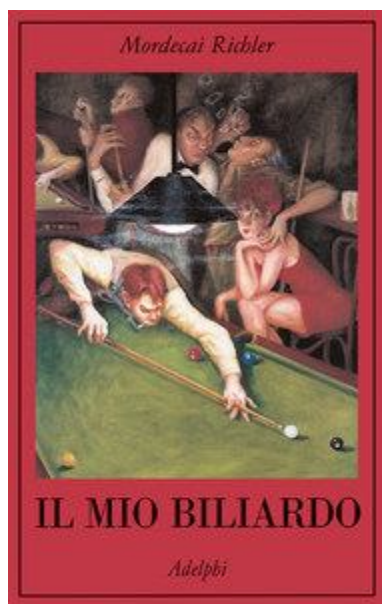


Mordecai Richler
IL MIO BILIARDO



Che cosa hanno in comune Paul Newman, la Regina Madre d'Inghilterra e il popolo degli insonni disposti a seguire in televisione, fino all'alba, le silenziose evoluzioni delle palle colorate su un tappeto verde a tutto schermo? Semplice: una passione, la stessa che Mordecai Richler ha sempre nutrito e che in questo libro, il suo ultimo, si è deciso a raccontare. Convinto che il biliardo sia un gioco troppo serio per lasciarlo ai cronisti sportivi (categoria della quale ha peraltro a lungo, e onorevolmente, fatto parte), Richler ne tesse qui un'elegia che sembra il colpo da maestro di un grande giocatore, con la palla che finisce in buca dopo un gioco di sponde imprevedibile. Così, la penna che sembrava prepararsi a incidere il cammeo di un fuoriclasse devia d'improvviso verso i locali fumosi della Montreal del secondo dopoguerra, da lì rimbalza in un confronto a distanza con le pagine dedicate allo sport da grandi scrittori, poi colpisce in rapida successione il calcio, il football o lo hockey - senza risparmiare, nei suoi andirivieni, niente e nessuno. E



come i numerosi devoti della "Versione di Barney" avranno già previsto, i primi a cadere sono proprio i santini quali l'immenso Wayne Gretzky, simbolo dello sport americano oggi a riposo, e quindi disposto a interpretare qualsiasi spot - «tranne quello dei Tampax. Per ora».

Mordecai Richler (1931-2001), canadese, è considerato uno dei maggiori scrittori di lingua inglese. Oltre a numerosi romanzi, la sua opera comprende saggi, sceneggiature e libri per bambini. Di lui è apparso presso Adelphi "La versione di Barney" (2000), che è ben presto divenuto un clamoroso caso letterario. "Il mio biliardo" è stato pubblicato per la prima volta nel 2001.

Mordecai Richler

IL MIO BILIARDO

Traduzione di Matteo Codignola



ADELPHI EDIZIONI

INDICE

IL MIO BILIARDO

Poscritto

Un arrivederci

Bibliografia

IL MIO BILIARDO

"Per Max, Poppy e Simone"

"Il giuoco dello snooker trasmette a chi lo pratica un eccellente controllo delle mani - e irrobustisce il carattere. Va quindi considerato un passatempo ottimale per le nostre sorelle che vivono in convento".

LUIGI BARBARITO, ARCIVESCOVO

"L'uomo è un animale che gioca. E che ha un insopprimibile bisogno di primeggiare".

CHARLES LAMB

"Una stecca non è diversa da una penna, un flauto traverso, o uno stiletto. Per imparare a padroneggiare tutti questi strumenti occorrono studio, perseveranza e una certa predisposizione naturale".

WILLIAM MAKEPEACE THACKERAY

Di recente Clive Everton, massimo guru dello snooker, ha dichiarato che due colonne del nostro sport nate e cresciute in Canada, Cliff Thorburn e Kirk Stevens, si possono ormai considerare promosse in serie A. Per essere più precisi, ecco quanto l'amabile Everton ha scritto sul mensile «Snooker Scene»: «A dodici anni, dico dodici, Stevens ha faticosamente raggranellato i quattro dollari necessari per sfidare Thorburn, che nel 1970, e "nella subcultura in cui lo snooker canadese ristagnava", era già una stella di prima grandezza» (il corsivo è mio). Essendo dalla fine degli anni Quaranta un oscuro militante di quella subcultura, ho sempre considerato le poche, sdegnose righe di Everton come la condanna di una formazione palesemente inadeguata: la mia. Per me il gioco, di qualunque tipo, è sempre stato importantissimo, e non a caso ho scelto di praticare professionalmente il più canagliesco di tutti, quello dove ognuno decide le regole, stabilisce i premi e fissa le penalità. In altre parole, mi sono messo a scrivere romanzi - con quel che ne segue, come i tour promozionali dei medesimi, comprensivi di tormentosi passaggi in T.V. dove ti angustiano con domande del genere: «Scusa Morde, ma questa storia si ispira a fatti realmente accaduti, o te la sei inventata di sana pianta?».

Tutto è cominciato con i giochi da strada accessibili agli scugnizzi canadesi dei primi anni Quaranta, tipo yo-yo,

pampano o sottomuro, e con i primi rudimenti delle carte - scopa, rubamazzo e compagnia bella. A dieci anni ero già un tifoso sfegatato sia del Club de Hockey Canadiens, meglio noto come "nos glorieux", sia della nostra fantastica compagine di baseball, i Royals, anche se nulla reggeva il confronto con i match di pugilato che, per intercessione pelosa - è il caso di dire - della Gillette, venivano trasmessi in diretta dal Madison Square Garden. Allo snooker sono approdato nel 1944, a quattordici anni, varcando la soglia del liceo Baron Byng. Devo ricordare che a Montreal il sistema scolastico è organizzato su base confessionale, e il Baron Byng è in quota ai protestanti. Però la scuola sorge in Saint Urbain Street, e cioè nel cuore del quartiere ebraico e operaio di Montreal, e quindi se anche le sue mura di mattoni scuri hanno l'aspetto, e il fascino, di una fabbrica vittoriana, il corpo studentesco è costituito al novantanove per cento da ragazzi ebrei. Tutti tipi tosti, figli di tassisti, stiratori, cucitori, venditori di ferraglie, giornalisti, idraulici, ciabattini e droghieri. A proposito di droghieri, mia madre non si fidava neanche un po' di Klein, che aveva bottega proprio sotto casa nostra e spacciava per fresco il pane al cumino del giorno prima, in modo da non doverlo vendere a qualche centesimo di meno. «E poi senti, non fa che vantarsi di 'sto figlio dottore. Sai che dottore: balbetta talmente che prima che metta due parole in fila sei già bell'e morto. Fra l'altro si è sposato per soldi, e poi è un abortista».

Secondo lei anche il nostro adorabile carbonaio francofono era un imbroglione. «Deve per forza vendere a noi ebrei, ma si ammazzerebbe pur di non farlo. Vagli dietro e guarda quanti sacchi scarica nella rimessa. Io ne ho pagati dodici. Dodici "pieni", intendo».

Un altro cruccio erano le signore della sinagoga Giovane Israele. «Se avessi sposato un dentista, come Gloria Hoffer, la presidentessa sarei io. Va be', sai che affarone, il suo ganzo

se la fa con la segretaria e lei manco se ne accorge, ma non sarò certo io a dirglielo, sai? Solo che tuo padre vende stracci, e quando arriva a casa si piazza a tavola con le sue belle canottiere prendi-tre-paghi-una. E se mi suona alla porta una persona ammodo, me lo spieghi che faccio?».

Prima di sedersi, o meglio di accasciarsi sulla sedia, papà si lavava le mani callose col detergente, senza mai estirpare del tutto lo sporco annidato sotto le unghie e nei tagli. Poi apriva il «Daily Mirror» o il «News» di New York sulla tovaglia di linoleum, e si sprofondava nella lettura del fondo di Walter Winchell, il più celebre giornalista sportivo del tempo, umettandosi il pollice per girare le pagine. Quando aveva finito veniva il mio momento - o meglio il momento di Alley Oop, Dick Tracy, Maggie and Jiggs, Red Ryder, Li'l Abner e Ella Cinders. E se quel giorno c'erano le pubblicità dei reggiseni, infilavo il giornale sottobraccio allontanandomi alla volta del bagno.

A due passi dal liceo, in Saint Laurence boulevard (che tutti a Montreal chiamiamo sempre e solo la Main), c'era la sala da biliardo Rachel, mio antidoto personale contro le ore di algebra e geometria, che mi facevano ammattire. Al Rachel i principianti erano costretti a farsi le ossa sull'ultimo dei quattro tavoli, per paura che la stecca gli sfuggisse di mano e strappasse il panno. A quello liso dell'umiliante ultimo tavolo, infatti, nessuno badava più, anche perché era pieno di rattoppi col nastro adesivo nero, per tacere delle macchie appiccicaticce di Coca e delle bruciature di sigaretta. Imitando i giocatori più scafati, imparai a prendere dalla rastrelliera un certo numero di stecche, facendole ostentatamente rollare contro il panno prima di scegliere quella meno irrecuperabile. Che poi, se il mio avversario metteva a segno un colpo difficile, battevo per tre volte sul pavimento, imitando gli altri habitués del Rachel. Ma tutto questo non è mai bastato a garantirmi il vero salto di

categoria, quindi non ho mai avuto diritto alla mia stecca personale, proibita a chiunque altro, come invece aveva l'imbattibile Izzy Halprin, che era anche il lanciatore degli Intermediates, e in seguito si imbarcò su una di quelle carrette arrugginite che salpavano da Napoli cariche di sopravvissuti dei campi e cercavano di forzare il blocco navale inglese davanti alla Palestina. Un altro giocatore all'epoca venerato, Mendy Perlman, si diede all'avvocatura. Con magri risultati, visto il tempo che gli toccò passare in gattabuia quando si scoprì che un po' troppe anziane vedove lo nominavano nei testamenti che lui stesso aveva aiutato a redigere. Prima della condanna Mendy, di cui negli anni del Baron Byng erano note le strabilianti capacità dialettiche, diede il fatto suo al giudice: «Sei milioni di vittime innocenti non vi bastavano, eh?» gli urlò. «Ve ne serviva un'altra, vero? Sapete cosa vi dico? Bravi!».

Per quanto mi riguarda, dovetti accontentarmi della promozione al primo tavolo, rito di passaggio secondo solo a quello, molto anteriore, di Jack and Moe, il barbiere all'angolo di Park Avenue oggi rimpiazzato da una piccola finanziaria greca.

Tutto aveva inizio quando le nostre tetragone madri, la cui pervicace avversione a qualsiasi forma di mancia era ben nota, ci accompagnavano da Jack and Moe, dove intendevano farci rasare per venticinque centesimi, non uno di più. E lì, prima di cominciare, Jack - o forse Moe, chi può dirlo - incastrava un'umiliante tavola di legno fra i braccioli argentati della vecchia, sontuosa poltrona, in modo da poter operare in posizione eretta. Dopodiché cercava solo di sbrigarsi, perché sapeva benissimo che fino a quando le genitrici fossero rimaste impancate lì - i volti di pietra e i ferri a ticchettare vorticosamente (un dritto, un rovescio, un dritto, un rovescio) - non avrebbe potuto propinare agli altri clienti le ultime sozzerie.

La tavola del barbiere non è stata l'unica ignominia che ho dovuto patire da bambino. Se solo mi rifiutavo di inghiottire le poltiglie immonde che mi venivano messe davanti a colazione, o recalcitravo di fronte alla mestolata di olio di ricino che mi aspettava tutte le mattine, mia madre, furibonda, si precipitava al telefono appeso al muro, e ingiungendo agli altri utenti del duplex di riattaccare all'istante, perché si trattava di un'emergenza, faceva finta di chiamare i grandi magazzini Eaton: «Pronto? Ah sì, scusi, volevo darvi indietro quella peste di mio figlio, e prendermi in cambio una bella femminuccia».

Poi è venuto il magico pomeriggio in cui ho avuto il permesso di andare a farmi tagliare i capelli senza angelo custode, e Jack o Moe o vattelappesca ha deciso di non infilarmi la tavola sotto il sedere. Evidentemente ormai ero abbastanza alto e, meraviglia delle meraviglie, anche abbastanza grande da apprezzare le barzellette sporche.

«Sai come fa un visone a procacciarsi una fighetta?».

«Dimmelo tu, Moe».

«Esattamente come fa una fighetta a procacciarsi un visone». Conquistare il primo tavolo al Rachel era una cosa, arrivarci in tempo per vantare il diritto di precedenza un'altra. Significava fiondarsi alla sala da biliardo una frazione di secondo dopo la fine delle lezioni, correndo come lippe - almeno fino a quando io e la mia banda non trovammo una soluzione alternativa. Scoprii infatti che se sgattaiolavamo via alla penultima ora, nessuno ci diceva nulla, anche se la soluzione migliore era saltare del tutto le lezioni del pomeriggio. Quanto alla copertura finanziaria delle nostre bravate - venti centesimi a partita -, la si reperiva facilmente, dato che avevamo tutti uno zio o una zia patriottici sempre pronti a passarci i bollini da venticinque centesimi per i buoni del prestito di guerra. Con sedici bollini, per un valore complessivo di quattro dollari, si completava un buono che di

lì a cinque anni avrebbe visto aumentare il suo valore del venticinque per cento. Io credo che il signor Freed, proprietario del negozietto di hot dog sotto il Baron Byng, lo sapesse benissimo, eppure ci scuciva solo venti centesimi a francobollo; del resto faceva affari anche coi biglietti del tram. Il gestore del Rachel, un serbo piuttosto temibile, si prendeva invece a cuore i nostri interessi. Quando sapeva che stavamo marinando la scuola si piazzava alla finestra, e se vedeva passare i professori ci avvertiva; così noi otto ci stipavamo nel minuscolo e fetido bagno del locale, dove rimanevamo fino al cessato allarme. In quella situazione, l'insidia maggiore era rappresentata dal grasso e rubizzo Nat Ginsberg, che aveva fatto della loffa uno stile di vita. Nat, fra parentesi, era destinato a una luminosa carriera. L'ultima volta che l'ho incontrato aveva un paio di occhiali da sole griffatissimi, un vestito di Armani e mocassini di Gucci. E' diventato un pezzo grosso nel ramo computer - non chiedetemi di più -, e come mi ha visto ha tenuto a informarmi di avere un allenatore personale. Quindi mi ha dato uno strappo sulla sua B.M.W., e per tutto il viaggio, il cellulare all'orecchio e un catalogo di vini da collezione sulle ginocchia, è rimasto in contatto con una casa d'aste newyorkese.

Nel nostro quartiere c'erano altre sale, però i tavoli erano tutti da biliardo all'americana, un gioco primitivo che andava bene, appunto, per quei trogloditi dei nostri cugini d'oltreconfine, ma che noi duri di Saint Urbain Street consideravamo indecoroso. Il biliardo americano è da sfigati. I tavoli sono di una piccolezza insultante, e le buche, immani, risucchiano anche i colpi arronzati che sarebbe loro preciso dovere respingere. Un tavolo da biliardo americano, c'è da sbellicarsi, è un metro e trentasette per due e settantaquattro, mentre i nostri, almeno quelli regolamentari, vantano un assai più rispettabile uno e ottanta per tre e sessantacinque.

Insomma, il biliardo sta allo snooker come la dama agli scacchi. Sì, il nostro è un gioco particolarmente fine, dove per vincere non basta saperla cacciare in buca, ci vuole pure una tattica suprema.

Se anche dopo la fine delle lezioni evitavo il Rachel e procedevo a zig zag verso il modesto appartamento in cui vivevamo - una sgroppata di sette isolati -, ad aspettarmi lungo il cammino c'erano le sirene di altre due sale, il Laurier e la Mount Royal Billiards Academy, dove a volte si poteva assistere agli allenamenti di un vero professionista, Eddy Agha detto l'Atomica. Com'è come non è, difficile che tornassi a casa prima delle sei.

«Dove sei stato?» mi domandava mamma con la sua aria più inviperita. «Sono ore che me ne sto seduta qui senza avere il coraggio di tirare su la cornetta, hai visto mai che proprio in quel momento mi chiamassero per dirmi che eri finito sotto una macchina o avevi di nuovo fatto a botte con quei rachitici mocciosi francesi, e Bessie che sta ancora aspettando che la chiami per darle la mia ricetta della torta della nonna anche se poi che gliela do a fare tanto le viene uno schifo lo stesso». «Sai, quell'antisemita di Hoover mi ha tenuto in classe dopo la lezione, mica è colpa mia».

«Bisognerebbe denunciarlo».

«Lo sai che poi è peggio».

Da juniores, diciamo così, ho avuto anch'io i miei momenti di gloria; rari, ma li ho avuti. Mi infilavo in una sala dove non mi conoscevano, mi mettevo a sedere, e a ogni palla mandata in buca dai giocatori più vecchi di me - cioè sui vent'anni - facevo tanto d'occhi. «Accipicchia» esclamavo, schiaffeggiandomi come per riprendermi dallo stupore. «Cavolo, ma lei è un professionista!». E alla fine domandavo: «Non è che mi farebbe fare una partitina?».

«Va bene, seghino, ma solo se cacci un dollaro».

«Un dollaro? Cazzarola. Ok, ma solo uno, eh?».

Se vincevo, il che non accadeva spesso, proponevo una rivincita, raddoppiando la posta. In genere quando arrivavo a quattro dollari ritenevo prudente togliere il disturbo, anche se un paio di volte, o forse più, ho rischiato grosso aspettando di averne in mano otto prima di sgommare via.

«Ehi, vieni un po' qui. Dove credi di andare, bastardello?».

«Non posso far tardi a scuola. E devo ancora recitare il kaddish per mia madre».

Nei giorni felici in cui battevo le sale da biliardo la tentazione più insidiosa, almeno al Laurier, era costituita dai venditori ambulanti, vecchi bacucchi che trascinavano valigie di cartone e offrivano a prezzi di realizzo portafogli in vero cuoio caduti dai cassoni dei camion, ma anche cravatte con fanciulle a seno nudo e gonnellino hawaiano. Ah già, dimenticavo il tipo puzzolente con quello strano tic, che importava dalla lussuriosa Parigi carte da gioco sul cui retro figuravano coppie, o addirittura terzetti, in posizioni assolutamente impensabili per la mia banda, che ci strappavano risolini nervosi. "Porca vacca, ma secondo te un giorno ci toccherà farlo anche a noi?" Ma no, se ci sposiamo una brava ragazza ebrea siamo salvi, rispondeva mio cugino Baruch, che era più grande di me. Quasi tutti i signori che comparivano sulle carte erano nudi come vermi, a eccezione dei calzini neri appesi alle giarrettiere, una combinazione apparentemente "de rigueur" oltreoceano.

A redimere il Laurier dalle estemporanee incursioni di piazzisti ladroni o pornografi da strapazzo, che più che eccitarci ci spaventavano a morte, arrivava, verso le cinque del pomeriggio, uno sciame di studenti della vicina "yeshiva" Merchaz ha-Torah. Sul fatto che frequentassero il Laurier i rabbini non avevano nulla da dire, anzi lo trovavano praticissimo, perché nel caso mancassero tre o quattro maschi

per fare un "minyan" - il gruppo di dieci senza il quale non si può tenere un servizio religioso - sapevano subito dove recuperarli.

Come per ogni adolescente arrapato, anche per noi il sabato sera era un momentaccio di cui paventavamo l'arrivo. L'ansia - perché di questo si trattava - ci prendeva alla gola appena usciti da scuola, il venerdì pomeriggio, e nella speranza di placarla ci precipitavamo a casa, o meglio davanti al telefono, riuscendo in alcuni casi a comporre una o persino due volte il numero di quello schianto di Molly Spivack. Il punto - dolorosissimo - era: saremmo arrivati a strappare un appuntamento per l'indomani sera, o ci aspettava l'ennesima umiliazione?

All'epoca dovevamo ancora finire il liceo, e le ingrate per le quali ci eravamo svenati per anni - pagando non solo il cinema, ma anche il dopospettacolo al Ben Ash, cioè i tramezzini al ketchup o alla maionese, più coche o frullati - ci avevano piantato in asso da un giorno all'altro. Avevano altre ambizioni, si capiva dai golfini aderenti con cui sbandieravano la propria concupiscenza, e dalle gonne strette, e dalle calze di nylon, e dai tacchi alti. Semplice, ci preferivano i ragazzi più grandi, che andavano già all'università. Ma sì, parlo di quelle boriose teste di cazzo con la felpa bianca e rossa e la grande M della McGill cucita davanti, che sventolavano sotto il naso delle nostre ex fidanzate le chiavi della macchina di papà per poi dirigersi verso dio solo sa quale frenetico pomicio in un parcheggio fuori mano e poco illuminato. C'era da mangiarsi il fegato.

In questa incresciosa situazione non restava altro che piegarsi al ruolo di uomini senza donne, come avrebbe detto mastro Hemingway: e, in quanto tali, ammazzare i sabati sera con interminabili partite al Park Avenue Billiards.

Quasi tutti quelli che conosco si ricordano dov'erano quando è stato assassinato John Kennedy, o quando Neil Armstrong ha posato il piede sulla luna. Con altrettanto nitore,

io ricordo la tiepida serata primaverile al Park Avenue in cui, con un colpo particolarmente ispirato, ho messo in buca tutte le palle colorate, lasciando di sale il mio avversario, Hershey Tannenbaum, ma soprattutto me stesso.

Quando andavo a zonzare per la Parigi del 1950 avevo ricorrenti crisi d'astinenza per l'impossibilità di trovare, in tutta la Rive Gauche, un solo tavolo da snooker. Alla fine dovetti far buon viso a cattiva sorte, e piegarmi su un biliardo americano nel retro di un caffè in boulevard Saint-Germain. Ci andavo abbastanza spesso con Sinbad Vail, il direttore di «Points». Fu proprio Sinbad a pagarmi i primi dieci dollari per un racconto, convincendomi ad abbandonare il tavolo verde per l'assai più remunerativo mondo delle lettere.

Più tardi, a Londra, dove mia moglie Florence e io abbiamo vissuto una ventina di memorabili anni, riuscii a farmi qualche partitella col mio amico Ted Kotcheff al secondo piano del Bale of Hay, il pub di Haverstock Hill dove si allenava il grande Henry Cooper.

Poi, nel 1972, tornammo a Montreal coi nostri cinque figli, e andando un po' in giro per il quartiere della mia infanzia scoprii che il Rachel, la Mount Royal Billiards Academy e il Laurier avevano chiuso. Il viale dove un tempo sorgeva il Laurier si era trasformato in un elegante boulevard a misura di francofoni; le boutique e i ristoranti avevano rimpiazzato le macellerie kosher, il ciclista, la lavanderia cinese, il lustrascarpe italiano che metteva anche in forma i cappelli. Nessuna traccia dello Schachter's Cigar & Soda, dove due sere alla settimana il mio vessatissimo padre, il cui patrimonio personale consisteva in un pugno di azioni minerarie totalmente infruttuose e che viveva nel terrore del nonno e della di lui signora, si rintanava per giocare a gin rummy a mezzo centesimo a punto. Aveva chiuso anche il negozio dove le nostre madri incrementavano le loro collezioni di tazze e

piattini scompagnati, o compravano ninnoli per la mensola del caminetto (le tre scimmiette non-vedo-non-sento-non-parlo, per esempio), e lampade da tavolo con la base di porcellana du Barry e il paralume, peraltro impacchettato in eterno nel cellophane nel terrore che sulla preziosa stoffa si posasse una specola di polvere. All'epoca, il pezzo forte di ogni casa di Saint Urbain Street era una copia del "Pensatore" di Rodin, che al contrario del biliardo avrebbe dovuto indicare ai ragazzini la retta via. Le sale da biliardo andavano bene per il nostro "goy", quello sfacciato di un irlandese che per dieci centesimi ci accendeva il fuoco di Shabbat e che non avrebbe mai combinato niente nella vita, ma certo non per un ragazzo ebreo con un minimo di prospettive. Come in seguito avrebbe detto Robert Preston in "The Music Man", una sala da biliardo vuol dire una cosa sola, problemi con la P maiuscola.

Un paio d'anni dopo il nostro ritorno a Montreal riuscii a infilare surrettiziamente una scena di snooker nella sceneggiatura di "Soldi ad ogni costo", tratto dall'"Apprendistato di Duddy Kravitz". E durante le riprese, con grande stupore di Ted Kotcheff, Richard Dreyfuss, che non aveva mai visto una stecca in vita sua, riuscì a cacciare la palla in buca al primo tentativo, nel preciso istante previsto dal copione. Devoto alle fisse che mi accompagnano da sempre, in un altro film tratto da un mio romanzo, "Joshua", ho fatto giocare anche James Woods e Alan Arkin. Poi, a metà degli anni Settanta, ci comprammo un cottage sul lago Memphremagog, nella parte orientale del Quebec; lì finalmente realizzai il sogno di una vita, quello di avere un biliardo tutto per me. Florence, con l'aiuto di un'impresa, progettò una stanza apposita che si potesse aggiungere alla nostra dacia. Un tavolo regolamentare ci sta tranquillamente, e c'è ancora tutto lo spazio necessario per giocare. Un'autentica meraviglia.

Se, come dice quello snob di Clive Everton, tutte le sale della «subcultura» canadese sono antri angusti e fumosi, be', allora la nostra è una specie di arcadia realizzata. Poggia su un lieve rialzo del terreno, e ha uno stupendo finestrone che si affaccia su una distesa di betulle,

frassini, aceri e pini, e oltre, sulle acque immobili del lago Memphremagog. Sulla parete principale campeggia una targa regalatami da mio figlio Daniel, che nel tempo si è rivelata utilissima a sedare innumerevoli dispute. In cima vi si legge:

SNOOKER

Regole del gioco

A cura della Federazione Nazionale Giochi da Tavolo

Sulla stessa parete fanno mostra di sé una foto scattata a Oxford nel 1986, che ritrae mio figlio Noah insieme ai compagni della squadra universitaria di hockey su ghiaccio (sport che, date le origini coloniali, assegna agli studenti punteggi di profitto infimi), e il ritratto giovanile di un hockeista destinato a un prodigioso avvenire, Maurice Richard detto il Razzo. In angoli differenti, questa specie di museo dello sport ospita i ritratti di altri miei prediletti, da Tom Molineaux il Nero al grande Daniel Mendoza, entrambi in posa da ring.

Tom Molineaux arrivò in Inghilterra dall'America nel 1810, «ritrovandosi», come scrive Pierce Egan nel suo classico "Boxiana", la cui prima edizione risale al 1818, «nella capitale più sfavillante del pianeta, LONDRA. Partendo dal nulla, e contando solo ed esclusivamente sulle proprie eccelse doti pugilistiche, questo essere rozzo e senza educazione si impose all'attenzione del pubblico, il mecenate dei passatempo ginnici. Sì, il pubblico, che pratica e diffonde lo sport, ne instilla i princìpi nei suoi figli più forti, e così facendo regala al mondo

tenzioni memorabili, che non solo danno lustro al paese, ma irrobustiscono il carattere nazionale».

Originario della Virginia, Molineaux era un ex schiavo che per un breve periodo detenne il titolo mondiale dei massimi, prima di perderlo combattendo contro Tom Cribb al Thisleton Gap di Leicester, il 18 dicembre 1817, davanti a venticinquemila spettatori.

Quanto a Daniel Mendoza, fu il primo di una gloriosa genia di pugili ebrei, che include Elias l'Olandese, i fratelli Belasco, Aby e Issy, Barney Aaron «Stella dell'Est», Ikey Pig, Bernard Levy, e Moses Levy, meglio noto come Baruk il Brutto. Un cronista dell'epoca, George Barrow, scrisse che erano stati loro «a seminare la mala pianta dell'avidità nel mondo del pugilato, perché si tratta pur sempre di ebrei, e per definizione questa gente ha in testa una cosa sola, il lucro...».

A denti stretti, devo ammettere che Barrow una qualche ragione ce l'aveva. In "Fuori i secondi: la mania della boxe durante la Reggenza", John Ford cita la cronaca del combattimento avvenuto nel 1801 tra il magnifico ebreo Isaac Bitton e Paddington Jones: «... seduto sul ginocchio di Mendoza, il suo secondo, Bitton cercava la sterlina e i sei penny che gli erano stati dati come ingaggio, e che prima di salire sul ring aveva infilato in una tasca. Li aveva persi, e fino a quando non li avesse trovati si rifiutava di continuare. Infuriato dalla condotta assolutamente idiota del suo pugile, Mendoza gli urlava che il tempo stava scadendo, ma gli impropri non ebbero effetto. Solo quando alla fine tastò le monete in fondo alla tasca Bitton accettò di combattere. E vinse».

L'affidabilissima "Enciclopedia degli atleti ebrei", a cura di Bernard Postal, Jesse Silver e Roy Silver, dice che Daniel Mendoza, nato il 5 luglio del 1764 a Aldgate, fu il primo della sua razza a detenere per tre anni, fra il 1792 e il 1795, il titolo di campione mondiale dei massimi. Sempre Mendoza sarebbe da

considerare «il padre del pugilato moderno, e l'uomo che ha saputo arginare a suon di pugni l'infida marea montante dell'antisemitismo inglese». Non del tutto, ovviamente, se dopo averlo sconfitto nel 1788 davanti a un folto pubblico il suo arcinemico Dick Humphries detto il Signorino dichiarò: «Ho sbattuto giù l'ebreo». Peccato che un anno dopo l'ebreo si sia rialzato in piedi, uah uah uah, dandogli una bella ripassata. Bella e anche lunga. Mendoza strapazzò infatti Humphries per cinquantadue minuti, ben trentasette in più di quanti ne avrebbe impiegati per sbarazzarsi del suo avversario al terzo incontro.

In "Boxiana" Pierce Egan, inimitabile aedo della nobile arte, racconta così il trionfo di Mendoza su Humphries:

«Battendo un avversario tanto temibile e blasonato Mendoza si coprì, pugilisticamente parlando, di gloria; ma l'aspetto più importante di quella vittoria è il modo in cui fu ottenuta.

«Sovente gli animi sono a tal punto distorti dal pregiudizio che le buone azioni passano inosservate, senza venire riconosciute da alcuno; e ciò è tanto più vero quanto più riguarda una persona diversa da noi per origine, convinzioni o colore della pelle; essendo ebreo, Mendoza godeva infatti di un sostegno molto inferiore, da parte del pubblico, rispetto al suo valoroso avversario ... Ma prima o poi la verità trionfa, e alla fine l'umanità di Mendoza si è imposta all'attenzione di tutti: più volte lo si è notato alzare le braccia, quando avrebbe potuto infliggere, a un avversario ormai stremato, colpi tremendi».

Appena il tavolo da snooker è stato al suo posto, ho inaugurato la prima edizione della Coppa Richler, evento tuttora non omologato dai soloni della Federazione internazionale. Partecipanti a quella come a molte edizioni successive, ciascuna delle quali ha occupato un'intera giornata

o più delle vacanze di Natale, i nostri tre figli maschi (quello che con la stecca se la cavava meglio era Daniel), diversi loro amici, e Sweet Pea, Cox, Dipstick e Buzz, i simpatici bevitori di modesta estrazione con cui usavo trascorrere i fine pomeriggio all'Owl's Nest, una bettola appollaiata sul calcestruzzo lungo la Statale 242.

Devo dire che l'acquisto di un appartamento a Chelsea, nel 1993, e il conseguente abbandono del cottage nel periodo invernale, ha privato Florence e me di numerosi eventi culturali e mondani, fra i quali spicca l'annuale Cena del cacciatore all'Owl's Nest.

Il banchetto dell'Owl's Nest non è roba per signorine. I tavoli si piegano sotto il peso di enormi tacchini selvatici. Nelle padelle soffrigge il fegato di cervo, mentre nei pentoloni sobbollono porcospini, scoiattoli grigi e orsi bruni (si è finito col rinunciare al coyote, considerato troppo coriaceo). Queste prelibatezze vengono innaffiate con pinte di Molson's Ex, e con un certo vino dell'Ontario che in caso di necessità si potrebbe efficacemente usare come antigelo. Tabacco, turpiloquio e molestie sessuali sono, più che tollerati, incoraggiati, mentre i crociati dell'antifumo vengono tenuti alla porta.

In assenza di un quartetto d'archi, la direzione fornisce a seconda dei casi un essere in grado di torturare un violino o quantomeno di strimpellare il piano scordato, cui mancano, se non erro, sei tasti. Sono lunghe, incantevoli serate che in genere finiscono a sediate in testa - con motivazioni spesso formulate in termini contraddittori, tipo: «Ti sei sbattuto mia moglie, lurido frocetto!».

Certo, anche Londra ha i suoi vantaggi. Le sue attrattive, oserei dire. A cena, ad esempio, non si usano coltelli di plastica, come all'Owl's Nest. Però mi mancano i miei compagnucci del lago, e soprattutto Big Foot. Big Foot sverna in uno sperduto capanno sulle montagne, ma una volta alla

settimana affronta le tormento e scende al bar. Col suo completo nero lustro dall'uso, la camicia bianca dal colletto spiegazzato e un enorme crocifisso a mo' di cravatta, si siede a un tavolo e ordina una pinta di Molson's Ex. Poi scommette con chiunque che lo solleverà da terra afferrandolo per la cinta «con quefti denti qui». Una volta Big Foot non si fece vedere, e questo spinse un gruppo di habitu   a caricare un fuoristrada di casse di birra e ad avventurarsi sulle montagne. Lass   Big Foot, sconvolto, fu sorpreso al tavolo della cucina, lo sguardo fisso nel vuoto. «Penfo che mia moglie ce l'ha fu con me» disse. «Fono due fere che non mi parla. Non riefco a tirarla gi  dal letto».

A quel punto uno del gruppo entr  in camera a dare un'occhiata, poi torn  a riferire a Big Foot. «Non direi che ce l'ha con te. Solo che   morta».

«Ah, ecco» comment  Big Foot, enormemente sollevato.

Ogni partecipante alla Coppa Richler versa una quota di dieci dollari, mentre al vincitore ne vanno centocinquanta. Partite e consumazioni hanno inizio alle dieci del mattino. C'  una pausa all'una, per il magnifico chili con carne di Florence, quindi si ricomincia e spesso si va avanti fino alle ore piccole. Devo ammettere che almeno su un punto le nostre gare differiscono dai campionati mondiali che si giocano al Crucible Theatre di Sheffield. In quel contesto, dove la tensione si fa decisamente sentire, per la finale il gioco tende a migliorare: da noi accade esattamente il contrario.

Tutte le volte che, seduto alla macchina da scrivere, ho una mattinata difficile, scendo di sotto e mi faccio un giro sul panno verde. Panno che, nel suo dizionario, il dottor Johnson definisce cos : «Sorta di tessuto grezzo, con un lungo bordo, e in alcuni casi un'impuntura. La stoffa non ha rinforzi perch    cucita a filo doppio, come la flanella».

Se infilo in buca una rossa difficile, fingo di giocare contro

uno di quegli sbruffoni del Crucible, e di avergli appena fatto la festa:

COSTERNAZIONE AL CRUCIBLE

"500 a 1. Uno sconosciuto appartenente alla subcultura canadese lascia di stucco gli spettatori"

2.

Nel 1993 Florence e io abbiamo comprato un appartamento «nella capitale più sfavillante del pianeta, LONDRA», dove ci rintaniamo per i mesi invernali; torniamo al lago Memphremagog solo il primo di maggio. Una circostanza che mi ha consentito di guardare ipnotizzato in T.V. Stephen Hendry al Crucible. Hendry, che dimostra molto meno dei suoi trentun anni, ha l'onore e l'onere di venire considerato dagli intenditori il miglior giocatore di snooker di sempre. Certo che a volte mi fa diventare matto. Giochicchia, perde una partita dopo l'altra accumulando uno svantaggio apparentemente incolmabile, fino a quando - secondo me dopo aver sentito i miei alti lai - cambia marcia e infila in sequenza, con la più assoluta naturalezza, colpi impossibili, distruggendo il morale degli avversari. Se provocato, Hendry sa avvicinarsi alla perfezione, e mette nei colpi una grazia inimitabile. Devo ricordare che una partita finisce quando tutte le palle rosse sono in buca - il verbo snooker significa appunto «incastrare», «mettere nell'angolo» -, o, più spesso, quando un giocatore ha accumulato un numero di punti superiore a quello disponibile sul tavolo, e il suo avversario passa. Chi gioca a snooker deve pensare con un anticipo di almeno quattro mosse. Dopo aver cacciato in buca una rossa, il pallino deve fermarsi, e con un'angolazione che permetta di colpire la palla colorata che vale più punti - preferibilmente una nera. Un pallino colpito

troppo piano o troppo forte, e cioè cinque centimetri corto o cinque centimetri lungo, può significare la rinuncia ad una serie da cento punti o più - il cosiddetto «centone» - che potrebbe chiudere la partita.

Nel 1999 i mondiali al Crucible Theatre si presentavano come i più ardui che Hendry avesse mai dovuto affrontare; ed erano altrettanto rischiosi per me, che lo avevo adottato come talismano. Se avesse vinto - mettendo a segno il settimo successo consecutivo, un record per l'era moderna - io e la mia macchina da scrivere saremmo andati d'amore e d'accordo per tutta l'estate. Una prova formidabile per lui, dunque, ma anche un bell'azzardo per me. Risultato, un centinaio di ore di T.V. al cardiopalma, divise fra pomeriggio e sera nell'arco di quindici giorni. Mi piazzavo sul divano, sistemando sul tavolino i miei tradizionali sedativi: un pacchetto da dieci di Davidoffs Demi-Tasse, una congrua provvista di noccioline, una coppa di pomodorini, una bottiglia di Macallan e una di acqua minerale Highland Spring (quest'ultima per solidarietà con Hendry, che esibisce sul taschino il logo della ditta). Hendry ha vinto l'incontro inaugurale con Paul Hunter, primo classificato agli Open del Galles del 1998, ma gli ci sono volute dieci partite, e all'inizio era sotto 0 a 2. "Che cazzo, Stephen, ti svegli o no?" In svantaggio, con mia grande irritazione, per 8 a 7, alla fine Hendry l'ha spuntata, ma soltanto dopo altre tre partite. Nella conferenza stampa al termine dell'incontro dichiara: «Questa vittoria è stata importantissima, perché non avrei tollerato di passare i prossimi quindici giorni a casa pensando che tutti gli altri erano qui. Come diceva Steve Davis, dovranno strapparmi via dal tavolo. D'ora in avanti giocherò sempre meglio».

Il secondo avversario, il thailandese James Wattana, ha trascinato Hendry fino a un estenuante 7 a 7; poi ha dato qualche segno di cedimento. Nella diciannovesima partita Hendry riesce a mettere in buca, di seguito, le prime dieci rosse

e dieci volte le nere, ipotecando uno sbalorditivo 147. Per fare cappotto - evento raro, ma non quanto un fuori campo nel baseball - bisogna cacciare in buca tutte e quindici le rosse, poi quindici volte le nere e le sei colorate nell'ordine prestabilito. Purtroppo Hendry sbaglia il colpo successivo. Chinandosi con una certa goffaggine su un gruppo di rosse, sfiora con la stecca la rosa. Fallo. Però non si perde d'animo e riesce a eliminare Wattana battendolo 13 a 7.

Nei quarti gli è toccato Matthew Stevens, figlio ventiduenne di un ragioniere. Se ne sbarazza in fretta, 13 a 5.

Approfittando dei due giorni di pausa prima dell'incontro successivo, che avrebbe visto Hendry opposto a Ronnie O'Sullivan - giocatore di immenso talento ma schiavo di un carattere difficile, che spesso lo porta a giocare molto peggio di come saprebbe - ho provato a lavorare un po', e ho anche rinnovato la scorta di pomodori e noccioline. Nella sua recensione su «Snooker Scene» Clive Everton, il più autorevole critico in circolazione, ha definito il match una vetta assoluta nella storia del Crucible: «Sotto il profilo qualitativo, forse non si è mai visto di meglio. Uno di quei rari casi nei quali entrambi i contendenti sono al massimo della forma».

All'inizio Hendry infila un 126, un 82 e un 86, portandosi sul 3 a 0 senza che O'Sullivan riesca a toccare palla. Dopo le prime otto frazioni conduce 6 a 2. Ma alla ripresa, il giorno seguente, O'Sullivan, rinato a nuova vita e improvvisamente ispirato, riduce le distanze portandosi prima a tre soli punti da Hendry (7 a 10) e subito dopo in parità. Nella mano successiva, O'Sullivan infila le quindici rosse e tutte le nere, più le colorate fino alla blu, mancando il 147, e soprattutto le 167 mila sterline di premio, quando la palla rosa rimane impigliata nelle fauci di una buca remota. Dopo venticinque frazioni O'Sullivan passa per la prima volta a condurre, 13 a 12, ma nelle quattro partite successive Hendry lo raggiunge e lo supera, chiudendo 17 a 13.

In finale lo aspettava l'altro sopravvissuto delle due massacranti settimane, Mark Williams, un avversario di tutto rispetto. Al vincitore sarebbero andate 230 mila sterline. Dei due, quello messo peggio era Hendry, che parecchi osservatori davano per spacciato, dopo averlo visto umiliato 9 a 0, sei mesi prima, al primo turno dei campionati d'Inghilterra. «Quella sera ho pensato che non mi sarebbe mai più capitato di giocare una finale» aveva dichiarato Hendry. «E tantomeno di tornare al Crucible con qualche speranza di vittoria».

Hendry doveva vedersela anche con la scaramanzia. Williams, di sei anni più giovane, lo aveva già battuto agli Open d'Inghilterra del 1999, ai Masters Benson & Hedges del 1998, e agli Open del Galles del 1999. E invece in finale tutto è andato liscio. Hendry vince 18 a 11, aggiudicandosi il settimo titolo consecutivo, record assoluto. «Sono rimasto nel tunnel così a lungo che vederne l'uscita è stata una gioia immensa» afferma subito dopo l'incontro. Poi promette di giocare anche la prossima stagione, dichiarando di aver fame di titoli. «Ho ricominciato a giocare come so, e ora mi sento molto più sicuro».

3.

Quando si tratta di bacchettare gli intrusi gentili, l'"Enciclopedia degli atleti ebrei" ci va giù dura, forse in base al principio consolidato da tempo che dentro uno dentro tutti. Valga come esempio il caso di Max Baer detto Testamatta Maxie, campione del mondo dei massimi fra il 1934 e il 1935. D'accordo, il nonno paterno era un ebreo dell'Alsazia- Lorena, ma il padre non era osservante, e la madre vantava origini celtico-scozzesi. «A dispetto di ciò» fa notare acido l'estensore della voce «Baer portava una stella di Davide sui calzoncini, e si proclamava ebreo. Secondo molti, per farsi pubblicità».

Per contro, l'enciclopedia è di manica larga con i correligionari, anche nel caso non si siano coperti di gloria. Nella sezione dedicata al baseball, alla voce Hyman «Hy» Cohen, si legge: «Nato a Brooklyn nel 1931. Lanciatore dei Chicago Cubs nel 1955. Totale presenze: 1. Punti segnati: 0».

Caso unico fra i registi sportivi, l'enciclopedia dedica un'intera sezione agli scacchi; ma lo snooker non compare neanche. Il che è seccante, se si considera che nel testo figurano sia la voce «ping-pong» sia la voce «polo», quest'ultima ampiamente dedicata, c'era da giurarci, alle gesta di ben cinque baroni Rothschild.

Per compensazione, vengono concesse un paio di paginette al cugino dello snooker, il biliardo americano. Il primo campione nominato è John Kling, nato a Kansas City nel 1875.

Kling cominciò nel baseball come ricevitore, con risultati apprezzabili se si considera che fra il 1900 e il 1908 vestì la maglia dei Chicago Cubs. E nel 1909, dopo aver chiuso malamente con il baseball, vinse i mondiali professionisti di biliardo.

Anche John Brunswick, naturalmente, era ebreo. Nato in Svizzera nel 1819, nel 1826 emigrò in America, dove fece un po' di tutto, dal garzone all'apprendista in una fabbrica di carrozze, fino al cameriere su un vaporetto del fiume Ohio. Poi, nel 1845, impiantò a Cincinnati una fabbrica di carrozze tutta sua, dove costruì anche quello che definiva «il primo biliardo assolutamente perfetto nella storia degli Stati Uniti». Quattordici anni dopo si inauguravano i campionati americani, e nei tre decenni successivi il biliardo divenne il primo sport nazionale per numero di praticanti. Com'è noto, i tavoli e le stecche Brunswick sono tuttora diffusissimi su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Nel suo dizionario il dottor Johnson tratta il biliardo con sufficienza, definendolo «Gioco in cui si fanno compiere percorsi determinati alla palla colpendola con la punta di una stecca». Nel "Dizionario dei luoghi comuni", Flaubert gli dedica uno sprezzante «Nobile gioco. Indispensabile in campagna». L'Oxford Dictionary lo definisce «Sport che si gioca con piccole palle piene, di avorio, su un tavolo rettangolare la cui superficie è coperta da un panno liscio. Le regole prevedono che la palla venga colpita con un lungo bastone affusolato detto stecca». Ho citato l'edizione del 1961, e già all'epoca ricordo di aver vergato una delle mie pedanti letterine per precisare che le palle d'avorio sono state abolite, a livello professionistico, nel 1926.

L'Oxford attribuisce la primogenitura nell'uso della parola a Spenser, e l'anno è il 1591: «Esistono innumeri giochi coi quali sperperare denaro ... le carte, i dadi, il biliardo». Ma cita anche

L'"Antonio e Cleopatra" di Shakespeare: «Andiamocene, andiamo al biliardo», dal che si deduce che a volte Willy tirava via, e non aveva un editor che potesse cogliere al volo quel patente anacronismo. Il mio dizionario di citazioni non ne dedica alcuna allo snooker, e solo una al biliardo, pescando nel "Mikado" di Gilbert e Sullivan:

Su un panno infido con una stecca bifida e palle ellittiche

Ma la citazione di gran lunga più conosciuta si trova nel "Libro degli aneddoti" di Clifton Fadiman, ed è attribuita al filosofo ed economista Herbert Spencer (1820-1903):

«Spencer aveva sfidato a cinquanta un ufficiale decisamente forte, ma commise un errore grossolano e dovette passare, mentre l'altro infilò cinquanta punti di fila. Al che l'avvilto filosofo sbottò: 'Una certa destrezza è indice di mente equilibrata, ma una bravura come la vostra temo sia frutto di una gioventù sprecata'».

Maria Stuarda nella torre aveva il permesso di giocare, e quando il privilegio le fu revocato scrisse una velenosa lettera di protesta all'arcivescovo di Glasgow. La passione di Maria per il gioco era tale che a decapitazione avvenuta il suo medico, evidentemente un tipo sentimentale, strappò il panno dal tavolo e ci avvolse il cadavere. Anche un'altra regnante baciata dalla sfortuna, Maria Antonietta, andava pazza per il biliardo, e lo stesso dicasi per Luigi Quattordicesimo. A metà Settecento il gioco era diffuso dai palazzi russi fino alle bettole americane. A quanto si dice, Mozart non resisteva a lungo lontano dal tavolo, tanto che a volte smetteva di impastrocchiare il pentagramma per andare a farsi due buche. Nel 1846 Pio Nono fece installare un tavolo in Vaticano: insieme al tennis, il biliardo era l'unico sport ufficialmente ammesso nella Città Santa.

Le origini del biliardo, che è poi l'antenato dell'assai più popolare snooker, sono dubbie. Alcuni lo fanno risalire

addirittura al sesto secolo avanti Cristo, citando come fonte il filosofo scitico Anacarsi, che raccontava di aver visto un gioco simile durante un viaggio in Grecia. Jacques Bonhomme, economista francese, mise a segno - se mi si passa l'espressione - un bel filotto contro chi sosteneva che il gioco fosse noto a greci e romani, quando nel 1885 dichiarò che se davvero il biliardo fosse stato popolare sulle sponde del Tevere Orazio gli avrebbe di sicuro dedicato un'ode, mentre Nerone avrebbe avuto un gradevolissimo pretesto per distogliersi dai suoi propositi incendiari.

Fra i paesi che rivendicano la paternità del gioco ci sono l'Inghilterra, la Cina, l'Italia e la Spagna. Quel che è certo è che lo scrittore francese Clément Marot, morto nel 1544, cita il biliardo in una poesia. La prima descrizione inglese si ritrova invece nell'"Indice dei giuochi" di Charles Cotton, redatto nel 1674, mentre nel 1598 George Chapman fa dire a un suo personaggio: «Va', Aspasia, cerca qualche signora che possa giocare con te a scacchi, a biliardo, o a qualche altro gioco».

Secondo le "Origini" di Eric Partridge, la parola «biliardo» deriva dal francese "billard", o "billart". La radice ancora più lontana sarebbe "bille", cioè bastone, quindi stecca. Il "Dizionario etimologico" di John Ayto aggiunge che «a ricostruire la storia del nome ci aiuta il termine francese per 'stecca', "bille", che significa 'tronco', cioè 'lungo segmento cilindrico in legno'». Anche se, occorre precisare, «l'aggiunta del suffisso "-ard" non è altrettanto chiara».

Nella sontuosa "Enciclopedia illustrata del biliardo", scritta a quattro mani, Victor Stein e Paul Rubino sostengono la tesi, un po' tirata per i capelli, che il vero progenitore del biliardo sarebbe una cerimonia egizia imperniata su un gioco di mazza e palla. A riprova, pubblicano la fotografia di un bassorilievo del tempio di Deir el Bahari, che risale al 1500 avanti Cristo, dove si vede Tutmosi Terzo, a pagina piena, che durante una

cerimonia simbolica colpisce una palla, appunto, con una mazza. Ma se dobbiamo basarci solo su quel gesto, il venerabile battitore si potrebbe considerare il nume tutelare anche di baseball, cricket e, perché no, hockey su ghiaccio.

«Va altresì precisato che la disputa sull'effettivo inventore europeo del biliardo è sterile, dato che gli europei non hanno inventato proprio nulla, tranne un nome» puntualizzano Stein e Rubino. A importare il gioco nel vecchio continente sarebbero stati i Templari - e così si scopre che almeno un beneficio durevole le Crociate lo hanno prodotto. Nel suo "Biliardo senza padroni", pubblicato nel 1850, Michael Phelan scriveva:

«Il biliardo è nato in Francia. Il suo nome deriva dal francese "bille", che significa palla.

«La questione delle sue origini è controversa. Per alcuni, i primi a giocarlo sarebbero stati i romani, più o meno all'epoca del console Lucullo; per altri, la sua invenzione andrebbe attribuita all'imperatore Caligola. Ma anche nel caso fosse noto agli antichi, alla fine dell'Impero romano il biliardo cadde nel dimenticatoio. Forse la sua memoria fu preservata dai monaci, nel chiuso dei conventi: come che sia, per secoli non se ne ebbe notizia.

«La sua prima comparsa certa è immediatamente successiva alla Prima Crociata, e si deve ai Templari. E' probabile che i membri di quest'Ordine, di cui facevano parte persone raffinate e intelligenti, lo abbiano visto giocare alla Corte dei Comneni a Costantinopoli, capitale dell'Impero romano d'Oriente.

«Con la caduta dell'Ordine, provocata dall'invidia per la ricchezza, l'intelligenza e la raffinatezza dei Templari, il gioco uscì nuovamente di scena, anche se forse alcuni eletti continuarono a praticarlo, per rientrare solo durante il regno di Luigi Undicesimo. Questo sovrano fieramente avverso alla

guerra, anche se dotato di un sottilissimo fiuto politico, aveva un'autentica passione per il gioco, che venne presto adottato da tutti i suoi cortigiani, dame incluse.

«La sua fama crebbe ulteriormente durante il regno di Enrico Terzo, un successore di Luigi noto per la dedizione a ogni forma di piacere, che lo definì 'il nobile giuoco'. E la passione si propagò rapidamente in Germania, Spagna, Italia e Inghilterra».

Nato da una costola del biliardo, lo snooker non è venuto al mondo così come lo conosciamo, ma si è evoluto a partire da un progenitore chiamato - forse in omaggio a Tutmosi Terzo - «piramide», nel quale la partita cominciava con quindici palle rosse disposte a triangolo, con l'apice nel punto in cui oggi è collocata la palla rosa. La susseguente tappa dell'evoluzione è stata un gioco ancora diverso, dove a ogni giocatore spettava un pallino, e chi metteva in buca il pallino dell'altro vinceva la mano e qualche soldarello. Chi perdeva tre mani era costretto a chiedere un pallino supplementare, e perso quello era eliminato. L'ultimo rimasto raccoglieva tutti gli spiccioli. In seguito venne introdotta quella che ancora oggi rimane la preda più ambita di ogni giocatore, e cioè la palla nera. Non a caso, il gioco si chiamava «biliardo nero».

Sempre e soltanto a biliardo nero giocavano gli ufficiali del reggimento Devonshire di stanza a Jubbulpore, in India. E lì, un giorno del 1875, un giovane subalterno, che in seguito sarebbe diventato Sir Neville Chamberlain, introdusse una variante ancora anonima, da giocare con quindici palle rosse, più una gialla, una verde, una marrone, una blu, una rosa e una nera. Chi infilava in buca una rossa aveva diritto a giocarsi una colorata, anche ripescandola se fosse già andata in buca. Una volta finite le rosse bisognava colpire, nell'ordine, la gialla, la verde, la marrone, la blu, la rosa e la nera. Più tardi, dopo essere stato ferito nella guerra afghana, Chamberlain venne

trasferito sulle colline, a Ootacamund. E proprio all'Ooty Club, dove ancora oggi la sala da biliardo è una specie di sacrario, il gioco conobbe la sua definitiva affermazione.

Prendo dal "Grande libro dello snooker" di Clive Everton la descrizione di quel paradiso di eleganza che ci ha lasciato Trevor Fishlock, corrispondente dall'India del «Times»:

«Si accede da una porta opportunamente provvista di feritoia su cui è ben visibile la scritta 'Aspettare la fine del colpo', in modo da impedire che chiunque, entrando all'improvviso, disturbi i giocatori. La stanza ha le travi al soffitto, ed è dipinta di bianco. Alle pareti diciannove fra teschi e teste impagliate di animali, oltre a grandi tele che raffigurano la difesa di Rorke Drift, la ritirata di Russia, la battaglia di Tele-Kebir e la carica dei Seicento. Al centro un magnifico tavolo sul quale, con un po' di fortuna, ci si può chinare e provare la stecca - quasi in omaggio allo spirito del luogo. Tutto, lì dentro, ricorda le deliziose serate trascorse giocando a snooker, tra quattro risate e un sigaro, mentre le palle cozzano, ruotano e scivolano sul tappeto verde. Sulla parete vicino alla rastrelliera sono incorniciati documenti e lettere che illustrano le origini del gioco e del suo strano nome».

Nel 1938, in un'intervista a Compton MacKenzie, Chamberlain rivelò che «snooker» era il soprannome di un cadetto del primo anno, tale Woolwich, e che a quanto si diceva la parola - usata in caserma per indicare l'ultimo degli ultimi - era una storpiatura del francese "neux", cioè appunto cadetto. «Io prima di allora non l'avevo mai sentita,» raccontò Chamberlain «ma qualche tempo dopo, vedendo uno di noi sbagliare una buca facilissima, trovai modo di rivendermela: 'Certo che sei proprio uno snooker'.

«Un attimo dopo ero lì che spiegavo ai presenti il significato della parola, e non volendo far sentire troppo in colpa il reo aggiunsi che prima o poi capitava a tutti di passare per uno

snooker, e che forse tanto valeva chiamare il nostro gioco proprio così. La proposta venne accolta con entusiasmo, e ha finito con l'imporsi».

Secondo l'Oxford Dictionary, che a questo racconto non dà credito, le origini della parola rimangono oscure. E tuttavia Everton sostiene che la versione di Chamberlain è corroborata dalle testimonianze di autorevoli personaggi quali il maggior generale W. A. Watson, all'epoca colonnello della cavalleria indiana, il maggior generale Sir John Hanbury-Williams, Sir Walter Lawrence e il maresciallo dell'Impero Lord Birdwood. Quest'ultimo in particolare ricorda bene l'onnipotente Chamberlain, antesignano di tutti i maniaci del panno verde, introdurre il gioco alla mensa ufficiali del Secondo Lancieri di Bangalore. D'altro canto, par di capire che Chamberlain abbia semplicemente fatto conoscere in India un gioco già noto, almeno a Londra. Al Garrick, ancora oggi, è appeso un cartello datato 1869 con le regole del «Savile and Garrick Snooker», una delle quali decisamente curiosa: «Nel caso in cui si sbaglia una gialla, gli spettatori urleranno in coro 'Che palla'». Nella medesima stanza c'è un dipinto coevo di Henry O'Neil che ritrae un folto gruppo di soci, fra cui Anthony Trollope, mentre assistono a una partita di quella che parrebbe una variante primitiva dello snooker.

Nel 1880 lo snooker venne adottato dal maharaja di Jaipur, un tipino da prendere con le molle, se è vero che per trasportare i tavoli fino al suo palazzo affittò un'intera mandria di elefanti. Il maharaja nominò anche John Roberts Junior, campione britannico destinato a diventare uno dei primi testimoni dello snooker, Gran Giocatore di Corte a vita, fornendo a lui e alla moglie un centinaio di servitori, oltre a uno stipendio di cinquecento sterline l'anno che doveva coprire vuoi le lezioni vuoi le esibizioni pubbliche. Le palle dell'epoca erano in avorio, il che negli anni condusse al

massacro, secondo alcune stime, di circa dodicimila elefanti.

«Le palle migliori» scrisse Michael Phelan nel suo "Il giuoco del biliardo", datato 1859 «si ricavano dall'avorio di Ceylon. Gli elefanti dell'isola hanno infatti zanne più solide di quelli africani, meno friabili di quelli dell'Asia continentale, e meglio amalgamate di qualsiasi altra». Eppure anche l'eccellente avorio fornito dagli elefanti di Ceylon presentava qualche problema: solo una zanna su cinquanta aveva una grana sufficientemente pura da poterne ricavare una palla da biliardo, o da snooker. Inoltre, per passare l'esame ogni palla andava estratta dal cuore della zanna, quindi immersa in acqua e lasciata a stagionare anche due anni prima di essere lavorata. Questo spiega, scrive Phelan, perché le palle costano cifre spaventose: «... se un inventore di genio riuscisse a scoprire un surrogato dell'avorio, provvisto di tutti i requisiti che rendono quel materiale insostituibile, farebbe fortuna, guadagnandosi al contempo la nostra più sincera gratitudine...». Oltre a un entusiastico barrito da parte degli elefanti di Ceylon superstiti, verrebbe da dire. La bramosia di innovazione spinse Phelan - che era socio fondatore della Phelan & Collender, la più importante fabbrica americana di biliardi del secondo Ottocento - a pubblicare sui giornali di mezza America inserzioni in cui prometteva diecimila dollari in oro all'«inventore di genio» che avesse scoperto un efficace surrogato dell'avorio.

Il primo a tagliare il traguardo fu John Wesley Hyatt, un tipografo ambulante ventottenne di Albany. Traffcando in un capanno dietro casa, nella migliore tradizione di Edison, Hyatt riuscì a creare una specie di palla da biliardo fatta di pezzetti di stoffa, carta e legno compressi fino a formare una sfera e tenuti insieme da un impasto di colle, gommalacca e resine. Nel 1865, Hyatt depositò addirittura il brevetto americano n. 50.529 per una palla da biliardo sintetica ottenuta «da strati di mussola o

lino, impastati con gommalacca o polvere d'avorio». Purtroppo, queste prime palle artificiali non producevano il rassicurante schiocco di due palle vere che si incocciano sul tappeto verde. E così Hyatt si rimise al lavoro, facendosi aiutare dal fratello maggiore Isaiah. Nel 1868, l'industriosa coppia ebbe un fortunato incidente che condusse alla scoperta della celluloides. Non una robetta da poco, se è vero, come scrive Stephen Fenichell in "Plastica: l'invenzione del secolo sintetico", che con quell'episodio «ebbe inizio l'era della plastica, questa sostanza duttile, malleabile, proteiforme».

La disavventura, per così dire, consistette nel rovesciare inavvertitamente un flacone di cuticola, che si rapprese in una lunga striscia di pellicola trasparente. «Guardando quella striscia di pellicola essiccata molto resistente,» scrive Fenichell «Hyatt intuì che forse poteva avere le strane caratteristiche che gli servivano». Così, nell'aprile del 1869, Hyatt depositò il brevetto n. 88.634, dove si parla di un «metodo riveduto per il rivestimento delle palle da biliardo, da ottenersi immergendo le medesime in una soluzione di collodio colorato».

Hyatt spedì subito alcuni esemplari delle nuove palle a un certo numero di sale da biliardo accuratamente selezionate, chiedendo loro di sperimentarle. Tuttavia, non essendo un irresponsabile, notificò ai suoi ricercatori sul campo che dal punto di vista chimico il rivestimento di collodio ad alti nitrati era affine al fulmicotone, quindi occhio ragazzi, perché «avvicinare troppo un sigaro alla palla potrebbe provocare una pericolosa vampata». Non solo, «ogni impatto violento tra due palle» avrebbe immancabilmente «provocato una leggera esplosione, come quella di un fulminante» - dando al gioco un tocco in più. Uno dei volontari di Hyatt, proprietario di una sala in Colorado, scrisse all'inventore che a lui non importava granché, ma ogni volta che due palle entravano in collisione «i signori presenti nella stanza estraevano le pistole». Come

scrisse un buontempone del «New York Times», «Non è possibile giocare in pace, e divertirsi, sapendo che le palle possono dar luogo a una raffica di esplosioni, rovinando magari un colpo ben giocato e seppellendo i giocatori sotto le macerie di tavoli e stecche».

Poi, nel 1909, eureka! Un intraprendente milionario, Leo Baekeland, membro della Federazione Chimici di New York, inventò la bachelite, che oltre a non essere combustibile aveva secondo il suo padrino un'elasticità «molto prossima a quella dell'avorio». E nel 1912, arrendendosi all'evidenza, Hyatt ordinò alla sua Albany Billiard Ball Company di adottarla, abbandonando la celluloido.

Il passo verso ulteriori e sempre più sofisticati traguardi fu l'avvento di una sostanza detta cristalato, successivamente evolutasi in supercristalato. Quest'ultimo fu inventato quando si esaurirono le scorte di tibie bovine in polvere da cui si ricavava il primo. Per ottenere il cristalato, infatti, i fabbricanti di palle compravano la polvere dai fabbricanti di bottoni, e quando costoro passarono ai materiali sintetici gli altri avrebbero dovuto lavorare direttamente le tibie, ma erano troppo schizzinosi.

Risultato, dal 1973 le palle da snooker sono tutte in supercristalato.

4.

Non date retta alle pallose farneticazioni di Tony Blair sulla «Cool Britannia». Frequento l'Inghilterra da una vita, e non è cambiata di una virgola. Quando ci sono arrivato per la prima volta, nel 1950, alla stazione il caffè veniva servito in tazzine sbreccate, con una bella pellicola di panna grassa a galleggiarci sopra. Dopo i primi tre fiocchi di neve - grossomodo ciò che intendono i tabloid per «tempesta polare» - i voli venivano cancellati, e i treni accumulavano ritardi di ore. "Plus 9a change, plus c'est la meme chose". Il 23 febbraio del 2000, un uggioso mercoledì, stavo correndo a prendere il treno delle nove e quarantacinque per Birmingham. Arrivai a Euston Station giusto in tempo per unirmi a una folla abituata alle cattive notizie, e che ancora una volta non sarebbe rimasta delusa. Rotolando le une sulle altre, le lettere del tabellone annunciarono che il mio treno, come del resto molti altri, aveva un ritardo imprecisato. Per fortuna riuscii a saltare su quello delle nove e quindici, che aveva un ritardo di un quarto d'ora, un attimo prima che lasciasse il binario. E dato che in seconda non c'era un posto libero mi sistemai in prima, pagando la differenza.

«Gradisce una colazione all'inglese?» chiese una gentilissima hostess vestita di rosso.

«Sì».

«Purtroppo stamattina non abbiamo né caffè né tè».

«E come mai?».

«Si è rotta la calderina».

«Ah. Arriveremo molto in ritardo?».

«Dipende da quanto ci mettiamo a superare Watford. Siamo in coda. C'è stata un'interruzione sulla linea elettrica».

Alla fine arrivammo a Birmingham con soli venti minuti di ritardo, e mi infilai in un taxi per farmi portare agli uffici di «Snooker Scene», appena fuori città. Editore e direttore di quella che viene considerata la vera e propria Bibbia dello snooker è Clive Everton, che su ogni numero pubblica anche un suo trattatello. Il primo numero della rivista, curato da una redazione di quattro persone, uscì nel gennaio 1971, esaurendo subito la prima tiratura di tremila copie. Alla fine degli anni Ottanta, nel suo periodo aureo, «Snooker Scene» è arrivata a vendere qualcosa come ventiduemila copie. Ora si è attestata sulle novemila, in gran parte vendute per abbonamento. Il problema è la distribuzione. W. H. Smith, il più grande distributore inglese di giornali e riviste, ha ritirato dagli scaffali le testate a bassa tiratura per far posto a video e C.D. Eppure, dice Everton, «A fine anno un piccolo margine ce l'abbiamo. Del resto non è difficile, basta lavorare gratis».

Dal nostro primo incontro a oggi, Everton ha comprato «Pot Black», una testata rivale, portando così la circolazione di «Snooker Scene» a sedicimila copie. E' un omone sulla sessantina, coi capelli grigi, simpaticissimo. Ha cinque figli, e chiacchierando passa con la massima disinvoltura dai romanzi di Jane Austen ai problemi tecnici di Ronnie O'Sullivan, che una volta ha definito «il più straordinario talento naturale che si sia mai chinato su un tavolo da biliardo». Quello che manca a O'Sullivan, secondo Everton, è vincere i mondiali del Crucible di Sheffield. «In realtà è l'unico titolo che conta. Per diventare un vero campione devi vincere lì, non c'è niente da fare».

Everton è stato campione inglese under 16 e under 19, e anche dopo aver cominciato a lavorare per giornali e televisioni è rimasto uno dei dilettanti più forti d'Inghilterra. Nel 1980 era quarantottesimo nella classifica della World Professional Billiards and Snooker Association, ma la sua carriera è stata condizionata da un problema di ernia, che diverse operazioni non hanno risolto. Senza perdersi d'animo, Everton ha continuato a scrivere per il «Guardian» e il «Sunday Times» su quello che ha battezzato «il teatro della crudeltà». La serata inaugurale dei mondiali 1978 un produttore della B.B.C. entrò in sala stampa e gli chiese: «Ti piacerebbe commentare le partite per noi?».

«Ma certo. E quando?».

«Fra una ventina di minuti».

Everton si rivelò subito un eccellente commentatore, e da allora insieme a John Virgo, David Vine, Willie Thorne e Dennis Taylor, che compare nell'Albo d'oro del Crucible, è un divo delle telecronache.

La stranezza, secondo Everton, è che, pur essendo lo snooker uno sport essenzialmente proletario, i campionati vengono seguiti soprattutto dai grandi quotidiani, e cioè il «Telegraph», il «Times», il «Guardian» e l'«Independent». «Sai come sono i tabloid, non hanno altro dio all'infuori del calcio».

Inevitabilmente, argomento principe della nostra colazione di lavoro è stata la crisi di Stephen Hendry, che dopo l'ultima vittoria al Crucible non ha più imboccato un risultato che è uno. In una preoccupante intervista rilasciata alla vigilia dei Masters di Wembley, nel febbraio scorso, Hendry ha dichiarato: «Ho avuto una carriera superiore alle mie più rosee aspettative. Il mio ultimo desiderio era vincere il settimo titolo a Sheffield, e stabilire il record. Nel maggio scorso ci sono riuscito. Se anche non dovessi più conquistare nemmeno un titolo, avrei comunque raggiunto i miei obiettivi. Mi va bene

così».

Commento di Everton, che considera Hendry il miglior giocatore di sempre: «Spero tu ti renda conto che lo snooker richiede una vita da asceta. Devi inchiodarti al tavolo, allenarti al club tutte le sante mattine, un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra. Molti giocatori non hanno neppure tempo per uscire con le ragazze - almeno non quanto vorrebbero. Ora Hendry è felicemente sposato, e ha un figlio di tre anni. C'è chi dice che questo gli abbia fatto perdere concentrazione».

Insomma, davanti a un tavolo da biliardo - come davanti alla pagina bianca, per citare una vecchia battuta di Cyril Connolly - il nemico numero uno dell'artista sarebbe il passeggiino in ingresso.

5.

Negli ultimi tempi i libri accumulati in cinquantanni di vita - molti dei quali hanno compiuto insieme a noi non so più quante traversate atlantiche - sono diventati un peso, e un rimbrotto. Devo ancora leggere la "Recherche" tradotta da Terry Kilmartin, e lo stesso dicasi per "Moby Dick", l'"Ulisse" e le poesie di Byron raccolte in un unico, grasso volume. Però sono finalmente arrivato in fondo ai sette tomi della "Caduta dell'Impero Romano", comprato circa venticinque anni fa. L'umorismo acre e la sublime prosa di Gibbon mi hanno sempre procurato un'immensa gioia, e un'infinità di volte ho interrotto la lettura per recitare a Florence qualche passo scelto:

«Ventidue concubine ufficiali e una biblioteca di sessantaduemila volumi attestavano la varietà delle sue inclinazioni; e stando alla produzione che lasciò dietro di sé, è evidente che tanto le une quanto gli altri, più che all'ostentazione, erano destinati all'uso».

Mi ero portato a Birmingham il secondo volume della "Caduta", e sul treno di ritorno misi da parte i compiti - un pacco di arretrati di «Snooker Scene» premurosamente fornitomi da Everton - aprendo a caso il Gibbon, solo per scoprire che quell'uomo intelligente e dotto considerava gli ebrei la schiuma del mondo, una massa di degenerati o giù di lì:

«La torva ostinazione con cui sono rimasti fedeli ai loro riti incomprensibili e alle loro inaccettabili usanze ne fa una razza diversa da qualunque altra, che professa strenuamente, o tutt'al più dissimula a fatica, un odio implacabile per il resto dell'umanità». E ancora: «Quelle loro incomprensibili distinzioni fra i giorni e i cibi, tutte quelle regole futili, eppure rigorosamente osservate, sono oggetto di disgusto e ripugnanza per le altre nazioni, che hanno costumi e pregiudizi diametralmente opposti».

E questo, ma tu pensa, detto da un vero maestro della letteratura, che aveva capito come pochi altri le origini dell'intolleranza. Ecco ad esempio cosa scrive a proposito delle torture e degli omicidi perpetrati dai romani ai danni dei primi cristiani: «Se l'Impero era stato colpito da una calamità, come una pestilenza, o un incendio, o una carestia, o una sconfitta militare; se il Tevere aveva, o il Nilo non aveva, rotto gli argini; se la terra aveva tremato, o l'ordine naturale delle stagioni era stato sconvolto, i pagani, oppressi dalla superstizione, si convincevano che a scatenare la collera divina fossero stati i crimini e le nequizie dei cristiani, tollerati troppo a lungo da un governo troppo indulgente». Gibbon sapeva altrettanto bene che i monaci medioevali, obnubilati dall'astinenza, si intrattenevano in solitudine inventando tormenti per le prime martiri:

«Si dice che le pie donne, preparate a non tenere la morte in alcun conto, fossero in certi casi condannate a un cimento più severo, e cioè a decidere se avessero più cara la fede o la castità. I giovani ai cui lussuriosi abbracci le si abbandonava ricevevano dal giudice la solenne esortazione a difendere l'onore di Venere, sugli altari della quale le empie vergini rifiutavano di bruciare incenso. Spesso, tuttavia, la violenza di costoro non conduceva a nulla, e le caste spose di Cristo si salvavano dall'onta di una resa, ancorché involontaria».

In una nota a piè di pagina Gibbon cita la "Vita di Paolo" scritta da Girolamo, e in particolare la storia, assai stravagante, «di un giovane che venne incatenato, nudo, su un letto di fiori, e circuito da una stupenda, lussuriosa meretrice. E che resistette alla tentazione crescente mozzandosi la lingua con un morso».

Mentre liquida questi primi abbozzi di pornografia come «invenzioni oscene e poco attendibili», Gibbon si beve qualsiasi enormità a proposito degli ebrei. Ad esempio, tenta di farci credere che a Cirene «i giudei hanno massacrato duecentoventimila greci; a Cipro, duecentoquarantamila; in Egitto, una folla immensa. Seguendo il fulgido esempio di Davide, molte di queste povere vittime vennero squartate vive. E gli ebrei vincitori divorarono la carne delle vittime, ne bevvero il sangue, e si avvolsero intorno alla vita, come una cinta ornamentale, le loro interiora».

Con tanti saluti alla rigorosa osservanza delle regole mosaiche sul consumo della carne. Eh no, qui Gibbon deve essere sincero fino in fondo, e ammettere che il consumo di quelle leccornie mandò all'aria l'ortodossia kosher per cui la mia gente è famosa.

6.

Fino all'entrata in scena del grande Joe Davis (1901-1978) il biliardo era rimasto il mattatore, con lo snooker a fare da spalla. Secondo Everton, furono proprio la classe e la personalità di Davis, fra i Venti e i Trenta del Novecento, a trascinare a forza lo snooker sotto le luci della ribalta:

«Senza di lui, non avremmo mai avuto un circuito professionistico. Senza di lui, lo snooker non si sarebbe mai lasciato alle spalle i suoi umili luoghi d'origine - una sala da biliardo di Birmingham, il retro di un pub di Nottingham - approdando al sancta sanctorum di Leicester Square, e da lì all'ancor più capiente Horticultural Hall di Westminster. «Senza di lui, lo snooker sarebbe stato completamente diverso. Dobbiamo infatti a Davis la trasformazione di un gioco rudimentale e campagnolo - da giocare, come diceva sghignazzando Tom Reece, vecchio artista del biliardo, 'in tuta e ciabatte' - nell'attuale, sofisticatissima commistione di tecniche ardite e tattiche complesse». Noto negli anni con una quantità di soprannomi - «Mister Snooker», «il Sultano», «l'Imperatore della buca» -, Joe Davis era nato in un villaggio del Derbyshire. Il padre, minatore, aveva un suo gusto dell'azzardo, tanto che a un certo punto aprì un pub. Non pago, qualche tempo dopo mise in piedi una squadra di calcio e trasformò parte della bettola in una palestra per pugili dilettanti. Davis vinse il suo primo campionato dilettanti di

biliardo nel 1924, e da quel momento si rivelò imbattibile. Perennemente squattrinato, per alzare qualche soldo si mise a girare da un pub all'altro sfidando a biliardo i minatori. Solo che era troppo forte, e quelli lo costringevano a giocare con la sinistra. Così quel demonio sviluppò una dote che gli sarebbe tornata utilissima più avanti, mettendolo in grado di colpire la palla anche da posizioni che altrimenti lo avrebbero costretto a cercare un punto d'appoggio, oppure a inarcarsi - due opzioni rischiose, che potendo ha sempre preferito evitare. Nel 1924, con preveggenza, Davis scrisse alla Billiards Association and Control Club (B.A.&C.C.) per invitarla a organizzare un circuito professionistico di snooker. Il segretario dell'associazione, A. Stanley Thorn, gli rispose in questi termini: «Valuteremo quanto prima la sua proposta, anche se dubitiamo che lo snooker possa richiamare il pubblico sufficiente alla riuscita di questo genere di competizioni». Titubanti o no, tre anni dopo quei micragnosi della B.A.&C.C. organizzarono un torneo, destinando al primo premio metà degli incassi. Il malloppo che Davis si portò a casa dalla Birmingham Hall insieme al titolo di campione mondiale di snooker è rimasto famoso: sei sterline e dieci scellini. Per i giornali inglesi era una non notizia, specie nell'anno in cui al Soldier Field di Chicago Gene Tunney mandò al tappeto Jack Dempsey impedendogli di riconquistare la corona mondiale dei massimi. Ma quando nel 1928 Davis vinse al Thurston il secondo titolo consecutivo, la cosa un po' di rumore lo fece.

Prima di venire raso al suolo durante la battaglia d'Inghilterra il Thurston, scrive Donald Trelford in "Snookered", stava al biliardo come il Lord's al cricket e Wimbledon al tennis - o il vecchio Forum di Montreal all'hockey, avrebbe potuto aggiungere se solo la sua panoramica non si fosse limitata a quell'isoletta sperduta nella Manica:

«Gli incontri si giocavano in una sala che era una specie di Camera dei Comuni in miniatura, ma con le poltrone di cuoio e i pannelli di quercia alle pareti ricordava anche il fumoir di un club londinese. J. B. Priestley ce ne ha trasmessa una descrizione: 'Ti lasci alle spalle il vocio di Leicester Square, e sei in un'isola di pace. Sto parlando della Thurston's Billiard Hall, in cui sono entrato per la prima volta qualche pomeriggio fa per assistere alla finale del torneo professionisti' (allude al pomeriggio in cui Joe Davis sconfisse Tom Newman, come fece in tutte le finali inglesi fra il 1934 e il 1939)».

Il peana di Priestley si concludeva così:

«Quando vorresti solo fermare il mondo e scendere, torna alla Thurston's Hall e fatti una bella fumata di pipa fra gente che del gioco conosce ogni segreto. Nel raggio di cinquecento chilometri da Leicester Square è il luogo più simile all'isola di Innisfree che si possa trovare».

Dopo il trionfo del 1928, l'intera Chesterfield scese in strada per festeggiare il suo campione, scandendone il nome, cantando, mentre la sua carrozza girava intorno alla piazza del municipio accompagnata dalla polizia e da una banda di ottoni.

Pur essendo stato campione del mondo per vent'anni consecutivi - e cioè fino al suo ritiro, avvenuto nel 1946 - Davis non aveva guadagnato un soldo, e per vivere era costretto ad arrabattarsi cercando sponsor. «Tentavo di farmi venire in mente tutti i prodotti che ragionevolmente - o anche non - potevano avere un rapporto con lo snooker, e quando li trovavo mi offrivano di pubblicizzarli. Provai con colliri e lozioni per capelli, camiciai e calzolai, senza mai suscitare il benché minimo interesse. L'unico contratto che arrivai a firmare fu quello con le sigarette Churchman's Top Score, che all'epoca fumavo».

Durante la seconda guerra mondiale Davis si affacciò allo

showbiz, allestendo una specie di spettacolo in cui giocava davanti a uno specchio che rimandava in platea, ingigantiti, i suoi colpi. E il manuale che ci ha lasciato, "Lo snooker a modo mio", rimane tuttora, per i giovani, un fondamentale testo di riferimento.

Dopo il ritiro di Davis, e per circa un decennio, la popolarità dello snooker conobbe un brusco declino. Col senno di poi, secondo Clive Everton, ciò accadde perché il gioco aveva finito per legarsi alle sorti di un solo campione: «Ritirandosi (diciamola tutta, rifiutandosi di rischiare la reputazione) Davis fece perdere al circuito, e a chi lo vinceva, gran parte del suo prestigio».

La rinascita dello snooker, e anche la sua attuale, immensa popolarità (gli incontri del circuito vengono trasmessi in centoquaranta paesi, e in quattordici lingue) vanno interamente ascritte alla televisione. In realtà tutto è cominciato per caso. Nel 1969 il secondo canale della B.B.C., che bruciando sul tempo tutti gli altri aveva appena adottato il colore, cercava programmi a basso costo, ma che fossero penalizzati dal bianco e nero. Con le sue quindici palle rosse e le sei colorate sul tappeto verde, lo snooker sembrava fatto apposta per indurre gli spettatori a comprare un televisore nuovo, anche se qualche cervellone della rete non pareva del tutto convinto. Alla fine si decise di provare con una mezz'oretta di snooker alla settimana. Il programma - "Pot Black" - ebbe un tale successo che la rete decise subito di trasmettere le fasi salienti del Crucible 1976. Un anno dopo la B.B.C. rilanciava, seguendo i sedici migliori giocatori nella loro maratona dalle eliminatorie alle finali - diciassette giorni di gare, per centinaia di ore di entusiasmante diretta -, e oggi manda in onda anche i Masters Benson & Hedges che si svolgono al Wembley Conference Centre.

La finale dei mondiali al Crucible del 1985, forse la gara più

emozionante mai disputata, è ancora sulla bocca di tutti - e in particolare su quella di Dennis Taylor, il Rocky dello snooker. Quando ho raccontato ai miei amici canadesi che volevo andarmene a vedere qualche partita del circuito dal vivo, la prima domanda che mi hanno fatto è stata: «E incontrerai anche quel tizio con gli occhiali buffi?». Taylor, un cattolico dell'Ulster, è nato a Coalisland, nella contea di Tyrone, nel 1949. Quando si è presentato ai mondiali del 1985 veniva considerato un simpatico comprimario o giù di lì. Comprimario fino a un certo punto: Taylor aveva già alle spalle due semifinali mondiali, oltre a quella del 1979. Era professionista dal 1971, e per vincere il primo titolo importante, il Rothman's Grand Prix del 1985, aveva dovuto aspettare dieci anni. La fortuna era girata nella stagione 1983/84, e cioè proprio quando aveva adottato per la prima volta gli immensi occhiali rovesciati per cui va celebre, e che secondo Eddie Charlton, il giocatore australiano, lo fanno sembrare una specie di Topolino con la maschera da saldatore. Taylor porta quegli occhiali tanto comici quanto efficaci molto alti sul viso; così facendo può guardare tutta la stecca mantenendola a fuoco, eliminando la violenta distorsione che altrimenti patirebbe. Inoltre, la grandezza delle lenti gli consente una visione periferica molto migliore.

Nella semifinale del 1985 Taylor aveva eliminato Tony Knowles, numero tre delle classifiche mondiali. I tifosi l'avevano presa malissimo: ora Taylor doveva vedersela col campione in carica e numero uno del mondo Steve Davis, e c'era il fondato timore di una finale dimezzata. Prospettiva assai deprimente, e in quanto tale denunciata da John Hennessey nel suo pezzo per il «Daily Mail»: «Quello che si preannunciava come uno dei momenti più emozionanti nella storia del nostro sport rischia di trasformarsi in una farsa».

Per diventare campioni del mondo bisogna aggiudicarsi, in

finale, diciotto partite. Se necessario, l'incontro può essere suddiviso in quattro sessioni, che si giocano il pomeriggio e la sera nell'arco di quarantott'ore.

La sconfitta di Taylor veniva data per certa, e infatti al termine della prima sessione il giovanotto dell'Ulster aveva subito un umiliante 0 a 8. Presi dal panico, gli allibratori abbassarono le quote da 300 a 1 a 100 a 1, e durante la pausa Everton, in genere molto prudente, si azzardò a dire: «Taylor si è fatto piccolo piccolo. Se ne sta lì con la testa fra le spalle. Se anche gli si presentasse un'occasione, probabilmente non sarebbe in grado di coglierla. Ha perso la fiducia in se stesso, e ogni colpo gli apparirà insormontabile».

E Donald Trelford, dell'«Observer», rincarò la dose: «Nel migliore dei casi, un altro candidato al ruolo di eterno secondo».

«Eterno terzo, se va avanti così» precisò McIlvanney mentre buttava giù un pezzo per il domenicale del «Sunday» che più tardi, al momento di andare in macchina con la seconda edizione, avrebbe dovuto praticamente riscrivere:

«Davis gioca con la spasmodica concentrazione degli assi come Nicklaus e Fangio: di Fangio si diceva fosse in grado di attraversare la folla che gli tirava in testa le bottiglie di birra senza mai sbagliare un cambio di marcia. E ieri sera quella concentrazione si è tradotta nell'imbarazzante spettacolo di un Taylor paonazzo, sempre più sprofondato nella sedia, con l'aria di un gufo malato che aspetta solo di essere sbranato da un'aquila. Per certi aspetti, la sua umiliazione era quasi oltraggiosa».

Aspetta in linea! Fermate le rotative! Taylor sta rimontando, e dopo la seconda sessione è sotto di soli due punti, 7 a 9. Il pubblico di parte irlandese si scalda. «Gli spettatori si spellano le mani di fronte a un coraggio che ha dell'incredibile. Adesso Davis è irrigidito, il volto una maschera imperscrutabile»

scriveva Trelford.

La sessione successiva, quella della domenica pomeriggio, si conclude con Taylor sotto 11 a 13. Everton, ancora scettico, confida a Trelford che per Taylor è finita, visto che pur avendo dato il massimo è ancora in svantaggio di due punti. Sembra che Everton non abbia tutti i torti, e infatti nella decisiva sessione serale Davis si porta subito avanti 14 a 11, e poi 15 a 12. Taylor però non molla e arriva in parità, 15 a 15; invano, parrebbe, visto che Davis, tirando fuori i cosiddetti, si porta di nuovo avanti 17 a 15. Adesso gli basta vincere una delle tre partite che rimangono. Ma le successive due vanno a Taylor, e l'arbitro in guanti bianchi rimette le palle a centro tavolo per l'ultima partita. E' quasi mezzanotte.

Una volta mandate in buca tutte le rosse, Davis conduce 57 a 44. Ha mandato in buca anche la gialla (59 a 44) e la verde (62 a 44), il che significa che per vincere gli manca solo una colorata, contro le quattro che deve mettere a segno Taylor. «E lì sono cominciati i dieci colpi che hanno sconvolto il campionato, segnando uno dei momenti più alti della storia dello sport» ha scritto in seguito Everton.

Dopo qualche snervante battuta interlocutoria, Taylor mette in buca una marrone difficilissima, e subito dopo la blu e la rosa. Adesso è sotto di soli tre punti, 59 a 62. Il campionato e la borsa di sessantamila sterline dipendono dall'ultima palla rimasta sul tavolo, la nera.

Taylor sbaglia. Sbaglia anche Davis. Taylor sbaglia di nuovo, e sembra tutto finito.

Lasciamo la parola a Trelford, che - beato lui - era in sala:

«Dopo l'errore, Taylor crede di non avere più scampo. Va dritto alla sedia senza neppure osare guardare il tavolo. Solo quando ci arriva si rende conto che la nera per Davis è tutt'altro che una formalità, dal momento che richiede un taglio molto particolare. Come Davis stesso confesserà più

tardi, è un colpo che gli riesce sette volte su dieci in condizioni normali, tre su dieci con una tensione del genere addosso. Per giocare la bianca doveva appoggiare la stecca alla sponda, posizione che non consente il minimo errore. Inoltre doveva giocare alla cieca, senza vedere la buca. Come dirà lui stesso: 'Non era difficile, ma neppure facile'. Risultato, il colpo è troppo debole, la palla si ferma a un millimetro dalla buca, e tocca a Taylor».

In una sequenza che la T.V. ritrasmette ogni anno in occasione delle finali, si vede l'esuberante irlandese che un attimo dopo essere andato in buca afferra la stecca con le due mani, la solleva sopra la testa in segno di trionfo, stringe la mano all'incredulo Davis, cerca con gli occhi qualcuno fra il pubblico e poi punta col dito sua moglie Trish e il resto della famiglia.

A incontro concluso, Everton scrisse su «Snooker Scene», con comprensibile enfasi, che mai come in quell'occasione si erano manifestate tutte le mille sottigliezze del gioco; e indugiò a lungo sulla sportività di cui avevano dato prova non solo il nuovo - e già popolarissimo - campione, ma anche il campione uscente.

Lo «Irish Times» bloccò le rotative per mettere in pagina il risultato. Gli abitanti di Coalisland - dove Taylor, figlio di un camionista, è cresciuto in una casa sul canale dividendo la stanza con tre fratelli e quattro sorelle - scesero in strada in pigiama e camicia da notte, festeggiando l'evento con una specie di corteo intorno alla piazza principale. La telecronaca della seconda rete della B.B.C., seguita fino a mezzanotte e ventitré da diciotto milioni e mezzo di spettatori, stabilì in Gran Bretagna tre record di ascolto: quello per un evento sportivo, quello assoluto della rete e quello della B.B.C. dopo mezzanotte. Ancora oggi la trasmissione è al secondo posto dopo la telecronaca delle evoluzioni sul ghiaccio della coppia

Torville-Dean.

«Mi chiedono continuamente di quella partita,» ha raccontato Taylor anni dopo «e ogni volta che ripenso all'ultima nera mi emoziono. Non mi stanco mai di parlarne, e del resto come potrebbe essere altrimenti? Quella sera tutta la mia vita è cambiata».

Oggi Taylor ha cinquantun anni e si è ritirato dalle competizioni. E' un tipo davvero simpatico. Abbiamo bevuto un bicchiere insieme al bar tristemente funzionale del Novotel di Sheffield. Pur avendo alle spalle una faticosa giornata di telecronache dal Crucible per la B.B.C., Taylor era dispostissimo a parlare del suo incredibile trionfo di quindici anni fa. Ha un senso dell'umorismo sottile quanto irrefrenabile, e si guadagna da vivere intrattenendo il pubblico delle convention, al quale ogni tanto concede un'esibizione. Ed ecco un paio di storielle niente male. A furia di ripeterle Taylor le ha probabilmente un po' ritoccate, ma pazienza.

Durante un tour in Canada nel 1974, Taylor divideva la stanza d'albergo con un altro giocatore, letteralmente sconvolto dal numero di canali televisivi su cui ci si poteva sintonizzare. E la cosa doveva davvero averlo colpito, perché un attimo prima della partenza il tizio andò da Taylor e gli disse: «Dennis, ho deciso, mi compro una di queste T.V. e me la porto a casa».

Altra trasferta, stavolta in Irlanda del Nord per i mondiali del 1979. Taylor e il suo amico Terry Griffiths fanno tappa a Coalisland. Griffiths si offre di mostrare a tutti il suo «colpo a mitraglia», che consiste nel far rotolare lentamente il pallino verso una buca, scatenando simultaneamente una raffica di rosse a precederlo. «L'unico problema» aggiunge Griffiths «è che mi manca la mitraglia».

Al che una voce fra il pubblico: «Per quella non ti preoccupare, Terry, te ne troviamo una noi».

Taylor mi ha detto che Hendry è il miglior giocatore che avesse mai visto; ma sul piano della tattica riteneva che Davis fosse comunque un gradino sopra. Poi ha aggiunto: «Quando ho cominciato io, negli anni Settanta, i campioni avevano tutti fra i trenta e i quarant'anni. Ora ne hanno venti, e Hendry già trentuno. Il gioco si fa duro. Molto duro».

Una volta James Thurber ha scritto che per conciliare il sonno immaginava di far fuori tutta la linea di battuta degli Yankees degli anni Venti, universalmente nota come «la forza caudina», e cioè nell'ordine Babe Ruth, Lou Gehrig, Bob Meusel, Earle Combs e Tony Lazzeri. Io tendo invece a ninnarmi immaginando di sfidare Stephen Hendry al Crucible, e per fortuna mi addormento sempre prima che mi faccia a pezzi.

Come Everton e Taylor anche Phil Yates, autorevole inviato del «Times» per lo snooker, considera Hendry il miglior giocatore di sempre:

«Se ci si attiene ai fatti, e si guardano le statistiche, non possono esserci dubbi. Tentare di ridimensionare Hendry è come voler vendere caloriferi nel Sahara. O negare l'evidenza di quella lunga, straordinaria striscia di risultati.

«E il peggio è che chi contesta a Hendry il diritto di venir considerato il più grande fa prima o poi il nome di un Davis, Steve o Joe a seconda dei casi. Nessuno nega che si stia parlando di giganti, ma fra un grande e "il" più grande esiste pur sempre una differenza.

«Non c'è molto da discutere. Hendry ha tutto il diritto di venire considerato il miglior giocatore che abbia mai preso in mano una stecca, punto e basta».

Persino Steve Davis, altrimenti noto come «il robot di

Romford», settantatré titoli in carriera, dominatore incontrastato delle classifiche fino all'arrivo di Hendry, riconosce la statura del suo successore: «Quello che ha fatto è quasi incredibile. Nello sport 'fenomeno' è una parola abusata, ma non me ne viene in mente un'altra per definire Stephen».

Non so a quanti anni Ted Williams si sia fatto regalare il primo guantone da baseball, o Tiger Woods la prima mazza da golf. Quello che so è che i genitori di Hendry - il padre all'epoca aveva un negozio di frutta e verdura a Edimburgo, mentre oggi ha messo su un pub - gli hanno regalato la prima stecca a dodici anni. «L'hanno comprata in un negozio di Dunfermline» dice Hendry. «E con quelle centotrenta sterline mi hanno cambiato la vita».

Quando Hendry ha tredici anni i genitori gli dicono che intendono separarsi. «E' stata la cosa più brutta che mi sia mai successa. Un trauma orribile, anche perché non me lo aspettavo proprio. Non mi ero mai reso conto che non andassero d'accordo. Certo, io avevo in testa solo lo snooker, però credo di non averli mai sentiti litigare, o alzare la voce. Anche il mio fratellino più piccolo l'ha presa molto male. Siamo andati a vivere con la mamma in un condominio sovraffollato». Per Hendry vedere la madre costretta a tirare avanti da sola è penoso, tanto che anni dopo, appena possibile, compra una casa «per tutti e tre, mamma, mio fratello e io. Ma poi ne ho presa una anche a papà, non mi andava di escluderlo».

Nel 1984, a quindici anni, Hendry lascia la scuola e vince il campionato scozzese dilettanti. Un anno dopo firma un contratto con Ian Doyle e passa professionista. Ancora oggi Doyle gli fa da allenatore e da padre putativo. Come mi ha raccontato lo stesso Hendry, Doyle lo ha trattato fin dall'inizio come un potenziale campione: «Non ha mai voluto che dormissi in qualche topaia, ha sempre fatto in modo di

prendermi una stanza negli stessi alberghi dove scendevano gli altri giocatori del circuito».

Del debutto di Hendry al Crucible rimane traccia in una commovente foto apparsa in seguito nell'"Almanacco mondiale dello snooker", dove si vede un ragazzino di magrezza inverosimile, in apparenza ancora più giovane dei suoi diciassette anni, che si gratta la nuca studiando la disposizione delle palle sul tappeto verde. Al primo turno Hendry si trova di fronte Willie Thorne, un veterano con undici stagioni alle spalle e quasi il doppio dei suoi anni, che lo batte 10 a 8 eliminandolo. Qualche mese dopo Hendry raggiunge le semifinali del Mercantile Classic, dove perde 9 a 3 con Steve Davis. Ma in quella circostanza l'astuto Doyle sente accendersi la lampadina, tanto che decide di investire trentamila sterline nella formazione del suo pupillo, organizzandogli in giro per la Scozia sei esibizioni contro Davis. Che Davis vince una dopo l'altra, mettendo bene in chiaro che il ragazzino, benché promettente, deve ancora farsi le ossa. Poco tempo dopo,

Hendry si affaccia nell'ufficio di Doyle. «Lo posso battere. Ho capito come fare» dice a muso duro.

Hendry si prende una bella rivincita su Thorne battendolo 10 a 7 al primo turno del Crucible 1987, dove in semifinale perde di un niente, 13 a 12. Dopodiché si accomoda in tribuna e guarda Davis vincere il suo quarto titolo. Nello stesso anno, tuttavia, Hendry dà un assaggio dei trionfi a venire segnalandosi come il più giovane vincitore di un titolo del circuito, nella fattispecie il Rothman's Grand Prix, che assegna al primo classificato sessantamila sterline.

Nel 1990 Hendry comincia ad affilare le armi per il nuovo decennio. Esordisce aggiudicandosi tre tappe del circuito e due grandi esibizioni. E pochi mesi dopo straccia 18 a 12 Jimmy White detto Turbina nella finale del Crucible, diventando il più giovane campione del mondo nella storia del nostro sport.

L'anno seguente Hendry si prende una bella strizza: durante le qualificazioni del Rothman a Reading qualcuno ruba da una sala di allenamento del Ramada Inn la stecca con cui Stephen gioca da sempre, quella che gli è stata regalata a tredici anni. Ian Doyle offre immediatamente diecimila sterline di ricompensa a chi la riporti. Due giorni dopo, un tale si presenta a un commissariato sostenendo di aver trovato la stecca in un bidone dell'immondizia. Nonostante i comprensibili sospetti della polizia, Doyle firma l'assegno da diecimila sterline senza fare domande.

«La mia bambina» dice Hendry baciando la stecca.

«Diecimila sterline decisamente ben spese,» mi ha confidato Doyle «se pensi che con quella stecca Stephen ne ha vinte cinque milioni e mezzo».

Nella finale del Crucible 1992 contro Jimmy White, Hendry va sotto 14 a 8, ma poi infila dieci partite consecutive e vince 18 a 14. L'anno dopo si ritrova davanti White e lo strapazza di nuovo, mettendo a segno la seconda vittoria consecutiva.

Nel 1994, mentre Davis sembra vivere una seconda giovinezza, Hendry entra in crisi e patisce numerose sconfitte mortificanti. In quella che rischia di essere la sua stagione all'inferno affronta tre eliminazioni in sequenza, una da Alan McManus e due da Ronnie O'Sullivan detto Razzo. Viene anche sbattuto fuori al primo turno da Fergal O'Brien e, onta incancellabile, da Tai Pichet, un "dilettante" thailandese. La stampa specializzata, fiutando l'odore del sangue, affila le unghie e prepara i coccodrilli.

Alan Fraser, del «Daily Mail», arriva a intrufolarsi nel club di Stirling dove Hendry si allena abitualmente per sette ore al giorno. «A venticinque anni» scriverà «è già un po' imbolsito, e la maglietta da golf che ricorda il giorno in cui Jack Nicklaus ha inaugurato il Monarch Course a Gleneagles - circolo di cui Hendry è socio - non basta a nascondere un primo accenno di

pancetta». Per non sbilanciarsi troppo, Fraser conclude - a denti stretti - che non è comunque il caso di prepensionare Hendry, anche perché tutto lascia ritenere che l'antica rivalità con Davis stia trovando nuova linfa.

«Steve è un magnifico giocatore, e io mi considero uno dei suoi più sinceri ammiratori,» confida Hendry a Fraser «ma non c'è niente che mi dia sui nervi quanto vederlo vincere». Poi, pensando all'eventualità di ritrovarselo contro in finale al Crucible, aggiunge: «Non credo di aver mai desiderato tanto vincere un torneo. Il mio primo obiettivo è mettere tutti a tacere: nel giro si sentono un sacco di sciocchezze. Tizio farà questo, caio quell'altro, questo sarà l'anno di Davis, di O'Sullivan, di McManus, l'anno di pinco pallino. A me non importa, la gente può dire quello che le pare, solo che io mi chiamo fuori. Le so leggere molto bene le interviste dei colleghi. So perché dicono quel che dicono, so cogliere le allusioni contro di me. E so quando la sparano grossa. Prendi il torneo in Irlanda, quello dove sono uscito dopo la figuraccia in Thailandia. Chi lo vince? Davis. E cosa dichiara dopo averlo vinto? Che in quel momento della stagione non ci si possono permettere risultati negativi. Secondo te di chi stava parlando? Mi sembra ovvio, no?».

Nell'intervista con Fraser, uscita il primo giorno dei campionati, quel permaloso di Hendry fa notare che la timidezza scozzese viene spesso scambiata per arroganza. E continua: «Davis ha avuto un periodo d'oro. Ma ha vinto troppo, e troppo spesso. In questi casi il pubblico finisce per considerarti una specie di rompiscatole, e si disaffeziona».

E ancora: «Prendi me. Non mi sopportano, ma io me ne frego, almeno finché vinco. Per me vincere è tutto». Subito dopo, Hendry riconosce che Davis, poco amato finché non aveva rivali, da quando si è mostrato vulnerabile, forse sul viale del tramonto, ha cominciato a ricevere pacchi di lettere dai

tifosi, e adesso quando gioca non si trova un posto a pagarlo oro. «Probabilmente per conquistarli fino in fondo dovrei sposarmi, fare un paio di bambini, cominciare a perdere - e quando perdo frignare un po'».

Comunque il sospirato incontro fra i due non si gioca. In finale Hendry si ritrova ancora una volta davanti Jimmy White: dieci giorni prima si è rotto il gomito sinistro cadendo in bagno, ma lo batte ugualmente 18 a 17, in quella che per Turbina dev'essere stata una serata da incubo. Hendry torna a vincere l'anno dopo, nel 1995, e ancora nel 1996, e continua fino al settimo titolo del 1999, quello del record.

In autunno, mentre i colleghi stentano a carburare, lui si aggiudica i suoi terzi Open d'Inghilterra ai Plymouth Pavilions, facendo segnare, in finale, il maggior numero assoluto di break. Con questo trionfo - preceduto dalla prima vittoria di stagione, la coppa Liverpool Victoria, 175 mila sterline al vincitore - Hendry intasca un assegno di sessantaduemila sterline, cui vanno aggiunte le cinquemila per il record di break. Fatti due conti, nelle prime tre settimane del 2000 vince qualcosa come 242 mila sterline. Ma continua a tenersi sulla difensiva: «L'anno scorso, quando ho attraversato un momento difficile, hanno scritto di tutto, anche parecchie stupidaggini. I pezzi grossi della Federazione hanno detto che non avrei più vinto niente, ma io lo sapevo che ride bene chi ride ultimo».

In novembre, alle semifinali degli Open di Scozia, Hendry è stato battuto 6 a 1 da un ragazzo di ventidue anni, John Higgins, che fino a poco tempo prima si allenava con lui, mentre adesso lo precede nelle classifiche mondiali. Nel febbraio del 2000 perde di nuovo in semifinale, a Shanghai, stavolta con un ventiseienne decisamente sovrappeso e con la faccia da bambino, Stephen Lee. E il peggio deve ancora venire. Nel torneo successivo, ai Masters Benson & Hedges che si giocano a Wembley - e che Hendry ha già vinto tre volte - esce

nei quarti perdendo 6 a 3 contro Ken Doherty, col pubblico che lo becca ripetutamente. Nel gioco di Hendry qualcosa si è guastato. Sbaglia colpi inverosimili: palle che fino a poco tempo prima avrebbe messo in buca a occhi chiusi ora rimbalzano contro gli spigoli. Anche se nel complesso non ci si può lamentare, ha scritto Phil Yates sul «Times», la serata, «potenzialmente strepitosa, è stata funestata dal comportamento molto indisciplinato di una piccola parte del pubblico, impegnato in una specie di duello a distanza con Hendry. Questi ha finito inevitabilmente per risentirne, tanto che al momento di uscire è andato a protestare dal direttore del torneo, Jim Elkins. E non è la prima volta che gli succede, a Wembley».

A prendere le difese di Hendry dalle colonne di «Snooker Scene» è sceso in campo Everton in persona, ricordando che il pubblico di Wembley è noto per essere «il più scorretto del circuito, e quindi la protesta di Hendry non deve essere considerata una ripicca. Al contrario, i giornalisti che seguono il circuito tutte le settimane sanno bene che Hendry non usa lamentarsi né degli infortuni né delle strutture inadeguate, o magari di un tavolo non perfetto. Piuttosto che sentirsi dire che non sa perdere, tace. Da questo punto di vista, non deve dimostrare niente a nessuno».

8.

Mi sono aggregato al circuito il pomeriggio del 12 febbraio scorso, un sabato, giusto in tempo per vedere qualche spezzone dei quarti di finale fra Matthew Stevens e l'esuberante John Parrott, che arrotonda i guadagni al tavolo con penose ospitate in diversi quiz e varietà televisivi. In quel momento i due occupavano rispettivamente il numero sei e il numero dieci delle classifiche mondiali. Parrott, un trentaseienne di Liverpool che con la stecca si è portato a casa quasi tre milioni di sterline, ha all'attivo una vittoria contro l'eterno secondo Jimmy White nella finale del Crucible 1991. Ma quel pomeriggio non sembrava in grande spolvero - come del resto il suo avversario. La partita era moscia, condizionata dal reciproco ostruzionismo. Sarebbero potuti andare avanti all'infinito, anche se a un certo punto Stevens ha vinto la prima sessione al meglio delle quattro partite con un'apertura da sessantadue, niente di eccezionale.

Una parte dei tifosi si è subito riversata nella scoraggiante tavola calda, che offriva puzza di fritto, birra e piatti pronti. Altri gironzolavano per i corridoi, dove gli esosi fabbricanti di stecche espongono la mercanzia su bancarelle improvvisate. Gli stand vicini vendevano invece manuali, manifesti e videocassette-ricordo di Hendry, Ronnie O'Sullivan, Mark Williams, Jimmy White, Steve Davis, Gliff Thorburn e altri campioni in azione. Solo due terzi dei duemilacinquecento

posti a sedere del palazzetto - non certo il luogo ideale per manifestazioni di quel tipo - erano occupati in buona parte dal solito pubblico del sabato pomeriggio, cioè operai di mezza età. Non ero mai stato in un posto simile, ma ho subito capito che il problema principale sarebbe stato riuscire a vedere qualcosa. Per riprendere i colpi da vicino le due troupe presenti erano costrette a una specie di moto perpetuo, e spesso andavano a piazzarsi fra i giocatori e il pubblico, ostruendo la visuale. Quanto al minuscolo schermo appeso sopra il tavolo, non si può dire fosse molto d'aiuto.

«Non dovrebbero essere ammessi più di millecinquecento spettatori» mi aveva detto Clive Everton «altrimenti non vedi un piffero. Tanto i tifosi servono solo per fare atmosfera, l'incasso è irrilevante. Se andrai al Crucible vedrai che i cronisti in sala non ci mettono neanche piede - seguono gli incontri in T.V.».».

Ormai i diciotto milioni e mezzo di telespettatori della finale Davis- Taylor sono solo un lontano ricordo. I Masters di Wembley del 2000 ne hanno avuti in media due milioni e mezzo durante le eliminatorie, e poco più del doppio nella fase finale - numeri comunque rispettabili, se si tiene conto del generale calo di ascolti televisivi registrato dal 1985 a oggiⁱ.

E' vero che quegli invertebrati della Federazione hanno dato via l'esclusiva per un piatto di lenticchie, ma lo è altrettanto che, sponsor a parte, i diritti televisivi sono diventati la principale fonte di finanziamento del nostro sport. Il punto, come mi aveva spiegato Everton a Birmingham, è che la Federazione del biliardo - come del resto altre - si ritrova ora davanti a un problema enorme, e cioè la messa al bando della pubblicità di sigarette, che il governo inglese farà scattare nel 2003. Fortunatamente il torneo del Crucible ha avuto una proroga fino al 2006, anno di estinzione naturale del contratto.

Graham Fry, il dirigente della Trans World International che

produce per la B.B.C. sia il torneo di Wembley sia quello del Crucible, mi ha detto che i contratti televisivi per i due eventi scadono nel 2001, e già si prevede un'asta senza esclusione di colpi. Purtroppo, che i diritti se li aggiudichino la I.T.V. o lo Sky Network di Rupert Murdoch, la cui fame di sport è proverbiale, lo snooker farà la stessa fine della Formula Uno, che la I.T.V. ha strappato a suon di miliardi alla B.B.C. - e cioè le gare saranno interrotte ogni due secondi dalla pubblicità, con grave danno del sistema nervoso. Al momento, ha detto Fry, lo snooker continua ad avere ascolti più alti del cricket, e cede il passo solo a Wimbledon - oltre che al calcio, naturalmente. Comunque sia, il pubblico è calato. «C'è chi dice che lo snooker sia meno seguito di prima per una ragione molto semplice,» sostiene Fry «e cioè perché mancano i personaggi di richiamo».

I migliori in circolazione pare siano i londinesi Jimmy White e Ronnie O'Sullivan, due cattivi a denominazione d'origine controllata. Tocca accontentarsi. «Il problema» ha concluso Fry «è che l'età media dei nostri spettatori è molto alta. Ci guardano quasi solo i pensionati. Ora, siccome la Federazione vuole a tutti i costi svecchiare il pubblico, credo che nel prossimo futuro il gioco subirà, come dire, qualche ritocco». Intanto, almeno per il momento, rimane lo stile da torneo. I giocatori hanno da sempre la stessa tenuta - camicia bianca, papillon, un impeccabile gilet, e calzoni e scarpe nere -, mentre gli arbitri sono in smoking e guanti di cotone rigorosamente bianchi. Per disdetta pare siano allo studio divise nuove, appositamente disegnate da stilisti e fornite dai nuovi sponsor di cui anche lo snooker, come si diceva, ha disperato bisogno. Al momento l'unico spazio pubblicitario consentito è il taschino del gilet, dove in genere compaiono i loghi dell'acqua minerale Highland Spring o di Riley's, una fabbrica di stecche e tavoli da snooker. Ma a quanto dice Fry si sta studiando la

possibilità di cucire un logo anche sui polsini, che quando il giocatore si allunga verso la palla sono fatalmente in primo piano. Ho capito, bisognerà coprire i nostri di scritte dalla testa ai piedi. Faranno la fine di quei poveri cristi della Formula Uno, che per tirare avanti si sono dovuti trasformare in uomini sandwich. I tradizionalisti, fra i quali mi annovero, temono che sarebbe il primo passo verso un inarrestabile sbraco volto alla conquista del profitto e del pubblico «ggiovane». L'ovvio epilogo sarà la sostituzione degli arcigni arbitri attuali con maggiorate in boccoli biondi, minigonna e minireggipetto.

9.

A marzo ero di nuovo col circuito, in Irlanda.

Quando nell'estate del 1972 affittammo un cottage sul mare nel Connemara, bastava un'occhiata alle vetrine dei negozi di alimentari e di vestiti fra Clifden e Roundstone per rendersi conto che il paese era quasi alla fame. La ragazzina di sedici anni che attraversava scalza i campi di patate per venire a darci una mano in casa era analfabeta, e aveva sei fratelli tutti disoccupati.

Per fortuna l'Irlanda nel frattempo non solo ha sconfitto la miseria, ma si è trasformata in una specie di immensa, opulenta Silicon Valley. «Gli irlandesi sono più ricchi di noi?» qualcuno si domandava in una recente inchiesta dell'«Economist».

«L'economia irlandese ha un tasso di crescita impressionante, superiore, nell'ultimo triennio, a quello di tutti gli altri paesi dell'Unione europea ... La disoccupazione è sotto il cinque per cento. La manodopera scarseggia, e questo benché molti irlandesi, percorrendo a ritroso il cammino dei padri, stiano tornando a casa da altri paesi dell'Unione, dall'Europa dell'Est e persino dagli Stati Uniti. Gli investitori stranieri mostrano di apprezzare le punte di eccellenza del paese, specie nel settore informatico ... Si calcola che circa un terzo degli investimenti americani in Europa sia destinato all'Irlanda, in particolare al settore dell'alta tecnologia. Sì, la

'tigre di smeraldo' ruggisce».

Portandomi in città dall'aeroporto, il tassista mi ha raccontato che oggi la sua casa vale il doppio di quanto l'ha pagata cinque anni fa. Poi mi ha chiesto da dove vengo.

«Dal Canada».

Quindi, tutto garrulo, mi ha spiegato che ormai trovare un irlandese disposto a fare lavori di fatica negli alberghi o nei ristoranti è diventato impossibile. «Pensi che un po' di tempo fa ne abbiamo fatti venire un migliaio, anzi di più, dalla Terranova. Sa, quelli, pur di lavorare...».

I Masters Benson & Hedges si giocano a Kill, nella contea di Kildare, e per il circo dello snooker è una specie di festa. Dato che il torneo non assegna punti per la classifica, i giocatori lo usano più che altro per rilassarsi prima della tensione quasi insopportabile del Crucible, e l'atmosfera è conviviale. Su tutti i tavolini del bar la Benson aveva disseminato pacchetti di sigarette omaggio, peraltro immediatamente arraffati dai giornalisti in agguato. Per coprire le poche centinaia di metri fra il Citywest Hotel e il Goffs, dove si giocavano gli incontri, avevamo a disposizione una limousine. Il mio autista del primo pomeriggio era sconvolto. Uno dei suoi colleghi aveva avuto una giornata tremenda. «Stamattina tanto per cominciare la madre gli muore di infarto al pianterreno. Poi il padre esce dalla camera da letto, la vede, gli piglia un coccolone anche a lui e rotola giù dalle scale. Due in una botta sola. Insomma, stasera Sean si perderà Ronnie O'Sullivan, e pensare che ci teneva tanto».

I giocatori si portano dietro mogli e fidanzate, quando non addirittura papà e mamma, e la Benson ospita tutti senza badare a spese. Giocatori, allenatori, procuratori, cronisti d'assalto e groupie bivaccano al Citywest. Di solito nel fumoso bar dell'albergo la baldoria va avanti fino alle cinque del mattino, e i campioni - con l'eccezione di Hendry, che non ci

mette mai piede - si godono l'affetto dei tifosi. E quel giorno c'erano tutti. L'incontenibile John Parrott, membro dell'Ordine dell'Impero britannico, teneva banco come fosse a un pranzo di famiglia. Jimmy White si spostava con un codazzo di gente che non avrei incrociato volentieri dopo le otto di sera. Ronnie O'Sullivan, con la barba lunga, firmava autografi a un gruppo di ragazzine osannanti. Hendry non è un idolo dei tifosi. Se piazza un colpo da maestro non pretende l'applauso. Quando mette in buca una palla facile rifiuta i soliti mezzucci - non si china sul tavolo, non abbassa la testa per seguire la traiettoria, non picchia la stecca contro la sponda. Che giochi in scioltezza o si trovi in difficoltà, rimane imperturbabile.

Mi fa venire in mente quel memorabile pezzo di Updike sulla partita d'addio di Ted Williams al Fenway Park di Boston. Prova lampante di come si possa trasformare la vita in un'opera d'arte, alla sua ultima apparizione in pedana, dopo un home run Williams fece il giro delle basi a testa bassa, senza neppure toccarsi il cappello per salutare la folla. Non pago, si rimise a sedere rifiutandosi di uscire dalla panchina per rispondere alle ovazioni del pubblico amico. Conclusione di Updike, l'immortalità è a senso unico: «A quanto raccontano i giornali, i compagni di squadra, gli avversari, persino gli arbitri lo hanno scongiurato di mettere il naso fuori, di fare almeno un cenno ai tifosi, ma non c'è stato verso. Gli dèi non rispondono alle lettere».

«Io non sorrido molto» mi ha confidato Hendry durante una chiacchierata al Gleneagles Hotel, in Scozia. Poi, sorridendo, ha aggiunto: «Che i tifosi mi vogliano bene mi fa piacere come a tutti, ovvio. Ma non per questo ci devo andare a cena, no? E se i tifosi maschi non mi trovano simpatico, le nonne mi adorano».

I Masters d'Irlanda si giocano al Goffs, che in realtà è un ippodromo dove dal 1866 si danno convegno i mercanti

irlandesi di purosangue. Per la precisione, il Goffs è nato come casa d'aste:

«Mister R. J. Goff intende rispettosamente informare i signori interessati che, col debito preavviso, presenzierà a ogni corsa della stagione allo scopo di collocare sul mercato i vincitori, ovvero di organizzare aste di purosangue. Grazie alle proprie competenze, e all'esperienza accumulata nel ramo, Mister R. J. Goff confida altresì di soddisfare appieno le aspettative in lui riposte, ricambiando la fiducia che dovesse venirgli accordata».

Nella sua storia il Goffs ha venduto qualcosa come diciassette vincitori del Grand National - tra cui fuoriclasse del calibro di L'Escargot e West Tip - e nel 1985 ha piazzato Turkish Treasure per la cifra allora record di un milione e duecentomila ghinee. L'edificio principale, che sorge al centro di una tenuta di quattro ettari, è a pianta circolare. Tutt'intorno, come le baracche di una caserma, i galoppatoi coperti. Ci sono andato per la prima volta un giovedì pomeriggio di marzo, terzo giorno di gara. Pioveggina. Lungo la strada ho appreso che con grande scorno dei tifosi i due idoli locali - Ken Doherty, campione del mondo 1997, e Fergal O'Brien - erano stati eliminati. Su un enorme cartello piantato nella ghiaia si leggeva SEAN GRAHAM, ALLIBRATORE, APERTO. Gli scommettitori si erano già messi in coda fuori dall'ufficio di Graham, ricavato all'interno di un galoppatoio. Hendry era dato vincente 3 a 1, mentre il possibile 147 veniva pagato 40 a 1. Di 147 Hendry in carriera ne vantava già sette, inclusi gli unici due mai messi a segno in una stessa finale, quella del Liverpool Victoria Charity Challenge. Al prossimo Crucible il 147 - di Hendry o di chiunque altro - riscuoterà un premio speciale di 147 mila sterline.

All'interno del Goffs, le bancarelle erano già circondate da clienti che si rigiravano in mano le stecche, soppesandole. A

seconda delle stime il numero dei praticanti inglesi oscilla fra i tre e i sei milioni, quasi tutti o molto poveri o molto ricchi. Lo snooker pare non si addica ai borghesi. A Londra in effetti l'offerta varia dai meravigliosi tavoli antichi di club quali il White's, il Boodles, il Savile o il Garrick a quelli spartani e macchiati di birra dei circoli socialisti, dei ritrovi dei minatori, delle bettole equivocate dove si sono formati Alex «Uragano» Higgins (nessuna parentela con John), Jimmy «Turbina» White e infiniti altri, giocandosi qualche spicciolo a partita oppure esibendosi a pagamento.

Il caso tipico è quello del canadese Cliff Thorburn, diventato nel 1980 il primo campione del mondo non inglese. Thorburn aveva imparato a giocare girando l'America in autostop e sfidando chiunque gli capitasse a tiro. «Mi presentavo con una vecchia tuta da meccanico sporca da far

schifo» racconta in "Giocare per vivere", autobiografia scritta a quattro mani con l'onnipresente Clive Everton.

«Mi fermavo a un distributore e mi sporcavo di grasso; poi entravo in città e cercavo una sala da biliardo. Tenevo a mente il nome del distributore e dicevo che lavoravo lì.

«Una volta a Odessa, in Texas, batto un tizio, sfilandogli settecento dollari. E lui mi fa: 'Da dove vieni, ragazzo?'.

«'Seattle'.

«'E lavori da queste parti?'.

«'Già'.

«'Dove?'.

«'Al distributore della Mobil, subito fuori città'.

«'Mi spieghi dov'è, scusa?'.

«'Te lo spiego - giri a destra, poi a sinistra, poi ancora a destra, e ci sei'. «E lui: 'Secondo me non lavori mica lì'.

«'Ti dico di sì'.

«'Ti dico di no. Sono il proprietario'».

Mi fermerei un attimo per tornare più in dettaglio sulla

finale 1997 del Liverpool Victoria, quella dei due 147 di Hendry. Era un incontro al meglio delle diciassette partite, e Hendry aveva cominciato alla grande, staccando di sei lunghezze il suo avversario, Ronnie O'Sullivan. Ma poi qualcosa aveva cominciato ad andare storto, e in un batter d'occhio Ronnie si era issato da 2 a 8 a 8 pari. «Nell'ultima partita» mi ha detto Hendry «spacco io, e per mettermi in difficoltà Ronnie azzecca uno dei migliori colpi difensivi che abbia mai visto. A quel punto devo giocarmi una rossa lontanissima. Il pallino era attaccato alla sponda corta, la rossa a trenta centimetri dalla buca, e a due o tre dalla sponda lunga. Appena l'ho vista ho capito che c'era l'angolo giusto per la nera, e che dovevo provarci. E ho anche capito che se avessi sbagliato avrei perso».

Hendry non sbagliò. Mise in buca la rossa, poi la nera, poi quattordici altre rosse, poi quattordici volte la nera, poi ancora tutte le colorate. E alla fine dichiarò che forse era stata la sua miglior partita.

Eppure nel 1998, a trent'anni, Hendry veniva considerato un giocatore di scarso carisma, e per giunta in declino. L'anno precedente aveva incamerato un solo titolo, e accusato la sua peggiore sconfitta proprio contro quel Jimmy White di cui in precedenza, al Crucible, aveva fatto strame. Stavolta, Turbina lo sbatté fuori al primo turno, con un 10 a 4 senza attenuanti. In un coccodrillo apparso sul «Sunday Times», e in seguito rivelatosi un tantino prematuro, Alasdair Reid insinuò che questo nuovo Hendry, più vulnerabile, era molto più simpatico di quello che «misurava il tappeto verde con la precisione di un metronomo».

Il pezzo aveva costretto Hendry a replicare. «Mi dipingono come una carogna dal cuore di ghiaccio, mentre sono una persona molto passionale. Solo che riesco a nascondere bene quello che provo, e così risulterò freddo, anche se poi dentro è tutta un'altra storia, dentro sono nervoso come chiunque. Ma

l'avversario non lo deve sapere».

Dopo otto anni da numero uno, Hendry era scivolato al secondo posto delle classifiche mondiali. Ma con molta eleganza rifiutava la spiegazione corrente dell'accaduto, e cioè il suo recente matrimonio con Mandy e la nascita di due figli. Secondo lui c'entrava piuttosto la nausea da tappeto verde. «Quando i miei compagni se ne andavano in giro a divertirsi io stavo sempre al tavolo da snooker. Negli ultimi tredici anni ho giocato cinque ore al giorno, sei giorni la settimana».

«Un giorno sei la migliore invenzione al mondo dopo la palla. Quello successivo sei solo la palla, e tutti si sentono autorizzati a prenderti a calci» disse una volta Steve Davis.

Proprio pensando a Davis, improvvisamente precipitato al numero quattordici delle classifiche, Hendry aveva commentato: «Ecco, quello di Steve è un ottimo esempio. Non so se sia valido in generale, perché negli ultimi vent'anni, che io sappia, un crollo del genere è capitato solo a lui e a me. Io vorrei invertire la rotta, ma devo essere realista. Potrei avere imboccato una strada senza uscita».

In un'altra circostanza, Hendry aveva confidato a un giornalista che la sua parabola era molto simile a quella di Davis: «Quando Steve ha smesso di vincere, e io ho cominciato a batterlo, mi capitava di pensare 'Non è più lo stesso'. Adesso che non vinco da un anno immagino mi diano tutti per spacciato. Non me lo dicono mai in faccia, sempre dietro le spalle. Un po' sleale, no? L'unica è ignorarli, e impegnarsi ancora di più». Quindi aveva ammesso un solo vero obiettivo, vincere il suo settimo Crucible e stabilire il record. Impresa che nell'aprile del 1999 gli è puntualmente riuscita.

«Non ho mai smesso di credere in lui. Lo sapevo che sarebbe tornato quello di prima» ha dichiarato Mandy.

Lei e Stephen si erano conosciuti a quindici anni, durante un campeggio estivo in Galles. Quando pochi mesi dopo

Stephen passò professionista, Ian Doyle le proibì di accompagnarlo ai tornei, perché temeva che lo distraesse. E contemporaneamente disse al suo protégé di scegliere fra lo snooker e Mandy. Stephen scelse lo snooker. «Come si può immaginare, ero a pezzi,» ha raccontato Stephen «ma una parte di me doveva sacrificarsi per il successo dell'altra. Mandy si offese a morte, e odiò Ian per avermi costretto a scegliere. Per moltissimo tempo non gli ha più rivolto la parola. Ogni tanto ci torna su, ma senza rancore. Certo, lo snooker lo odia, ma la capisco, in fondo l'ho lasciata per lui».

Nel 1994, dieci anni dopo il loro primo incontro, Mandy e Stephen si sono sposati. Ai Masters d'Irlanda c'era anche lei, la vedevo spesso chiacchierare con le mogli e le fidanzate degli altri giocatori nel bar del Goffs riservato agli eletti. Un gruppetto di belle bionde ossigenate che cinguettavano spalla a spalla, come uccellini su un filo. Era persino difficile distinguerle.

Il Goffs ha novecentocinquanta posti a sedere, ma contando quelli in piedi sia in platea sia nella galleria che corre in circolo tutt'intorno alla sala si arriva a duemilacinquecento. Per i quarti di finale del giovedì fra John Parrott e Mark Williams le tribune erano semideserte, e i pochi presenti erano quasi tutti signori di mezza età, se non decisamente anziani - quelli che mia figlia Emma chiama i Testazzurra.

A differenza di quanto accade negli scacchi, dove sono possibili infinite aperture, una partita di snooker comincia sempre allo stesso modo. Nel "Mio snooker", Joe Davis lo spiega molto bene:

«Quando questo libro è uscito per la prima volta, la mia descrizione della spaccata ha suscitato qualche dissenso, perché in realtà avevo parlato di come lo giocano i professionisti, il che sottintendeva che i giocatori meno forti non sono in grado di colpire la palla esterna della seconda fila.

Usando lo stesso sistema e la stessa posizione di partenza, ma spaccando la piramide in modo completamente diverso, riescono a colpire abbastanza bene la palla esterna dell'ultima fila - che è poi ciò che consiglio a tutti, tranne che ai giocatori veramente forti. Costoro a mio avviso dovrebbero studiare con estrema attenzione in quali diversi modi i ripetuti rimbalzi della rossa al vertice, o l'impatto della rossa esterna in seconda fila, spaccino una piramide ben disposta e serrata».

Teoricamente, se chi spacca punta il pallino verso la rossa esterna in prima o seconda fila dovrebbe riuscire a farlo fermare molto vicino alla sponda, lasciando pochissimo spazio all'avversario. E se è molto fortunato, il pallino si coprirà dietro la gialla, costringendo l'avversario a giocare di sponda, situazione che in certi casi sfocia in una serie anche molto lunga di colpi interlocutori, che si interrompe quando uno dei due sbaglia o ha un rimpallo sfortunato, spalancando all'altro la possibilità di andare in buca.

John Parrott ha battuto 6 a 3 Mark Williams, attuale numero uno delle classifiche. Dopo l'incontro i due hanno raggiunto le postazioni loro riservate, dove si sono trattenuti a firmare autografi sui programmi di sala. Fuori diluviava e ho aspettato un po' sotto la pioggia. Stavolta niente limousine, ma per fortuna due dublinesi, un ufficiale in pensione e sua moglie, si sono offerti di riportarmi in albergo. «Sa, qui c'è il boom economico» ha attaccato la signora.

«Sì,» ha aggiunto il marito «i nipoti e i pronipoti degli emigranti scappati dalla grande carestia ora ritornano da New York e da Boston. Cercano lavoro nei computer».

Ma c'era anche qualche problemino.

«Fino a qualche anno fa se a Dublino incontravi un nero per strada era di certo uno studente di medicina, ma adesso... Be', il mondo cambia, no?».

Hendry si è presentato ai Masters d'Irlanda, che ha già vinto

tre volte, con un palmarès di 71 titoli ufficiali e 497 «centoni». Il giocatore che gli è andato più vicino, Steve Davis, ne ha messi a segno solo 265 - pur avendo quarantun anni compiuti, e soprattutto otto stagioni da professionista più di Hendry.

Nei quarti, in sessione serale, Hendry si è sbarazzato di Alan McManus con un secco 6 a 2, anche se per il sinedrio di «Snooker Scene» si è trattato di un incontro «buono, ma non straordinario». Dai miei appunti risulta semplicemente che Hendry ha giocato quanto gli bastava per vincere, senza strafare. Nel suo quarto il beniamino del pubblico locale Ronnie O'Sullivan ha battuto Matthew Stevens 6 a 4. Ma aveva comunque un diavolo per capello, perché alle pareti del Goffs erano appese le foto di tutti i campioni presenti, tranne la sua. E per una ragione molto semplice: nel 1998 O'Sullivan era risultato positivo all'antidoping e gli avevano tolto il titolo. «Qui avevo già vinto,» si è sfogato con i cronisti «e conto di vincere ancora, anche senza fumarmi una canna. Fra parentesi le canne non migliorano il rendimento, ma capisco che le regole sono regole. Comunque quel titolo io l'ho vinto, è mio. Vorrà dire che faccio una polaroid con l'autoscatto e la appiccico al muro».

Giovedì sera ho tirato tardi al bar del Citywest, e l'indomani mattina la testa mi scoppiava. Ho acceso la radio per sentire le previsioni del tempo: «Possibili piogge sparse al Sud, e rovesci al Nord. Temporali nelle regioni occidentali, ma neppure chi abita sulla costa orientale rimarrà all'asciutto».

Tornando al Goffs ho scoperto che anche John Parrott, una vecchia volpe che ha partecipato a tutti i Masters d'Irlanda dal 1989 a oggi senza mai vincerne uno, aveva le sue rimozioni da fare. Tutta colpa di quegli impudenti di allibratori, che nella corsa al titolo mondiale lo davano 66 a 1. «Scusate, mi sono offeso. E' un insulto» ha detto. In semifinale Hendry lo ha battuto 6 a 1, e nella quarta partita è andato vicinissimo al

cappotto. Aveva già messo in buca otto rosse e otto nere, ma la nona rossa si è trascinata dietro un'altra palla, e buonanotte. Con questo risultato, Hendry ha portato il suo montepremi a sei milioni e cinquecentomila sterline. Non a caso prima del Benson aveva più volte ripetuto che a prescindere dall'esito del torneo si sarebbe comunque ritenuto soddisfatto.

Cosa significava, ho chiesto a Doyle davanti a un bicchiere, che Hendry non aveva più fame di vittorie?

Effettivamente a un procuratore potevo anche evitare di fare una domanda così stupida. Anzi, mi ha risposto Doyle, Stephen ha voglia di vincere quanto e più di prima.

Questo scaltro, elegante scozzese sessantatreenne, coi baffetti argentati sempre curatissimi, è figlio di un allibratore. L'aggettivo più usato, quando si parla di lui, è «onesto» -, e non lo si sente dire di molti in quest'ambiente di pescecani dove, come mi ha detto Everton, «pur di entrare nel circuito i ragazzi firmerebbero qualsiasi cosa».

La sua società, la Cuemasters, rappresenta venti giocatori, fra cui Ken Doherty, Ronnie O'Sullivan, Mark Williams e l'odioso Stephen Lee. Potendo, Doyle mette i giocatori sotto contratto già a quindici anni, poi via via che risalgono le classifiche cerca sponsor cui affidarli. La Riley's ad esempio sponsorizza Hendry da quando aveva sedici anni e più che un duro della stecca sembrava un chierichetto. Oggi l'ingaggio annuale di Stephen oscilla, a seconda del bene informato di turno, fra le cinquanta e le centomila sterline. Per esibirsi a un pranzo aziendale in qualche country club ne chiede cinquemila - e il doppio se gli invasati, senza fare questione di prezzo, pretendono di trascinarselo dietro sul campo da golf per tutto il pomeriggio.

Doyle è sempre a caccia di colpacci. Di recente, grazie a un finanziamento di dieci milioni di sterline concessogli dalla Warburg Pincus, una banca d'affari della City, ha portato la

Cuemasters in rete, ed è diventato presidente dello Sportsmasters Network (T.S.N.). Dall'inizio del 2001, digitando www.TSNsnooker.com il navigatore può accedere al magico mondo dell'Embassy World Championship e scaricare paccottiglia varia, dai pettegolezzi sul circuito ai dati di un archivio molto ricco. Potrà inoltre scommettere on line, partecipare a giochi interattivi, comprare un'ampia gamma di articoli, e seguire in audio la cronaca di alcuni incontri.

Anche venerdì sera ho finito per fare tardi. Ero seduto da solo a un tavolino d'angolo del bar, peraltro affollatissimo. Avevo bevuto un congruo numero di whisky, e il rock che usciva dalle casse a un volume insopportabile mi frastornava. Di pessimo umore, me ne sono rimasto lì a pensare che da bravo reporter avrei dovuto alzarmi e andare al tavolo di John Parrott, intrufolarmi nella minacciosa cerchia di Jimmy White, o magari interrompere la concione che Ronnie O'Sullivan stava tenendo ai suoi. Eh sì, avrei dovuto presentarmi, spiegare che mi mandava il «New Yorker», ed esordire con una di quelle domande che funzionano a meraviglia per rompere il ghiaccio:

«Mi dica, Mister O'Sullivan, cosa ne pensa del Grande Inquisitore nei "Fratelli Karamazov"?».

E già mi immaginavo la risposta: «Errore, ragazzo. Ti sei confuso con "Delitto e castigo". E' quello, secondo me, il capolavoro di Fedor». Insomma no, non mi sono mosso dal tavolo. Più di ogni altra cosa mi terrorizzava l'idea di parlare con Jimmy White. Nel pomeriggio, mentre Jimmy e la sua banda attraversavano l'androne, la gentilissima signora della reception mi aveva detto: «Be', se non altro Jimmy se la tira un po' meno».

«Vuol dire che è diventato più simpatico?».

«Be', adesso non esageriamo».

Cominciavo a chiedermi cosa ci facevo lì alle due di notte, quando potevo essere a casa, a letto con Florence. E perché

uno scribacchino di sessantanove anni, più stagionato persino di Steve Davis, si ostinava a bere e a fumare in quell'inferno di bar. Un cosiddetto uomo di cultura, con poco tempo davanti e "Tom Jones" o "La fiera delle vanità" ancora da aprire.

Una volta ho letto non so più dove che Billy Graham diceva di aver trovato Dio su un campo da golf. Non specificava a quale buca, ma pazienza. Comunque cito quella bizzarra epifania non per dileggiare l'esimio predicatore, ma per difendere me stesso. Già, perché come Billy Graham è entrato in contatto col Creatore a modo suo, io ho abbandonato la fede dei padri a tredici anni - e non grazie a una lettura precoce di Voltaire o di Darwin, il che andrebbe tutto a mio merito, ma frequentando le sale da biliardo. Sì, devo la mia liberazione allo snooker.

Sono cresciuto in una famiglia ultraortodossa, dove di sabato non si accendeva la luce, non si rispondeva al telefono, non si metteva neppure la legna sul fuoco. Be', in casa del mio nonno paterno, che era di fronte alla nostra - occupata ancora da dieci dei suoi quattordici figli -, il venerdì pomeriggio una zia calcolava quanta carta igienica sarebbe servita il sabato, poi strappava i quadratini e li impilava, perché dopo il tramonto anche solo staccarli seguendo la tratteggiatura sarebbe stato considerato un lavoro, e lavorare dopo il tramonto era assolutamente proibito. A ripensarci, molti nostri rituali non erano poi tanto diversi dal voodoo. Qualche giorno prima dello Yom Kippur, ad esempio, dovevo farmi ruotare sulla testa (in fretta, perché da un momento all'altro poteva scacazzarmi addosso) un gallo vivo, recitando una formula che avrebbe trasferito sullo sventurato volatile le conseguenze di un anno di seghe, furtarelli nei negozi, scoregge sul cuscino di mio fratello maggiore, e altri peccatucci assortiti. Dio mio, non posso neppure pensare cosa direbbero oggi di quello scempio le commissioni di bioetica o gli animalisti. Alla sola idea la

mente vacilla.

Lasciamo stare. Un venerdì sera, poco dopo il mio "bar mitsvah", sfidai la collera divina intrufolandomi al Laurier e proponendo una partita al primo venuto. Il cielo non si aprì, nessuna folgore scese dalle nubi a incenerirmi. Ebbe così inizio una lunga serie di venerdì al Laurier grazie ai quali entrai a far parte di una sorta di ebraismo alternativo, nel quale ragazzi poco più grandi di me - tutti buoni a nulla, chiaro, gente che non avrebbe mai scoperto la cura per il cancro e a cui del resto di scoprirla non importava assolutamente nulla - fumavano e bevevano birra di Shabbat, e in più imprecavano, mangiavano hot dog per niente kosher, e uscivano tranquillamente con le "shiksas". Lo snooker era di parecchie lunghezze più spassoso delle lezioni di Talmud tenute da Mister Yalofsky in uno stambugio della sinagoga Giovane Israele. Nascosi i filatteri nel primo cassetto del comò, sotto una pila di camicie dove già si annidavano diversi arretrati di «Cronaca nera» e «Abbronzatissime», e non li misi mai più. In compenso decisi di far progressi con la stecca. E per amore della stecca sono arrivato da Saint Urbain Street in questo bar di Kill, nella contea di Kildare. Ci ho messo cinquantanni, ma ce l'ho fatta.

Mi si è avvicinato un cronista con cui avevo scambiato quattro chiacchiere ore prima, nel bar per gli ospiti dell'albergo, e che mi aveva detto: «Figurarsi la pena che mi fa quello stronzo di Jimmy White. A Londra possiede immobili per miliardi, sa?». Per pura gentilezza mi ha invitato al tavolo dove stava festeggiando con un gruppo di amici; doveva essergli sfuggita la mia totale ubriachezza.

«Sai,» gli ho raccontato «da bambino mia nonna e la mia bisnonna si mettevano ai due capi del tavolo di cucina in de la Roche Street e stendevano una sfoglia grande come un lenzuolo finché non gli sembrava abbastanza sottile. Poi ne facevano tante strisce lunghe un metro, e tac tac tac, le

tagliavano con certi coltellacci. E' così che preparavano i "lokshen". Sai cosa sono i "lokshen"? Sono gli spaghetti per la zuppa di Shabbat. Mi piaceva da morire starle a guardare, e non posso fare a meno di chiedermi cosa penserebbero vedendomi adesso». «Il nostro tavolo è quello laggiù» mi ha risposto arretrando.

A volte questa mia ossessione per una pura perdita di tempo come lo sport mi fa ammattire di rabbia. A Londra, dopo la benemerita pennichella, vado a prendere l'ultima edizione dell'«International Herald Tribune» in un'edicola di Sloane Square, dopodiché mi trascino fino al più grazioso bar ristorante di Fulham Road, il Crescent. Lì giunto, ordino un espresso e un Macallan e mi immergo nel «Trib», cominciando immancabilmente dalle pagine sportive, che a seconda delle stagioni riportano i risultati dell'hockey o del baseball. D'accordo, trattasi di debolezze contratte in età infantile, o tutt'al più adolescenziale, in ogni caso prima del sopravvenire di una certa "gravitas". Detto questo, chi mi spiega perché devo impicciarmi di com'è andato l'ultimo torneo di golf?

Quando Northrop Frye scoprì che il mio amico Robert Weaver giocava a golf, rimase inorridito: «Bob, non immaginavo che facessi uno sport da funzionario».

Ora, io a golf non ho mai giocato, e non distinguo un "caddie" da un "green". Eppure - eppure - per motivi che mi rimangono oscuri, seguo passo passo la carriera di Phil Mickelson e di quell'altro, il canadese, Mike Weir. E quando "una" canadese, Lori Kane, ha vinto il suo primo torneo, be', ne sono stato felice. Sul serio.

Nella Parigi degli anni Cinquanta, quando io e altri aspiranti romanzieri ci trovavamo al Royal Saint-Germain o al Café Select, non parlavamo quasi mai dei libri che stavamo leggendo o scrivendo. Per noi era roba da checche. Piuttosto, si discuteva animatamente del braccio di Duke Snider, della vera età di Joe

Walcott, o delle reali possibilità di Don Newcombe di vincere la trentesima partita consecutiva. Certo, leggevamo e ammiravamo Jean Genet, ma eravamo uomini veri, che cavolo.

Subito dopo colazione ho chiamato Florence.

«Dalla voce ti sarai fumato venti sigari, ieri sera».

«Solo tre. Giuro».

In finale Hendry si è trovato di fronte John Higgins. Ha perso subito due partite, ma ha vinto le successive due, mettendo a segno anche un paio di centoni e portando il suo punteggio personale a 499. Poi ha perso di nuovo, e all'inizio della seconda sessione era sotto 6 a 3. Più il giovane Higgins si concentrava, più frenetica diventava la danza delle sue sopracciglia. Il pubblico era tutto con lui, e ogni volta che si avvicinava al tavolo salivano alti i «Forza John!».

Seduto al suo posto, Hendry è rimasto gran parte della serata a guardare Higgins che infilava in buca una palla dopo l'altra. Sembrava uno scolaretti fuori dalla stanza del preside, rassegnato all'inevitabile strigliata. E quando - raramente - toccava a lui, si limitava all'ordinaria amministrazione. Era come fosse il primo a non credere alle sue possibilità, e desiderasse solo uscire al più presto da quella situazione imbarazzante. Sarà presuntuoso da parte mia, ma credo di sapere cosa gli passava per la testa: cercava la conferma di non essere più competitivo - conferma che l'avrebbe sgravato dalla tirannia degli allenamenti quotidiani e dalla tensione del circuito. Finalmente libero. «Per battere Stephen 9 a 4» ha detto Higgins nella solita intervista del dopopartita «devi comunque giocare a mille. Lui oggi non ha reso come sa, ma anche perché l'ho tenuto a lungo lontano dal tavolo».

Se può servire da consolazione, come secondo classificato Stephen si è portato a casa un assegno da 23550 sterline, grazie al quale le sue vincite in carriera arrivano a 394350, le più alte di sempre.

Domenica sera, a sorpresa, Hendry ha fatto una fuggevole comparsa al bar dell'albergo. Quattro chiacchiere con colleghi e aficionados, una birra, e via. C'era anche John Higgins, parecchio su di giri. La vera impresa John l'ha compiuta in semifinale contro Jimmy White. Come ha titolato lo «Irish Times», **MAGIA HIGGINS: UN 147 E TUTTI A CASA**. «A volte» scriveva John Watterson «i campioni sono all'altezza dei loro soprannomi. Ieri sera ad esempio il 'Mago di Wishaw' si è presentato al tavolo con due soli turni alle spalle, e ciononostante ha polverizzato ogni record. Sensazionale.

«In dieci minuti e ventisei secondi, il temerario ventiquattrenne ha messo in buca tutte le rosse e le colorate, accaparrandosi il primo massimo punteggio nella storia del Goffs».

L'impresa di Higgins è stata un vero spettacolo, e almeno in parte - e almeno a me - ha fatto capire l'ossessione per lo sport comune a moltissimi scrittori americani della mia generazione. Tra i quali il mio vecchio amico Wilfrid Sheed, che una volta scrisse: «Gli sport costituiscono un codice, un linguaggio delle emozioni. E il turista che si tiene alla larga dagli stadi perde qualcosa che non recupererà né al Lincoln Center né alla tomba del generale Grant».

Mettiamola così: gesta come quelle di Higgins, o di altri campioni in altri sport - il baseball, ad esempio -, lasciano sperare che forse, nonostante tutto, si può scrivere il romanzo perfetto. Parlo solo a titolo personale, naturalmente: quando comincio un libro sogno sempre la perfezione. Niente frasi goffe, niente forzature. Ma non mi viene mai così. A suo modo, ogni romanzo è un fiasco. Per quanto scriva e riscriva, mi lascio sempre scappare qualche compromesso, qualche pagina che, letta anni dopo, mi riempie di imbarazzo. Ma se Higgins ha toccato la perfezione, mi dico, un giorno potrei toccarla anch'io.

Magari, chissà.

La verità è che tendo piuttosto a identificarmi con alcuni lanciatori improvvisamente affetti da braccino, come Dwight Gooden, un tempo Re dei Kansas, e oggi in difficoltà persino nel cortile di casa. Oppure Cone, che nel 1999 ha giocato la sua partita perfetta e ora, nel 2000, ha il peggior punteggio di tutta la massima divisione. Per me è la stessa cosa: quando finisco un romanzo sento che ho perso, e che non riuscirò mai più a scriverne un altro.

Due anni dopo l'uscita del mio ultimo libro, "La versione di Barney", mi ha telefonato un giornalista di Toronto. «Ascolti, Richler, è per un'inchiesta. Ci direbbe a cosa sta lavorando?».

«No, ascolti lei. Primo, ho sessantotto anni. Secondo, sa come si dice, no? Ogni autore scrive un romanzo di troppo. Ecco, io sto lavorando a quello».

E' un mattino di agosto, e come al solito salgo nello studio della nostra dacia sul lago Memphremagog. Appoggio il vassoio sul lungo tavolo di legno grezzo dove lavoro, ed eccomi pronto a cominciare. Il panorama familiare della scrivania, costellato di bruciature di sigaro e macchie di tè, è ormai ostruito da volumi di vari autori, ritagli di giornale, fotocopie, tabulati di computer, pile di «Snooker Scene», programmi di tornei e comunicati stampa. Giusto il tempo di accendere la macchina da scrivere elettrica e suona il telefono. All'altro capo c'è un tizio con cui giocavo al Laurier, e che a settantatré anni ancora guida il taxi. L'ultima volta che ci eravamo incontrati - subito fuori dal Molson Centre, quella specie di orrendo deposito merci dove i Canadiens oggi tentano di giocare a hockey - stava cercando di piazzare biglietti per l'incontro della serata. «Insomma,» lui aveva detto «tu sei diventato uno scrittore, e io un bagarino. Due "alte kaker", in pratica». Ci eravamo scambiati i numeri di telefono. Avevo anche promesso di invitarlo a pranzo, ma poi mi ero sempre dimenticato di chiamarlo. Così aveva finito per farlo lui, alle sette e un quarto del mattino.

«Hai letto la 'Gazette'?».

«Non ancora».

«E' morto Maxie Berger».

«Quanti anni aveva?» gli ho subito chiesto, essendo un dato

per cui nutro un interesse crescente.

«Ottantatré. Volevo chiederti se non ti andava di scrivere un bell'articolo su di lui. E' stato un buon pugile. E anche un "mensch"». «Ti chiamo presto, Abe, e ce ne andiamo a mangiare qualcosa».

«Ci conto».

H. L. Mencken ha scritto: «Odio lo sport con la stessa virulenza con cui chi lo ama odia il buon senso».

Non meno sprezzante George Bernard Shaw:

«Per millenni la necessità ha imposto al genere umano alcuni gesti. E' interessante notare come due di essi, la botta e il calcio, abbiano svolto un ruolo talmente importante nella vita di tutti i giorni che l'unico modo per impedire agli uomini di picchiare o prendere a calci le mogli è stato inventare giochi in cui potessero picchiare o prendere a calci una palla».

O altri uomini.

Ai tempi in cui bazzicavo le sale da biliardo, io e i miei compari conoscevamo vita, morte e miracoli di ogni pugile, e a richiesta eravamo in grado di snocciolare la lista dei primi dieci di ogni categoria nello stesso ordine in cui comparivano sul «Ring Magazine» di Nat Fleischer. Per quanto mi riguarda, avevo anche accarezzato il sogno di qualificarmi per le finali dei campionati giovanili, ma tre round di eliminatorie erano bastati a togliermi i grilli dalla testa. All'epoca la mia massima aspirazione non era il Booker Prize o la classifica dei libri sul «New York Times», ma l'incontro del venerdì sera al Madison Square Garden, con radiocronaca a cura della Gillette («Rade più liscio, più pulito, più a fondo»).

Quanto allo snooker, avrei giurato che lo giocavano solo quelli come noi, cioè i teppistelli. Ignoravo che nei circoli più esclusivi di Montreal, come il Mount Royal e il Mount Stephen, esistessero stanze con pannelli di quercia alle pareti e tavoli antichi. Era ingenuo da parte mia, lo ammetto. Però pensavo, e

del resto continuo a pensare, che ogni sport comporti una qualche barriera di classe o di razza.

A Montreal, da ragazzini, hockey e baseball erano per tutti, senza distinzioni di censo o di fede religiosa - se non quelle che decretavano quali posti allo stadio uno potesse permettersi. Ma in anni più recenti abbiamo dovuto ingoiare la fusione della nostra lega di hockey con quella americana, che comprende anche gli Stati meridionali. Una scelta del tutto incomprensibile a meno di non tirare in ballo il vero movente: in sostanza, chi ha deciso spera di conquistare nuove fasce di pubblico offrendo alle masse del Sud l'unico sport di squadra rimasto bianco al cento per cento.

Fra i Trenta e i Quaranta, football, golf e tennis ci sembravano la quintessenza del WASP. Il football ci ricordava le università con la puzza sotto il naso, quelle che avevano istituito il numero chiuso per gli ebrei, mentre il golf e il tennis erano legati all'immagine di circoli dove gli ebrei non potevano neppure metter piede. Al contrario, uno sport tutto fango e sudore come il pugilato pareva fatto apposta per la ragazzaglia dei quartieri italiani, neri, polacchi, irlandesi ed ebrei. Jack Solomons, di cui non ritengo di dover chiarire le origini, era uno dei più importanti procuratori di Londra, e Joe Jacobs, detto Yussel il Muscolo, organizzava tutti gli incontri di cartello a New York, dove i campioni - grandi o meno grandi che fossero - si allenavano nella palestra di Lou Stillman. Quanto al detentore del titolo dei welter Barney Ross, figlio di uno studioso di Talmud, era il nostro fiore all'occhiello.

All'epoca gli imbrattacarte che si occupavano di boxe non avevano bavagli. Vorrei citare una cronaca del 1934: «Lunedì sera, alla Mutual Street Arena, gli ultras di estrazione gentile dovranno scegliere per una volta il 'minore dei mali': sul ring, a contendersi il titolo, saliranno infatti due giudei, Sammy Luftspring e Dave Yack». Più o meno nello stesso periodo Lou

Marsh, del «Toronto Daily Star», venne mandato a fare un servizio su quella che presentò come «una sana resa dei conti fra un figlio di Mosè e un Celta» - e cioè l'incontro fra Sammy Luftspring e Chick McCarthy. A ogni buon conto, quella scazzottata di lusso aveva richiamato un pubblico record per il Canada, seimila spettatori, 5975 dei quali avevano coperto di insulti il personale della biglietteria. Luftspring si aggiudicò il match ai punti - e all'unanimità -, ma come scrisse Marsh «all'inizio dell'ultima ripresa McCarthy ha sferrato un destro di tale potenza che l'aggressivo ebreuccio si è piegato come la Torre di Pisa».

Un paio di giorni dopo la morte di Maxie Berger, sia il «Globe and Mail» di Toronto che il «National Post» pubblicarono i loro bravi necrologi, in cui si ricordava che per un breve periodo Maxie era stato campione del mondo juniores dei welter. Il titolo del «Post», che non si può dire abbia ereditato la verve dello «Star», recitava:

UN PUGILE MOLTO AMATO NEL BRONX E
POPOLARISSIMO IN QUEBEC

"Ha combattuto cinque volte per il titolo mondiale Aveva un debole per i vestiti e le belle donne"

Come tutti gli altri giornali, il «Post» ha pubblicato una foto di Maxie del tutto insignificante, probabilmente pescata in qualche fondo di agenzia. Risale ai tempi in cui i frettolosi fotografi dei giornali non rinunciavano alla loro gamma di stereotipi. Se dovevano ritrarre un romanziere gli facevano stringere al petto il suo ultimo parto. Nel caso gli toccasse riprendere la stretta di mano di due politici, chiedevano ai loro soggetti di non guardarsi negli occhi, ma di fissare l'obiettivo con una grinta minacciosa - e credibile. Spediti a immortalare un imprenditore che versava venticinquemila dollari per la costruzione di un ospedale, costringevano sia chi staccava sia chi incassava l'assegno a posare avvinti a un modellino del

medesimo alto un metro e mezzo. Quando da ragazzino lavoravo per l'ormai defunto «Herald» di Montreal, che mi pagava due centesimi a riga, andavo spesso a bere qualcosa con uno di questi fotografi. Ricordo che una sera mi raccontò di aver preso cinquanta dollari da un candidato alle comunali, Nat Sugarman, per essere presente al suo faccia a faccia col rivale Herb Feingold, smanioso di occupare uno scranno che garantiva informazioni immobiliari in anteprima. «Ascoltami bene,» gli aveva detto Sugarman «non me ne frega se metti la pellicola in quella cazzo di macchina, non ti pago per questo. Ma ogni volta che mi vedi sollevare la matita così - guarda bene, come sto facendo adesso -, ogni volta che mi vedi farlo, be', zompa in piedi e scatta a raffica, col flash. Invece, qualsiasi cosa dica quella merda di Feingold non muovere un dito. Intesi? Bene». L'improbabile foto citata sopra ritraeva Maxie in guardia sinistra, e cioè nella sua tipica posa da ring. Solo che l'angolo era quello di camera sua, e Maxie - che portava una camicia sportiva sbottonata e calzoncini a vita altissima - se la prendeva con un muro bianco. A giudicare dai capelli umidi e pettinati all'indietro si era dato la brillantina, o era appena uscito dalla doccia.

«Cristo santo, Maxie, fatti bello. Lo sai quant'è che i giornali non vengono a fotografarti?».

Orecchie a cavolfiore. Occhi pesti. Sopracciglia piene di cicatrici. Naso rotto. Nocche gonfie. Non che ci fosse da stupirsi: negli anni la canaglia newyorkese lo aveva visto sfidare, fra gli altri, Fritzie Zivic, Beau Jack, ma soprattutto il grande Sugar Ray Robinson. Maxie lo affrontò al Madison Square Garden nel 1942, finendo al tappeto due volte prima che l'arbitro fermasse il combattimento. Fosse stato per lui, Maxie avrebbe continuato, ma l'arbitro gli urlò: «Maxie, vuoi farti uccidere?». Figlio di immigrati di uno "shtetl" polacco, Maxie aveva lasciato la scuola dopo le elementari ed era andato a

lavorare come garzone da un droghiere. A tirare di boxe aveva imparato in una palestra di Mount Royal, allora nel cuore del quartiere ebraico. Dopo aver vinto la medaglia d'argento ai Giochi del Commonwealth, negli anni Trenta era passato professionista, tirandosi fuori dal Bronx a cazzotti. Sposato quattro volte, dopo il ritiro dal ring Maxie era tornato a Montreal. Lì aveva cominciato a produrre quelle spaventose camicie bianche su misura che i ragazzi alla moda portavano con i gemelli cifrati, abbinandole alle orribili giacche svasate che si usavano allora.

Quando l'ho conosciuto io, Maxie avrà avuto quarant'anni. L'incontro è avvenuto nei Laurentians, ciò che noi intendiamo per un'elegante zona di villeggiatura, e per la precisione al Castle des Monts Hotel di Ste. Agathe. Maxie era fuori di sé dalla rabbia, e stava uscendo di corsa dall'albergo inseguito dagli strepiti di una delle sue mogli. Nel 1974, quando abbiamo girato "Soldi ad ogni costo", ho insistito perché gli dessero una particina. Secondo l'estensore del necrologio apparso sul «National Post», Maxie ricordava «il personaggio di un romanzo di Stud Terkel». Sarà, peccato che Stud Terkel non abbia mai scritto un romanzo. Nella sua magnanimità, lo stesso estensore sostiene che «all'inizio degli anni Sessanta Maxie cominciò a giocare in borsa, intuendo fra i primi l'esplosione del mercato azionario». La verità è che sbrigava qualche commissione per un agente di cambio. In quel periodo ogni tanto si faceva vedere al circolo della stampa, che era ancora all'interno del Mount Royal Hotel, e così capitava che scambiassimo quattro chiacchiere. Era un uomo di infinita gentilezza, che nei quasi cento incontri disputati aveva preso un po' troppe botte in testa. Negli ultimi dieci anni la demenza ce lo aveva rapito. Ciao Maxie, che la terra ti sia lieve.

Il 28 aprile, un venerdì sera, ero seduto da solo al bar del lugubre Novotel di Sheffield. Aspettavo Cliff Thorburn. Dietro l'angolo si stava giocando il Crucible, che seguivo con la coda dell'occhio alla T.V. L'appuntamento era alle nove, ma alle nove e mezzo Cliff non si era ancora fatto vedere. Il che non mi seccava più di tanto, perché i movimenti nel bar erano di un certo interesse. Due groupie in minigonna che avevo conosciuto ai Masters d'Irlanda sono passate ridacchiando e facendomi un cenno che, più che di invito, mi è parso di congedo. Poi sono andate a mettersi bene in mostra su un divanetto, pronte al rimorchio. Tempo tre minuti avevano già agganciato un paio di ragazzotti in giubbotto di pelle nera, uno dei quali indossava una maglietta dei Dallas Cowboys.

Quando le due ragazze si sono ritirate stacchettando nel bagno delle signore per consultazioni -oggetto delle quali immagino fosse la scelta fra cedere all'istante oppure attendere gli eventi - i loro due euforici persecutori si sono stretti la mano, poi il più igienista ha cavato di tasca un flaconcino, ha spalancato le fauci e se le è asperse ben bene. Bravo, non me l'aspettavo. Un attimo dopo le ragazze erano di ritorno. I due hanno ordinato da bere cominciando ad accarezzarle autorevolmente sulla schiena, in modo da marcare il territorio.

Le dieci e un quarto, e di Thorburn ancora nessun segno. La sessione serale del Crucible era finita. Il bar si era riempito, e

molte coppie stavano in piedi, i bicchieri a rischio nella calca, pronte ad avventarsi sulla prima sedia disponibile. Non so quante volte ho dovuto respingere avventori sempre più scettici, convincendoli a fatica che la sedia vicino a me era vuota perché aspettavo qualcuno.

Il torneo stava entrando nella fase conclusiva, e da Londra erano arrivati per il week-end parecchi pezzi grossi, tra cui il medico dell'antidoping e il tetro Peter Middleton, uno dei capi della Federazione, che passeggiava avanti e indietro latrando nel cellulare. Erano tutti seguiti passo passo da un manipolo di temibili mogliere più che vestite, tappezzate. Capelli raccolti e fermati da un pettine di tartaruga. Giacche sbottonate con le spalline imbottite. Davanzali coperti di cachemire e adorni di spille. Fili di perle. Gonnoni e scarpe basse. Ogni volta che una di lorsignore attraversava il bar per raggiungere i tavoli, cinque gradini più in alto, l'impiantito scricchiolava. Quelle damazze stagionate mi ricordavano le rocciose mogli dei tories nella rispettabile era Major. Ma sì, quelle Santippi britanne che si facevano ritrarre a braccetto dei loro umiliati mariti nel giardino del cottage nel Kent o nei Cotswolds, assicurando allo sciame dei cronisti - dopo aver loro intimato di non calpestare le aiuole - che intendevano rimanere al fianco del James o Roger o Geoffrey di turno, benché costui fosse stato beccato mentre sgattaiolava fuori da un salone di massaggi o portava a cavacecio una ragazzina - subito precipitatasi a vendere il racconto delle sue disgrazie a «News of the World» -, o accettava un "pourboire" da al Fayed in cambio dei servizi resi. O magari aveva preso una matrimoniale in un "auberge" di Dieppe con uno strepitoso fustacchione, ma solo perché costava meno di due singole, e chiunque avesse insinuato qualcosa di diverso se la sarebbe vista con i loro avvocati.

Alle undici ho gettato la spugna e mi sono ritirato nella mia cameretta, con un po' troppi whisky sul groppone. Il mattino

dopo Thorburn ha chiamato per scusarsi. Lo avevano invitato a una festa, e si era completamente dimenticato l'appuntamento. «Non è da me,» mi ha detto «non mi succede mai».

«Magari ci vediamo a Toronto quest'estate» gli ho risposto.

Negli anni Sessanta Thorburn era un semiprofessionista come tanti, e batteva il continente in lungo e in largo. A un certo punto nelle sue peregrinazioni era approdato in un locale di Frisco, il Cochrane's. Non guadagnava male, se si pensa che un giorno di buona aveva intascato 2200 dollari. «Le cose si stavano mettendo per il verso giusto, e cominciavo a trovare qualcuno disposto a foraggiarmi» scrive in "Giocare per vivere".

«Conoscevo un mulatto, Roy Bell. Non l'ho mai visto senza cappello e pistola. Ero ingenuo, e l'idea di avere vicino un uomo armato mi dava sicurezza.

«Un giorno Roy mi dice che devo passare il ponte, andare a Oakland e giocare con un conducente di autobus, un certo Skinner. Prendiamo la macchina e via. Per raggiungere la sala percorriamo un corridoio che sarà stato lungo venti metri. Il posto mette un po' i brividi. L'unica luce in sala, a parte quelle sul tavolo, è una lampadina appesa al soffitto. Roy si mette d'accordo, e cominciamo. Skinner gioca di peste, e va subito sotto di sei o settecento dollari. Un tale è lì che guarda, penso sia un amico di Skinner. Un attimo prima gli ho visto al collo una catena d'oro. Ora se l'è tolta e ci sta giocando. Poi dice: 'Nessun bianco è mai uscito di qui con i soldi di Skinner'. Solo questo.

«Penso alla pistola di Roy, e continuo a giocare come niente fosse. Che idiota. Vinco un'altra partita e guardo il tizio. Lui mi sorride, poi si scosta la giacca e mi fa vedere la fondina. Be', penso, una pistola lui, una Roy, siamo pari.

«Invece Roy mi si avvicina e dice: 'Cliff, mi spiace, ma penso che dovresti restituire quello che hai vinto'.

«'Non se ne parla'.

«'Senti, io credo che dovresti farlo. E per sicurezza aggiungici un po' dei soldi che abbiamo portato noi'.

«Insomma mi calmo, cercando giusto di salvare la faccia. Ne siamo usciti vivi, ma se Roy o io reagivamo finiva male. Per fortuna Roy sapeva il fatto suo. Senza di lui mi sarei trovato in un mare di guai».

Thorburn nasce nella Columbia Britannica, e per la precisione a Nanaimo, nel 1948. Abbandonato dalla madre, trascorre due anni in orfanotrofio. Poi padre e nonna se lo riprendono e lo tengono con sé. Pare che a scuola il piccolo Cliff non brilli, tanto che il maestro gli dice: «Ti ho promosso solo per non vedermi più davanti la tua brutta faccia». A sedici anni lascia la scuola, e dopo uno sfortunato provino con i Kansas City Royals comincia a frequentare le sale da biliardo, giocandosi i primi spiccioli. Con venti dollari rubati dal borsellino della nonna parte per Vancouver in cerca di fortuna, e da lì si sposta a Yorktown, nel Saskatchewan, dove l'Esercito della Salvezza gli offre un letto. Quindi sale al volo su un merci per Toronto, ma probabilmente si addormenta, salta la fermata e si ritrova a Montreal, all'epoca regno di Leo Levitt (una targa al Windsor ricorda ancora un suo 147) e di Eddy Agha detto l'Atomica.

Poco dopo, Cliff è di nuovo sulla strada: lavora come sguattero, passa qualche notte al calduccio nei commissariati, qualcun'altra in un camion dell'immondizia. E gioca. I suoi avversari si chiamano Sam Valigia, Harry Barile, il Balena. Non sempre vince, ma fa progressi. E' un lavoro difficile, e anche pericoloso. Una volta, a San Francisco, Cliff rimane al tavolo cinquanta ore di seguito, a trenta dollari a partita, per vincerne cento contro un tizio noto in arte come il Cazzuto del Canada. Ma alla fine della strada lo aspettano gloria e paradisi fiscali. Nel suo primo anno da professionista vincerà infatti duecentomila sterline, quarantacinquemila delle quali subito

investite in una Mercedes. Campione incontrastato del Canada fra il 1974 e il 1978, dal 1973, dopo la fine del primo matrimonio, passa sempre più tempo in Inghilterra, ed è lì che incontra l'uomo destinato a diventare la sua nemesi: Alex Higgins, uno dei grandi cattivi del nostro sport. «In quel periodo Higgins era a Londra e, non so più come, venne a chiedermi se mi andava di giocarmi cinque sterline a punto. Era disposto a concedermi quaranta punti di vantaggio, ma siccome sono una persona perbene ne accettai solo ventotto. Mi pare che non abbia vinto neppure una partita. Quello di cui sono sicuro è che a un certo punto io mi ritrovai in fondo alle scale, senza aver visto un soldo, e lui in cima, con in mano una palla che minacciava di tirarmi in testa».

Quattro anni dopo Thorburn si qualifica per la fase finale dei mondiali, che per la prima volta si giocano al Crucible. In semifinale batte 18 a 16 Dennis Taylor, ma in finale perde 25 a 21 con John Spencer. Intascato il secondo premio, torna a casa, si compra la sua prima macchina e comincia a giocare esibizioni. In ventidue giorni macina cinquemila chilometri e ventitré incontri. Partecipa di nuovo al Crucible nel 1978 e nel 1979, ma in entrambi i casi esce al primo turno. Nel 1980, invece, sconfigge Alex Higgins 18 a 16 in una sfida che vale il titolo di campione del mondo e il primo posto in classifica. «Per Thorburn quel titolo mondiale è stato una polpetta avvelenata» ha scritto Everton. «Non gli ha mai fruttato i riconoscimenti che si sarebbe aspettato, e che l'anno prima Terry Griffiths aveva avuto. In Inghilterra Thorburn era, ed è ancora, molto popolare, ma per qualche ragione - forse per il suo stile così naturale e poco esibito, forse perché le sue principali qualità, e cioè tenacia, concretezza, determinazione, sono ormai passate di moda - il pubblico sembra preferirgli campioni più estrosi, o abilmente fatti passare per tali da chi ne cura l'immagine.

Cliff è famoso per muoversi al rallentatore, e non a caso Alex Higgins lo chiama «il Bradipo». Ma per molti altri è semplicemente «Rhett Butler» - stessi baffetti sbarazzini, stessa eleganza impeccabile.

Dopo la vittoria ai mondiali Cliff torna a Toronto per partecipare agli Open del Canada, in programma per agosto al Canadian National Exhibition (C.N.E.) - evento poco amato da Everton, che li chiama «una specie di spottone fra un tempo e l'altro del film».

All'epoca si calcolava che ogni giorno nelle duemilacinquecento sale da biliardo canadesi - centocinquanta delle quali a Toronto e dintorni - giocassero a snooker circa duecentomila praticanti, e non tutti pensionati. Tuttavia, come ha giustamente osservato Everton su «Snooker Scene», pubblico e media avevano quasi ignorato il titolo di Thorburn perché non ritenevano lo snooker un vero e proprio sport, come il golf o il tennis. Quanto al torneo del C.N.E., Everton lo considerava una specie di farsa, giocata al limite del regolamento per varie ragioni, una delle quali era l'incapacità dei tecnici della C.B.C.: «Andando a colpire la superficie lucida delle palle, fari e faretti proiettano lunghe ombre. Perfino l'arbitro deve tenersi a una certa distanza dal tavolo, se non vuole oscurarlo».

Altra causa di dispetto per l'incontentabile Everton era l'atmosfera informale della manifestazione:

«Con quaranta gradi in sala persino i nostri più impeccabili damerini, Thorburn e Terry Griffiths, si sono visti costretti ad allentare il cravattino, mentre dalle loro fronti madide stillavano sul tavolo grandi gocce di sudore. Ovviamente, il pubblico si era regolato di conseguenza. E siccome sullo schermo il caldo non si vede, chi ha seguito il torneo da casa si sarà fatto l'idea che lo snooker sia uno sport abitualmente giocato da ragazzotti scamiciati, cui si assiste in jeans e

maglietta. Si è notato anche un memorabile personaggio con una gran barba nera in cappello da baseball, tuta da meccanico e canotta. Bisognerà ricordarsi di mandargli un biglietto per la serata finale del Crucible».

In ogni caso, Thorburn si aggiudica i suoi terzi Open del Canada consecutivi, intasca le novemila sterline del primo premio e ritorna in Inghilterra, trasferendosi nella nuova casa di Walton-on-Thames.

Nelle eliminatorie degli Open d'Irlanda 1983 Cliff si trova di fronte il suo incubo Alex Higgins, che lo batte di misura, 5 a 4. Una settimana dopo i due si incontrano in un bar, e scoppia una rissa. Motivo: Cliff si è seduto vicino a una ragazza che era venuta con Higgins. «Thorburn, finocchio d'un canadese, ma se non la becchi mai!» attacca Alex. Thorburn lo stende con un gancio alla mascella, e i presenti accorrono a separarli. Uno azzarda addirittura un «Fate pace».

«Lo ha ripetuto due o tre volte» scrive Thorburn nella sua autobiografia. «E io alla fine gli ho stretto la mano, ma già che c'ero gli ho mollato un bel calcio nei coglioni».

A Reading nel 1982 lo squadrone canadese, di cui oltre a Thorburn fanno parte Kirk Stevens e il grande Bill Werbeniuk, vince la coppa del mondo a squadre battendo in finale gli inglesi capitanati da Steve Davis. Subito dopo l'incontro, Werbeniuk incontra i giornalisti: «Mi auguro che la B.B.C. venda il nastro alle televisioni canadesi. Lo snooker ne ha davvero bisogno. Due anni fa, quando Cliff ha vinto il mondiale, i media si sono limitati a dare la notizia. E' che ai canadesi la parola 'snooker' fa venire in mente una stanza e quattro ragazzi che si giocano da bere, punto e basta».

Nel 1983 Thorburn conosce un altro momento di gloria ai mondiali, quando mette a segno il primo 147 nella storia del Crucible. Purtroppo in finale perde 18 a 6 con Stevens, ma come ha scritto Everton, «Anche se alla fine il vincitore è

risultato, per la seconda volta in carriera, Steve Davis, sono stati i campionati di Cliff Thorburn, autore di uno storico 147...».

Cinque anni dopo Higgins e Thorburn arrivano di nuovo ai ferri corti. Accade ai Masters di Scozia, e stavolta il pretesto è una palla blu, che non si capisce bene se Higgins abbia toccato oppure no. Rimontando lo svantaggio iniziale, Cliff si impone 9 a 8, ma subito dopo l'incontro Higgins, pazzo di rabbia, entra in sala interviste e lo aggredisce: «Hai avuto una bella fortuna».

«Ma di che parli?».

«Della polverina bianca, parlo».

Tombola. I custodi della morale pubblica, e cioè gli irrepreensibili cronisti dei tabloid - nota banda di astemi -, sentono tutto, e il mattino dopo hanno i titoli pronti. Cliff diventa il primo giocatore di snooker a subire una penalità per doping. Viene infatti condannato a una multa di diecimila sterline, e non potrà partecipare alle due tappe successive del circuito. «Ma non è finita lì» ha raccontato. «Mi hanno riempito di scritte i muri di casa, e ho ricevuto due minacce di morte. E' stato solo un episodio,» ha continuato, credo incrociando le dita dietro la schiena «ma me ne pentirò per il resto dei miei giorni».

Cliff rientra all'McIntosh-apple Canada del 1986, ma nel frattempo è scivolato al settantaseiesimo posto in classifica.

Patapumfète. Altro che Mercedes da quarantacinquemila dollari, in tutto il 1983 Cliff ne mette insieme a fatica diecimila, robetta. «Almeno, per un po' ho fatto la vita del miliardario. Il lusso dei lussi però è stato giocare a golf con Arnie Palmer e Nick Fado».

Nel 1994, a quarantasei anni, Thorburn è ridotto a disputare le qualificazioni per il Crucible in un sottoscala di Blackpool con le pareti di cemento e la moquette grigia, e per di più contro un ragazzino. «Insomma, dopo aver giocato in finale al

Benson & Hedges 1986 contro Jimmy White davanti a quasi tremila spettatori, be', ritrovarsi un giorno di gennaio a Blackpool tu, il tuo avversario e l'arbitro è un po' deprimente. Oggi ci sono più o meno 730 professionisti, e 680 potrebbero essere miei figli. L'anno scorso ho giocato contro un diciottenne. Non sapevo se stringergli la mano o fargli un ganascino». La stagione successiva è disastrosa. Thorburn viene eliminato ai primi turni di tutti e nove i tornei cui partecipa, ritrovandosi a occupare un'umiliante novantunesima posizione. E nella primavera del 1996 annuncia che non intende iscriversi alla prossima edizione del circuito. «Non è un ritiro vero e proprio. Se il vento cambia, magari fra un paio d'anni rientro».

Una sera d'estate, al cottage, giocavo col telecomando, e sono finito su un canale sportivo, in particolare su un programma nel corso del quale vari campioni mostravano tiri pazzeschi di loro invenzione. Willie Thorne ha tentato di ravvivare la sua prestazione con una serie di spiritosaggini non proprio esilaranti. Lo stesso ha fatto il suo successore, Cliff Thorburn, che di lì a una quindicina di giorni avrei finalmente conosciuto: le sue trite battutacce hanno strappato al pubblico qualche risatina di circostanza, niente di più. Una scena, prima ancora che noiosa, imbarazzante. Il fatto è che i campioni sul viale del tramonto, e oltre, sembrano abdicare alla propria dignità. Una volta al Montreal Forum ho visto Jack Dempsey arbitrare un incontro di wrestling. A un certo punto, manco fossimo alla filodrammatica, è arrivato a minacciare coi pugni Gorgeous George, reo di aver commesso una scorrettezza: e Gorgeous ovviamente si è gettato ai suoi piedi, implorando perdono. Quella lagna di Joe Louis è vissuto abbastanza a lungo da impiegarsi come buttadentro in un night di Piccadilly; Maurice Richard detto il Razzo reclamizzava in T.V. una tintura per capelli. In "Mistress Robinson" Paul Simon

chiedeva dove fosse finito Joe DiMaggio, adesso che il paese aveva bisogno di lui. E quando lo incontrò Joe, un po' sconcertato, gli rispose: «Non sono mica scomparso, solo che adesso faccio la pubblicità del caffè». Quel multimiliardario di Wayne Gretzky, che fra l'altro è ancora giovane, ha fatto tutti gli spot che gli hanno chiesto tranne quello dei Tampax. Per ora. E allora una riverenza a Ted Williams, Sandy Koufax e Jean Béliveau, che in giro col cappello in mano non sono mai andati.

Stavolta l'appuntamento era per pranzo, e Thorburn, che veniva dalla sua casa fuori Toronto, è stato puntuale come un orologio. L'ho portato all'Harbour Sixty, dove oltre a fare bistecche strepitose mi concedono il lusso ormai raro, in Ontario, di fumarmi in santa pace i miei sigari. «Un aperitivo?» ho chiesto. «Be' ecco, se lo prendi tu sì, ecco, se no...». L'abbiamo preso. Thorburn è ancora un bell'uomo, con gli occhi un po' pesti e l'aria timida. E' sposato da vent'anni, e ha due figli. Jaime, il maggiore, studia all'Università di Ottawa, il che riempie comprensibilmente d'orgoglio l'ex teppistello che ha lasciato la scuola a sedici anni.

«Bevi vino?».

«Oh, ecco... Ecco... Se lo bevi tu magari un goccio...».

«Rosso?».

«Oh, ecco... Tu cosa dici?».

«Ma come mai sei tornato in Canada?» gli ho chiesto. «In Inghilterra eri una celebrità».

«Ecco, diciamo che forse preferivo essere il primo degli ultimi che l'ultimo dei primi».

«E adesso cosa fai?».

«Oh, ecco, qui ci sono quattro o cinque tornei l'anno. Faccio quelli. Ma non è che ci si campi, così se mi chiamano per un'esibizione ci vado». Il suo sogno nel cassetto è aprire un locale sotto casa, e a quanto dice ha già trovato un socio. «Pare che in Inghilterra vogliano aprire un circuito seniores.

Dovrebbe cominciare in autunno. Willie Thorne, Ray Reardon e Steve Davis hanno già aderito. Voglio proprio vederli a fare le qualificazioni. Se la cosa va in porto, comunque, rientro nel giro».

«Ma come hai vissuto in Inghilterra da numero uno?».

«Oh be', ecco, all'inizio mi trattavano bene. Come facciamo noi con gli hockeysti russi. A proposito: secondo me il più grande di tutti è Hendry».

«E la storia della droga?».

«Ho fatto una stupidaggine, e l'ho pagata cara. Soprattutto mi sono vergognato davanti ai bambini, ecco».

Thorburn mi è sembrato una persona simpatica, ma anche triste. Cupa. E reticente. La conversazione è andata avanti a singhiozzo. E così, con tutta l'ammirazione per il ragazzo che dalle sfide contro Barile e il Valigia era diventato il primo vincitore non inglese del Crucible, l'arrivo del caffè è stata una liberazione.

«Prendi un cognac?».

«Oh, ecco, non so. Tu?».

Iosì. E anche lui. Abbiamo chiamato un taxi per uno, ma prima di salutarlo gli ho fatto un'ultima domanda. «Scusa Cliff, ma come mai hai deciso di passare professionista?».

«Ecco... Volevo un posto sicuro. Ecco».

Se le vecchie beghine della Federazione, sempre attente all'immagine, hanno deciso di introdurre anche nello snooker i controlli antidoping la colpa, o il merito, va a un altro canadese, Kirk Stevens, sorpreso con grande clamore a cacciarsi su per il naso quella stessa ambrosia che molti giovani rampanti di Chelsea inalano nell'indifferenza generale. Stevens nasce a Scarborough, subito fuori Toronto. Quando ha sette anni i genitori si separano, e sei anni dopo viene espulso da scuola per eccessivo numero di assenze. Prima ancora di compiere vent'anni gioca già con i professionisti in Inghilterra, dove lo raggiunge la notizia che la madre è morta in un incendio appiccato da un piromane. Kirk torna subito a casa, e quando la sua ragazza comincia a ricevere minacce - «la prossima sei tu», dice una telefonata anonima - prende una doppietta e si apposta nei cespugli dietro casa di lei, per dieci notti, qualche settimana o un paio di mesi, a seconda del tabloid cui ha venduto la storia. Ma se da una parte, secondo quanto Stevens rivela al «Sun», la morte della madre lo ha «distrutto», dall'altra lo ha ispirato: «Di punto in bianco sono diventato un vero campione, e mi piace pensare di doverlo almeno un po' a mamma. Forse la sua tragica morte mi ha dato quel qualcosa in più, chissà. Di sicuro tutto è cominciato in quel momento».

Thorburn affronta per la prima volta il bambino prodigio in

Canada, nell'estate del 1972: «C'era una coda lunga così di persone che volevano sfidarmi per un paio di dollari. All'improvviso salta fuori 'sto ragazzino. Aveva dodici anni, ma ne dimostrava anche meno, ed era così minuto che in certe posizioni doveva contorcersi per arrivare alla palla».

Kirk chiede a Thorburn di giocare, ma rifiuta di cominciare con un vantaggio di settanta punti. Vuole assolutamente partire alla pari. Quindi perde le prime due partite, e caccia fuori i primi quattro dollari. «Non ho mai visto una banconota ridotta in quel modo» racconta Thorburn. «Era come se se la fosse tenuta in tasca sei anni, e nel frattempo l'avesse centrifugata cinquanta volte. Gli ho detto che probabilmente quei soldi servivano più a lui che a me, ma la risposta è stata: 'Assolutamente no. Li hai vinti, è giusto così'».

I due si incontrano di nuovo ai campionati canadesi, all'epoca aperti anche ai dilettanti, e Thorburn vince 6 a 1. Ma l'anno dopo Stevens, che ormai ha vent'anni, mette bene in chiaro di non essere più un poppante, e in semifinale batte Thorburn 7 a 5.

Secondo Thorburn, nei depravati anni Settanta chi frequentava le sale da biliardo rischiava di contrarre il viziaccio dell'erba - come dire, quello cui va incontro oggi chi bazzica le scuole e i centri commerciali fra Montreal e Toronto. Passare un po' di tempo nelle sale americane senza entrare in contatto con la droga e i drogati era virtualmente impossibile, ricorda Cliff: «Molti ragazzi provavano la roba solo per curiosità, perché ne avevano sentito parlare. Spesso non gli piaceva, e piantavano lì. Kirk invece prese il vizio».

Per amore di precisione Kirk il vizio delle droghe leggere lo prende a dodici anni, e a diciannove passa alla «signora della mia vita, la coca. La Regina Bianca». Nel 1985 il «Daily Star» spara in prima un'intervista dal titolo eloquente, SONO UN DROGATO. Nel testo Kirk rivela fra l'altro che una volta, per il

vizietto, ha fatto fuori trentamila dollari in tre settimane.

Ma essendo a suo modo un bravo ragazzo, all'interno dell'esclusiva Kirk precisa che raccontando la sua storia non intende né gettare fango sullo snooker né trascinare i colleghi in uno scandalo. Molto semplicemente, «ho trovato le palle per dire la verità, nella speranza che quello che racconto spieghi alla gente - e soprattutto ai giovani - cosa significa essere schiavi della cocaina.

«Questa è la mia storia. Vorrei che la leggeste, e ci pensaste su».

Con quell'aspetto da divo del rock, i lunghi capelli faticosamente messi in piega, gli orribili vestiti bianchi firmati e l'immane codazzo di groupie, Stevens il «Cocchino» è un autentico divo. Nonostante sia noto per presentarsi agli incontri «fatto come un birillo», scala le classifiche, arrivando a occupare il quarto posto. Fino al 1985, e in particolare agli Open d'Inghilterra che si giocano a Derby, riesce a conciliare risultati e «viaggetti». Ma durante quel torneo viene alla luce, con grande clamore, che parecchi giocatori fumano abitualmente sigarette un po' più stimolanti di quelle regalate dalla Benson, e - santo cielo - alcuni si decongestionano le mucose nasali con una polverina che non si compra in farmacia. Dubito che alla notizia i tifosi caschino dal pero, mentre chi ne fa una vera tragedia sono i custodi dell'onore federale.

Dopo aver battuto 9 a 7 Steve Davis in semifinale, Kirk si appresta ad affrontare il sudafricano Silvino Francisco. Solo che la prima sera dell'incontro quel bacchettone di Silvino (che tredici anni più tardi avrebbe trascorso qualche tempo dietro le sbarre, dopo aver cercato di passare la dogana a Dover con un bel po' di roba nascosta sotto il sedile) pianta un casino, sostenendo che il suo avversario fa uso di una sostanza, come dire, illegale. Il pomeriggio seguente, durante una pausa del

gioco, Silvino tallona Stevens fino in bagno, lo accusa di essersi fatto, e per accertarsi che abbia capito bene gli dà anche una pestatina. Poi decide di fidarsi con un cronista del «Daily Star», rivelandogli che Stevens ha giocato tutta la fase finale del torneo «drogato fino agli occhi» -, notizia che lo scrupoloso giornalista ritiene suo dovere divulgare mentre i giocatori sono impegnati nel Crucible. In un maldestro tentativo di marcia indietro, Silvino convoca in fretta e furia una conferenza stampa e smentisce tutto.

Nella speranza di limitare i danni, i pezzi grossi della Federazione non prendono alcun provvedimento contro Stevens, ma decidono un'azione disciplinare nei confronti di Silvino, accusandolo di aver gettato discredito su tutto l'ambiente tramite un'intervista non autorizzata, di aver intralciato il regolare svolgimento di un torneo, e infine di aver causato danni morali e fisici a Kirk Stevens. Risultato, seimila sterline di ammenda.

Intanto i tabloid con Stevens vanno a nozze, ASSO DELLO SNOOKER SCONFIGGE LA MORTE, recita un titolo del giugno 1986. Il riferimento è al ricovero d'urgenza in un ospedale di Fulham, dove Kirk è stato portato in coma. Il suo addetto stampa, l'ubiquo Max Clifford, dichiara: «I problemi di Stevens non hanno nulla a che vedere con la droga... si è trattato di un edema polmonare, che ha avuto come conseguenza un blocco respiratorio».

Nel febbraio del 1988, il «Daily Star» torna alla carica: KIRK DI NUOVO IN CONICA, VUOLE DISINTOSSICARSI. In effetti Stevens sta tentando per l'ennesima volta di smettere, e si fa ricoverare per un mese in una clinica di Toronto.

Il marzo successivo rilascia, stavolta al «Daily Express», un'altra esclusiva sulla sua lotta con la droga e l'alcol, sostenendo che da quando frequenta regolarmente gli Alcolisti Anonimi ha cominciato «una nuova vita». Intanto però è

trentasettesimo in classifica, e per guadagnarsi l'accesso ai mondiali deve giocare un torneo di qualificazione a Preston: «Tutti pensano che non sia più in grado di tenere una stecca in mano. Appena stento un po' li vedo, i sorrisetti».

In settembre l'ex «Coca-Cola Kid» - ora retrocesso a «Coca Kid» - infligge ai lettori del «Daily Mirror» l'ennesima puntata della sua saga familiare. Il pezzo, che si intitola COME HO TESO UNA TRAPPOLA ALL'ASSASSINO DI MIA MADRE, contiene almeno un piccolo particolare inedito.

«Ho saputo che mamma era morta, o meglio che era stata assa... assa... [qui Kirk incespica sulla parola] assassinata, il 22 novembre 1977, quattordicesimo anniversario della morte di John Kennedy».

L'indomani, il «Mirror» pubblica la seconda puntata: 250000 STERLINE DI COCAINA. "Kirk Stevens racconta come la droga lo ha quasi ucciso e gli ha distrutto la carriera" - anche se forse non in quell'ordine. «Da qualche mese,» scrive Anton Antonowicz «Kirk sta seriamente tentando di smettere. Ma tira spesso su col naso, e va continuamente in bagno. Si sente osservato, sa che nulla ci sfugge». Nell'esclusiva, immagino lautamente retribuita, Kirk cerca in tono dimesso di accreditarsi come miracolato, raccontando per la prima volta cosa gli era successo quando era in coma al Saint Stephen's Hospital: «Finora non ne ho mai parlato per non sentirmi dire che davo i numeri, opeggio, ma ho avuto una visione.

«Sì, era un volto con la barba, molto simile a... be', molto simile a come ci descrivono Nostro Signore. Io l'ho visto. E' stato un attimo, ma l'ho visto.

«Non mi sembra che abbia detto qualcosa di particolarmente profondo, e se lo ha detto non me lo ricordo. Ma la sua presenza mi ha trasmesso una calma, una serenità che sono rimaste con me anche quando sono uscito dal coma».

Poco dopo Stevens rientra in Canada, dove per un periodo fa

un po' di tutto, il sovrintendente in una tenuta agricola, il concessionario di auto usate, persino l'architetto di giardini, o qualcosa del genere. Un bel giorno si ritrova su un albero a venti metri da terra con una motosega in mano. «Ora, io soffro di vertigini,» ha raccontato «e non vado pazzo per le motoseghe. Così ho pensato che in fondo lo snooker non era tanto male».

Nel 1997 Stevens si iscrive ai mondiali dilettanti che si tengono nello Zimbabwe. Ma deve sudarsi la qualificazione, che ottiene conquistando il titolo canadese nello stesso luogo - l'atrio di un centro commerciale di Saint John, nel New Brunswick - da cui era uscito vincitore quasi vent'anni prima, nel 1978. Purtroppo, a Bulawayo esce alle eliminatorie.

Bisogna ammettere che Stevens non molla tanto facilmente. Nel 1998, a quarant'anni, si sottopone alle eliminatorie mondiali dei Plymouth Pavilions, che durano sei settimane. Fra il pubblico c'è Martin Johnson, del «Daily Telegraph»:

«Il primo colpo ufficiale giocato da Stevens in Inghilterra negli ultimi cinque anni è stato una spaccata, conclusasi con il pallino in buca d'angolo. Poi Kirk si è in parte ripreso e ha giocato in modo passabile, portandosi in testa 2 a 1 contro il gallese Ian Sargeant. Tuttavia, per farsi un'idea del tenore dell'incontro bisognerebbe aver visto la terza frazione, nel corso della quale i due hanno giocato una quarantina di colpi ciascuno. Sembrava una di quelle partite della domenica, che cominciano all'ora di pranzo e finiscono quando l'ultimo giocatore ha esaurito i gettoni per la luce».

Stevens perde 5 a 2 e si ritira nel suo albergo a due stelle. Ma il mattino dopo è di nuovo in pista, pronto per i giornali - o meglio, per rifilare al primo giornalista che si presenti col libretto degli assegni la storia della madre uccisa e della droga.

Secondo il numero dell'aprile 2000 di «Snooker Scene», Kirk - che, non dimentichiamolo, ha pur sempre al suo attivo un 147

al Crucible 1984 - starebbe tentando un ennesimo ritorno, stavolta nel circuito americano. Quel che è certo è che ha partecipato al torneo organizzato da Cliff Thorburn a Montreal. La gara aveva un montepremi di 27500 dollari, e Stevens, battendo 6 a 3 in finale Kirk Clouthier, se ne è portati a casa ottomila.

L'esponente forse non più dotato ma sicuramente più folcloristico di quello che fu il glorioso squadrone canadese è stato Bill Werbeniuk. Nato nel 1947 a Winnipeg, nel Manitoba, Werbeniuk debutta in Inghilterra nel 1973. Nella stagione 1982/83, la sua migliore, fa parte della nazionale campione del mondo, e scala le classifiche fino all'ottavo posto. Entra in finale al Lada Classic e nei quarti del Crucible, dove viene battuto 13 a 11 da Alex Higgins. Da quel momento in poi comincia un lento declino. Quando scende al trentottesimo posto delle classifiche, Werbeniuk si ritira.

Questo campione, nei confronti del quale l'aggettivo più usato era «pantagruelico» - non a torto, se si pensa che da ragazzo pesava già centoquaranta chili -, è tuttora celebre per aver stabilito un delizioso precedente con il fisco inglese. Per un breve periodo, Werbeniuk ha infatti potuto scaricare dalle tasse la birra, che consumava in quantità leggendarie. Il tutto è meno bizzarro di quanto sembri. A causa di un disturbo ereditario, Bill soffriva infatti di un tremito al braccio che gli impediva di appoggiare bene la stecca, e che poteva essere sedato solo con dosi appropriate di birra - nel suo caso, una quarantina di pinte al giorno. Un quantitativo accertato e assolutamente rispettabile, al cospetto del quale le quattordici al dì che nel suo famoso discorso William Hague pretendeva di essersi sgargarizzato in gioventù sembrano, appunto, una ragazzata.

Nei periodi di gare, Werbeniuk cominciava la giornata annaffiando il toast del mattino con le prime otto pinte, e

durante l'incontro vero e proprio ne consumava almeno una a partita.

Anche se la cosa non mi riguarda personalmente, deploro che il ministero delle Finanze abbia revocato il privilegio concesso a Werbeniuk - anche perché nel suo caso la birra migliorava innegabilmente le prestazioni. Non io, ripeto, ma molti scribacchini di mia conoscenza avrebbero ricavato indubbi vantaggi dalla detassazione dell'estratto di luppolo. A essere sinceri, per alcuni colleghi l'alcol è un solvente delle sacche di creatività assolutamente indispensabile, come l'insulina per i diabetici. Una volta Graham Greene ha detto che a certi scrittori sembrano mancare due o tre bicchieri alla decenza professionale. In altre parole, niente cicchetto, niente romanzetto.

Secondo Clive Everton la vita del circuito, per i non britannici, è un tormento. «O vanno e vengono per ogni torneo, rimbecilliti dal jet lag, o si stabiliscono dall'altra parte dell'oceano, nella solitudine più nera».

E' questo certamente il caso di Alain Robidoux, l'ultimo canadese rimasto nel circuito. Il quale Robidoux, che come tanti altri si affida alle cure di Ian Doyle, ha confessato a Everton: «Vivo in Inghilterra, ma ho moltissima nostalgia di casa (cioè del Quebec. N.d.A.). Se non ci torno almeno una volta al mese mi sento male».

Nell'aprile del 2000 Robidoux, un tempo numero undici delle classifiche, era scivolato al cinquantunesimo posto. Al suo attivo aveva anche una semifinale mondiale, persa 17 a 7 contro Ken Doherty. Ma poi erano seguiti due anni terribili, da attribuire a una catastrofe con un sottotesto mitologico.

Nel 1998 il promettente Robidoux manda la stecca a riparare dall'artigiano che gliel'ha fabbricata. Purtroppo in un attimo di distrazione la infila in una custodia di Riley's, la concorrenza. Il tizio di Montreal perde la testa, fa a pezzi la stecca e rispedisce

a Robidoux i frantumi. Prostrato, certo di aver subito una profonda ingiustizia, costretto a giocare con una stecca di rincalzo cui non riesce ad abituarsi, Robidoux si smarrisce, e non imbrocca più un risultato. Dopo due anni di umiliazioni torna a casa e si mette nelle mani di uno psichiatra, che gli consiglia una lunga pausa. «Ho deciso di eliminare lo snooker dalla mia vita» confessa Robidoux a Everton. «Da sei mesi non seguo neppure più i tornei, e se proprio devo dirlo, non me ne importa nulla».

Sono lieto di annunciare che, a dispetto della subcultura di cui recano le stimmate, i miei compatrioti non sono le peggiori canaglie del circuito. Da questo punto di vista la palma spetta senz'ombra di dubbio all'unico, vero, inimitabile cattivone. Sto parlando dello scheletrico quanto ingombrante Alex Higgins, che dopo aver cercato di accreditarsi come «Alessandro il Grande» ha dovuto accettare un soprannome più modesto: «Uragano». Negli anni, per confermare la sua fama di piantagrane, Higgins le ha provate tutte: ha sfasciato camere d'albergo, pisciato in qualsiasi vaso gli capitasse a tiro, malmenato funzionari, pestato avversari, minacciato i tifosi con la stecca, preso a calci nel sedere un arbitro, per poi scrivere le sue scuse sulla carta igienica. Inoltre ha scommesso senza ritegno sui risultati, si è fatto sbattere fuori da un numero impressionante di bar e, tanto per chiudere in bellezza, si è beccato una pugnolata nel petto dalla ragazza con cui viveva in una roulotte. Nel suo testo di riferimento, "Il grande libro dello snooker", maitre Everton scrive: «Il previsto tour in India durò un giorno solo, perché i membri del Bombay Gymkhana Club non gradirono affatto né che Higgins bevesse come un otre, né che girasse a torso nudo, né, più in generale, il suo comportamento offensivo. E nel giro di qualche ora i funzionari della Federazione indiana, che avevano organizzato tutto, lo rimisero sul primo aereo per l'Inghilterra».

Cresciuto nei vicoli della Belfast protestante, ancora ingentiliti da graziose esortazioni del tipo IRA VA' A FARTI FOTTERE, Higgins impara a tenere la stecca in mano molto presto, nella sala da biliardo Jam Pot. Da piccolo sogna di diventare un fantino come il suo idolo, Lester Piggott. Per questo a sedici anni si trasferisce in Inghilterra, dove trova lavoro come artiere dalle parti di Wantage. Ma la sua carriera nell'ippica finisce prima ancora di cominciare, a causa di una serie infinita di risse con i colleghi. A ventidue anni, nel 1971, Alex passa professionista, e già l'anno dopo vince il primo dei suoi due Crucible. Nel 1999, in vena di bilanci, dirà: «Se lo snooker è uscito dalla clandestinità devono ringraziare soprattutto me. Io ho trasformato il gioco in uno sport, anzi in uno spettacolo. Perché credete che oggi tutti i ragazzini giochino a snooker? Perché si ricordano di Alex Higgins, e vogliono diventare come lui. Io ho creato un pubblico di milioni di persone che non hanno mai preso in mano una stecca in vita loro». Higgins non ha tutti i torti, perché per anni il «campione del popolo» ha riempito le sale più di chiunque altro. Non avendolo mai visto giocare, devo starmene a quel che leggo. Nel suo vivace "Un gioco crudele: storia segreta dello snooker", Jean Rafferty scrive: «E' come se a un certo punto, durante la partita, Alex Higgins si trasformasse in Uragano. Un uragano che impazza, trascinando il pubblico. Ma in parte il suo soprannome è ingannevole, perché quella cui si assiste non è una dimostrazione di forza brutta. Per restare nel campo dei fenomeni naturali, non paragonerei Higgins a una tempesta che travolge tutto ciò che incontra sul suo cammino, quanto piuttosto a un violento temporale, incandescente, folle, che squarcia l'aria con una serie di esplosioni imprevedibili».

Come ha detto Willie Thorne, uno che di snooker ne mastica: «Tecnicamente è una specie di abominio. Fa tutto a rovescio: è rigido, tiene la testa alta, le braccia piegate, spesso

strappa i colpi. Se c'è un giocatore da non imitare, quello è lui».

D'altra parte, Fred Davis lo ha definito «l'unico vero genio dello snooker» - affermazione lusinghiera, che tuttavia immagino Higgins riterrebbe approssimata per difetto.

Nel 1981 Higgins viene ricoverato in una casa di cura, dove «si rotola sul letto piangendo e urlando che non toccherà mai più un goccio di vodka in vita sua» scrive sul «Mirror» Noreen Taylor. «D'ora in poi solo succo di frutta, anche perché da qui a breve il campione intende dare un paio di lezioncine a Steve Davis.

«Finita la sceneggiata, Alex ha allungato la mano sotto il letto e ha tirato fuori una borsa piena di lattine di birra e mignon di vodka. Di lì a poco il pianto si è trasformato in riso, e la sera dopo la camera di Higgins ha ospitato un festino».

Nel 1996 Alex scopre di avere un cancro alla gola, e subisce un'operazione al palato. Due anni dopo si registra una recrudescenza del male. Allo sbando, senza fissa dimora, Higgins ottiene il patrocinio gratuito per una causa contro la Federazione, sostenendo di essere stato gravemente danneggiato dai provvedimenti della Disciplina.

Dopo aver cercato senza successo un contatto, Anna Pukas del «Daily Express» chiede a Jimmy White il numero di telefono del suo amico Alex Higgins. White si dichiara disponibile a darglielo, ma le ricorda che intervistare Alex costa piuttosto caro. I due si accordano per una cifra del tutto ragionevole, diecimila sterline, ma quando Anna Pukas chiama l'ex «campione del popolo» si sente rispondere: «Non intendo parlare né con lei né con nessun altro giornalista. Perché mi ha telefonato?».

Seguono vari tentativi andati a vuoto, poi Higgins - che è molto dimagrito, e non vuole essere fotografato - accetta di incontrare la Pukas in un ristorante cinese di Manchester, il Pearl City. «Dopo neanche cinque minuti» racconta la Pukas

«ebbe uno dei suoi soliti sbalzi d'umore. Saltò su dalla sedia e si mise a urlare come un pazzo; teneva la faccia a due centimetri dalla mia e sputacchiava. Non credo che i giornali gli piacessero più di tanto».

Higgins straccia l'accordo e se ne va. L'indomani chiama per dire di essere disposto a tornare sulla sua decisione, sempre che il «Daily Express» accetti di considerare la somma pattuita al netto delle trattenute. E fa presente che una fotografia «alzerebbe di parecchio la posta». Stavolta l'incontro avviene in un pub, da dove Higgins insiste per essere accompagnato alla filiale più vicina della Irish Bank in modo da poter controllare se l'assegno è coperto. Quando il cassiere glielo conferma, Higgins chiede quanto tempo ci vuole per incassarlo. «Sette giorni? Ma io non ho neanche sette minuti».

La cosa più strana è che a quanto pare Higgins, pur essendo al verde, non ha mai incassato l'assegno, tanto che al «Daily Express» l'esclusiva non è costata nulla. Come ha scritto Anna Pukas, «Da anni Higgins conta sulla generosità di amici e tifosi, che si prendono in qualche modo cura di lui. Il che non gli ha mai impedito di trattare gli estranei come servi, e gli amici come schiavi. Dalla sua bocca non ho mai sentito uscire un grazie».

Alla fine del 1998 Higgins si sottopone a quarantotto sedute di chemio per un linfoma. Un anno dopo Brough Scott, del «Sunday Telegraph», lo incontra a Belfast, e scopre che vive in un prefabbricato dell'assistenza sociale, affidato alle cure della sorella. Ora ha cinquantun anni, e pesa di nuovo cinquanta chili, come quando da ragazzo aveva attraversato la Manica per andare a lavorare in una stalla. «Ho trasformato lo snooker in un'industria,» dice al giornalista «ed ecco il ringraziamento». Poi aggiunge: «Però sono un uomo ricco». Dopo la rimozione di un linfonodo al collo Higgins si presenta a "Guerre del tabacco", un programma della B.B.C. Emaciato, le papille

gustative bruciate, rivela che lo studio legale Peter McDonnell e Associati, cui oltre a lui si sono rivolti altri duecento fumatori irlandesi, sta intentando causa alla Embassy e alla Benson & Hedges, i due più importanti sponsor dello snooker. L'accusa è di avere offerto ai giocatori pacchetti di sigarette omaggio. Secondo Peter McDonnell, il suo cliente ha diritto a un risarcimento di duecentomila sterline per le infinite sofferenze causategli da una malattia riconducibile al tabacco, più una somma imprecisata destinata a coprire anni e anni di mancati introiti.

Nel 2000, un cronista del «Daily Star» incontra Higgins in un pub di Gatley, il Red Lyon. Non potendosi pagare una birra, si sta riempiendo il boccale con gli avanzi degli altri tavoli.

Un cliente del Gothic Bar and Grill, dove Higgins è stato visto chiedere i soldi per un taxi, racconta: «Un po' tutti qui in giro hanno cercato di aiutarlo, ricevendo in cambio solo insulti. Alla fine ci siamo stufati. Però ci dispiace vederlo ridotto così, e allora magari gli passiamo una birra, o qualche spicciolo. Qualcuno gli ha perfino procurato un tetto, ma lui niente, prima o poi ti si rivolta contro.

«E' molto malato, eppure continua a maltrattare tutti. Non sa più giocare, non ha più un soldo, e non gli è rimasto nemmeno un amico».

L'erede di Higgins - il cattivo attualmente in carica, l'imprevedibile Ronnie O'Sullivan - è un altro pupillo di Ian Doyle. «Lo considero il nostro più grande talento naturale» mi ha detto Doyle, citando a sostegno della sua affermazione una frase di Hendry: «Ha più talento Ronnie nei polpastrelli che tutti quanti noi nel resto del corpo».

Durante il Crucible del 1997 O'Sullivan, non a caso detto Razzo, ha vinto 165 mila sterline mettendo a segno un 147 nei primi cinque minuti (e venti secondi) della prima partita. Incredibile. E dopo quest'impresa - ma conoscendolo non c'è da stupirsi - ha perso 13 a 12 contro Darren Morgan. Due anni più tardi, stavolta al Grand Prix della Preston Guild Hall, ha segnato un altro 147, il terzo in carriera, uscendo anche in quel caso al secondo turno.

Doyle, che tratta i suoi campioni come figli, ha subito spedito il venticinquenne O'Sullivan, classificatosi quarto al Crucible 2000, da uno «psicologo dello sport», nella speranza di curargli la depressione. Oltre che disturbato, O'Sullivan è arrogante. «Mettete Hendry intorno a un tavolo, e richiamerà una cinquantina di persone. Metteteci me, e ve ne faccio arrivare almeno cento. Questo significa una cosa sola: che io riempio le sale».

Ed è vero. Su «Snooker Scene» Everton ha riconosciuto che O'Sullivan è un beniamino del pubblico, se non degli dèi: «A

volte sembra che il virtuosismo fine a se stesso sia più affascinante della qualità». Perfettamente ambidestro, O'Sullivan può giocare colpi inimmaginabili, ma psicologicamente è fragilissimo - un paio di errori, e rischia di andare in pezzi. «Non riesco a capire perché un giorno gioco da dio e il giorno dopo come un cane» ha detto. «Eppure so che potrei rendere molto di più. C'è qualcosa che non va nella mia testa, ma sto cercando di rimediare, di imparare a pensare positivo».

Nella finale dei Masters Benson & Hedges 1997 Ronnie conduceva 8 a 4 contro Steve Davis, ed è riuscito a perdere 10 a 8. Ripensando all'ultima partita, ha detto che erano state probabilmente le due ore più brutte della sua vita: «Ho perso la concentrazione. Pensavo di avere già vinto. Mi sentivo in tasca le 155 mila sterline per la migliore spaccata. Avevo appena giocato le quattro partite migliori della mia carriera, segnando due centoni e due novanta, mentre lui non aveva toccato palla.

«Ricordo che durante l'intervallo ho pensato che Steve doveva essere furioso, e sono come uscito di testa. Ancora due partite così e avrei vinto. Potevo andare tranquillamente 9 a 4, ma ho sbagliato la gialla, e poi non ho più visto una palla fino all'8 pari. Nell'ultima partita ho fatto proprio schifo. Non ci potevo credere. Un attimo prima ero stato a un passo dal vincere uno dei tornei più importanti al mondo, e ora avevo perso».

Il problema principale di Ronnie è il padre, cui è legatissimo. Ronnie O'Sullivan Senior - «Ronno il re del Porno» - gestiva una catena di venti sexy shop sparsi in tutta Londra. Nel 1991, quando suo figlio Ronnie aveva sedici anni, fu accusato di avere ucciso a pugnalate Bruce Bryan, autista, nel corso di una rissa scoppiata in un night di Kings Road, lo Stocks. Secondo l'accusa, Ronnie Senior aveva provocato con insulti razzisti un gruppo che stava festeggiando il compleanno

di Angela Mills, una nera ex fidanzata di Charlie Kray, noto criminale londinese. In considerazione di tale aggravante, Ronnie Senior era stato condannato all'ergastolo.

Il nostro Ronnie è convinto che il padre sia stato incastrato dagli sbirri, che l'avevano nel mirino perché lavorava nel porno. «E che cosa ci sarebbe di male, nel porno?» ha detto una volta Ronnie. «Se toglie dalla strada un po' di depravati, più che bene non fa».

Con Charlie Whebell, un cronista di snooker, Ronnie si è lasciato andare a una vibrante protesta contro il verdetto: «Tutti quegli anni. Sul momento mi sembrava impossibile. D'accordo, l'omicidio non si discute, ma quel verme gli ha spaccato una bottiglia di champagne in testa, durante la rissa, e alla fine papà ci ha quasi rimesso due dita. L'ha pugnalato per legittima difesa. Legittima difesa, e s'è beccato l'ergastolo. Se penso che certi pervertiti tipo quegli schifosi di pedofili magari ammazzano un bambino e se la cavano con nove anni non ci vedo più dalla rabbia. E 'sta merda la chiamano giustizia!».

Dopo la condanna di Ronnie Senior sua moglie Maria prende in carico gli affari di famiglia, che probabilmente manda avanti in modo un po' troppo disinvolto, se cinque anni più tardi si vede affibbiare dodici mesi per evasione fiscale. Nella circostanza i tabloid le scoprono origini siciliane, come Marlon Brando nel "Padrino", e ci sguazzano. Maria esce dopo sette mesi, mentre per Ronnie Senior, che sta scontando la pena nel carcere di massima sicurezza di Long Martin, nel Worcestershire, la scarcerazione è prevista fra quindici anni, quando il suo adorato figlio ne avrà quaranta. Potendo, Ronnie parla con suo padre almeno una volta al giorno, e spesso quando il ragazzo sta gareggiando Ronnie Senior telefona in sala stampa al vecchio Phil Yates del «Times». «Guarda che qua dentro sono l'unico stronzo che legge il 'Times'» gli ha detto una volta. «E lo leggo perché seguite lo snooker».

Prima dei vent'anni Ronnie è un vero ragazzo prodigio, e diventa il più giovane vincitore di un torneo professionistico. Su settantasei incontri eliminatori se ne aggiudica settantaquattro. Poi, con l'arresto del padre, la crisi. E non solo di gioco.

Nel 1996 la Federazione lo condanna a ventimila sterline di multa e a due anni di sospensione per aver aggredito un rappresentante della stampa a Sheffield e per aver orinato in pubblico ai Plymouth Pavilions, dove in una saletta riservata si sarebbe addirittura abbandonato - oh santi numi! - al turpiloquio. E O'Sullivan, che certo non ha avuto una vita tranquilla, si giustifica così: «Ero un ribelle. Ce l'avevo col mondo. Ho attraversato un periodo di merda».

L'anno dopo salta fuori la ragazza con cui Ronnie ha vissuto per qualche tempo nell'elegante residenza di Chigwell. Si chiama Sally Magnus, ha diciott'anni, e lavora in un negozio di fotocopie per quattro sterline l'ora. Stando a Sally, Ronnie è il padre di sua figlia. «News of the World» apre subito un'inchiesta:

"Asso miliardario abita in una lussuosa dimora mentre sua figlia non ha di che mangiare"

STERLINE INCASSATE DA O'SULLIVAN NEL CORSO DELL'ANNO: UN MILIONE VERSATE A SUA FIGLIA: ZERO

Scandalizzato, Matthew Acton scrive: «Lo spietato campione miliardario ha eliminato la bambina dalla sua vita con lo stesso cinismo con cui avrebbe messo in buca una rossa.

«Sì, dritta in buca. Lontana dagli occhi, lontana dal cuore».

Sally, inconsolabile, rivela: «Quando l'ho conosciuto ero vergine, ma per farlo abbiamo aspettato che compissi sedici anni. Era un amante straordinario, e tutto sommato anche un bravo ragazzo».

Bene, siccome Ronnie sulle prime nega di essersi mai spupazzato Sally, viene trascinato davanti ai servizi sociali,

dove gli esami del sangue danno totalmente ragione alla ragazza. Solo a quel punto Ronnie conferma, anche se a modo suo: «Se vedo mai la bambina? Figuriamoci».

«Ronnie è fuori di testa» commenta Sally. «Può avere tutti i soldi e le macchine e la roba che vuole, ma quando guardo la piccola Taylor- Ann, io lo so cosa conta nella vita».

Nel suo anelito di giustizia sociale, «News of the World» conclude i servizi dedicati alla vicenda con un appello: «Conoscete un padre peggiore di Ronnie? Se sì, telefonateci dalle dieci alle sedici allo 0171 782 3444, oggi o quando volete. Verrete richiamati al più presto».

Poco dopo, a Ronnie vengono sequestrate due B.M.W.: sulla prima viene beccato a duecento in autostrada, sulla seconda a centoventi in un centro abitato. C'è anche chi dice che ne abbia fracassate altre tre. E il peggio deve ancora venire, COLPO IN CANNA, recita un titolo cubitale dell'«Express»: «Ieri il campione di snooker Ronnie O'Sullivan ha aggredito un giornalista che gli aveva chiesto se confermava di essere stato trovato positivo all'antidoping».

L'anno è il 1998, e i santerellini della Federazione impongono a Ronnie, trovato positivo a un controllo sulla marijuana, di restituire il premio vinto al Benson.

Anche se non risulta che migliori le prestazioni, l'erba compare sulla lista federale delle sostanze proibite. Fra le numerose vittime di questo statuto si contano fuoriclasse coloniali come Cliff Thorburn e Kirk Stevens - che a quella distanza da casa avranno stentato a reperire il loro coadiuvante tradizionale, lo sciroppo d'acero - ma anche Paul Hunter, multato di 4550 sterline per uso di marijuana durante un torneo, e Steve Ormerod, che ne dovette pagare ottocento quando un esame delle urine di routine riscontrò tracce di cannabis. Ora, ammesso che questi figli della classe operaia, non diversamente dai loro più

privilegiati coetanei di Chelsea o di Islington, si sono fatti qualche canna tra un torneo e l'altro, perché mai privarli di una sostanza capace di attenuare la tensione delle gare?

Per risolvere il quesito, e fornire una risposta pronta alle prossime vittime degli inquisitori federali, rispolvero una storiella su Evelyn Waugh, rubata alle memorie di un mio amico.

Durante la seconda guerra mondiale, Waugh venne nominato aiutante di campo di un generale - un incarico provvisorio, come si sarebbe capito subito. Un giorno, il generale convoca Waugh in ufficio. «Capitano Waugh,» attacca «mi dicono che ieri sera a mensa lei era ubriaco».

Waugh conferma.

«Inoltre, mi dicono che era ubriaco anche l'altro ieri sera».

Waugh conferma di nuovo.

«Non va bene, capitano, non deve più succedere».

«Ma scusi, generale, cosa pretende,» risponde Waugh «che cambi le mie abitudini per soddisfare un suo capriccio?».

«Io non sono un grande giocatore» ha detto O'Sullivan. «Sono un fenomeno».

IL «RAZZO» E' SULLA RAMPA DI LANCIO AL CRUCIBLE strillava il «Guardian» alla vigilia del Crucible 2000. Nell'ultimo torneo prima dei mondiali, gli Open di Scozia, O'Sullivan ha messo a segno un 147 in sei minuti e quaranta secondi - cioè, per lui, al rallentatore. Dopodiché in finale ha stracciato Mark Williams 9 a 1. Le sessantaduemila sterline vinte nella circostanza portano il suo montepremi in carriera a oltre due milioni. Nella conferenza stampa seguita al trionfo, O'Sullivan era stato addirittura tracotante: «E' sempre così. L'unico giocatore che mi faccia paura sono io».

Indipendentemente dal risultato di Sheffield, il venticinquenne Mark Williams rimarrà numero uno in classifica. Everton, che sulla carta lo ritiene in grado di durare

più a lungo di chiunque altro, teme che possa uccidere il Crucible. Gli altri aspiranti al titolo sono O'Sullivan, John Higgins, Matthew Stevens e, naturalmente, il campione in carica, HENDRY HA FAME DI VITTORIE, E VUOLE IL SUO SESTO TITOLO, ha scritto Phil Yates sul «Times» alla vigilia del torneo. Dovevo prendere il treno del mattino per Sheffield, e non vedevo l'ora.

Mentre facevo la valigia mi è arrivato un fax di William Hill, l'allibratore, con le quote:

Stephen Hendry, 3 a 1 John Higgins, 10 a 3 Ronnie O'Sullivan, 9 a 2 Matthew Stevens, 9 a 2

Jimmy White, l'eterno perdente, era dato 66 a 1, mentre la quota per Steve Davis, un tempo considerato imbattibile, era addirittura umiliante: 100 a 1.

Dal momento che si basa non sulla forza bruta, ma su una miscela di talento e tecnica - entrambi perfezionabili con qualche centinaio di ore al tavolo di allenamento -, lo snooker dovrebbe consentire alle signore di rivaleggiare con i colleghi maschi, mentre così non è. Qualcuna ci ha anche provato, ma con scarsi risultati, tanto che alla fine le giocatrici hanno dovuto accettare il contentino di un circuito tutto per loro, dove però soldi ne girano pochi. Dopo sei anni di professionismo Jane Holland ha scritto un romanzo sullo snooker, "Palle rosa", nel quale deplora apertamente la modestia del conquibus:

«Se vinci un torneo femminile - mondiali a parte, ma anche lì non è detto - il massimo che puoi concederti sono un frullato e il biglietto dell'autobus per tornare a casa.

«E allora perché non molliamo tutto? Non per pura fesseria, anche se naturalmente un po' fesse lo siamo. No, il motivo vero è che 'sto schifo di gioco ci piace. Ci piacciono i continui ribaltamenti, la morsa allo stomaco che ti prende alle volte, le liti nei bagni per un nonnulla, e la sensazione trionfale di quando l'ultima nera entra in buca e tu senti di aver sbattuto la tua avversaria come un bianco a neve».

Zoe, la protagonista del romanzo, viene trattata con sufficienza - quando va bene - dai colleghi maschi, la maggior parte dei quali considera le giocatrici creature strane, con

probabili tendenze saffiche:

«E' una carriera che non mi sento di consigliare alle ragazze delicate, o suscettibili. Diciamolo, la maggior parte dei nostri colleghi è della stessa pasta di quei signori che si spenzolano dalle impalcature per fischiare al passaggio di qualsiasi essere in gonnella».

In realtà le ragazze menano una vita grama fin dagli anni della formazione. Nella quasi totalità, i ragazzotti con le pezze al sedere trasformati a colpi di stecca in miliardari hanno cominciato bazzicando sale di quart'ordine, e poi affinando le proprie capacità nei circoli dopolavoristici. Ora, vorrei ricordare che in Gran Bretagna i dopolavoro sono quindicimila, dei quali milleottocento vietano alle donne l'ingresso nella sala gioco. A fondare i primi, nel 1862, fu Henry Solly, un pastore unitariano che intendeva porre un freno al diffondersi della «turpe ubriachezza» fra i derelitti promuovendo «il mutuo soccorso, un intrattenimento morigerato, una nuova solidarietà». E fino alla seconda guerra mondiale "tutti" questi circoli, senza eccezione, erano rigorosamente maschili.

Ancora oggi il Pontypool Working Men's Club ammette le signore solo le tre sere alla settimana dedicate al bingo. Intervistato da Jane Czyleska e Emma Lindsey dell'«Independent on Sunday» il barista del circolo ha dichiarato: «Possono entrare come invitate, ma di tessera non se ne parla neanche. Del resto è logico, scusate, qui gli uomini ci vengono apposta per scappare dalle mogli».

Muovendo un primo, timido passo sul terreno infido delle pari opportunità, l'Earlsheaton Central Working Men's Club di Dewsbury, nello Yorkshire, ha deciso di ammettere le donne, che ora sono 350 su 920 membri. Ma va precisato che nei registri le signore compaiono come «frequentatoci», non come socie a pieno titolo, e non possono accedere ai tavoli da snooker.

Un quadro increscioso, che sta procurando diverse rogne al Sunnybank Social Club di Silsden, dalle parti di Skipton, dove alcune svergognate sono state sorprese a giocare, e immediatamente invitate ad alzare i tacchi. Per fortuna una coppia di baldi giovanotti - Mike Sutton, elettricista in pensione, e Barnard Clarke, vigile del fuoco - è subito insorta in loro difesa, minacciando di adire a vie legali nel caso il Sunnybank non accetti di accordare alle signore gli stessi diritti di cui godono i signori. I due seccatori hanno guadagnato alla causa anche Robert Walter, deputato tory del Dorset, che si è impegnato a presentare un proprio emendamento alla legge sulla discriminazione sessuale del 1975. «Il testo cui intendo porre mano» ha dichiarato «riguarderà i dopolavoro, ma anche i circoli di golf e i club di Saint James. Voglio che la mia riforma interessi tutti gli strati sociali». Roba grossa, insomma.

Nel frattempo, la direzione del Sunnybank tiene botta senza lasciarsi influenzare da nessuno - nemmeno da Kelly Fisher, tre volte vincitrice dell'Embassy femminile, che durante una visita al circolo si è sbarazzata alla svelta del campioncino locale, e poi ha chiesto che la sala da snooker venisse aperta anche alle donne. Sentendosi rispondere picche.

«Uno dei nostri punti fermi è che uomini e donne appartengono a due categorie differenti» pare le abbia spiegato Rick Watson, il segretario del circolo.

Le donne sono discriminate persino nel loro circuito. Stando a quanto dichiarato da una delle partecipanti, le eliminatorie per l'Embassy femminile del 2000 - tenutesi in un circolo a tre chilometri dal Crucible - si sono giocate su tavoli al limite del regolamento. «Trattandosi di qualificazioni per un mondiale, penso ci meritassimo qualcosa di meglio. Le imbottiture laterali erano quasi inesistenti, il panno lentissimo. In quelle condizioni, controllare la palla diventa un'impresa».

Nella finale tenutasi al Crucible la ventitreenne Kelly Fisher

si è aggiudicata il suo terzo, e le seimila sterline in palio, mondiale battendo 4 a 1 Lisa Ingall, che ha quattro anni meno di lei. Un paio di stagioni addietro, in quanto prima campionessa del Crucible, la Fisher si era vista concedere il raro privilegio di una visita al sacrario dello snooker - peraltro organizzata la domenica mattina, quando il novantanove per cento degli aficionados giace in posizione orizzontale, a smaltire le bevute.

Torniamo a "Palle rosa", e in particolare al passaggio in cui Zoe, la protagonista - una trentenne che vive sola con i due figli - spiega la sua ossessione per il gioco:

«Tutte abbiamo una passione. Per alcune sono gli uomini. Per altre, più ambiziose, la carriera. Per altre ancora, che francamente un po' compatisco, l'uncinetto, il giardinaggio o i fiori secchi. Per me è lo snooker. Nello snooker c'è un romanticismo che non è facile spiegare, perché non salta immediatamente agli occhi. E' una combinazione quasi impalpabile di cose diverse fra loro, che sprigionano una malia irresistibile, almeno per me: il peso della stecca sulla mano, il ronzio della lampada mentre si scalda, la voce di un giocatore a un tavolo lontano che ripete un punteggio, l'atmosfera carica di fumo e di tensione dei tornei, persino lo schiocco sommesso delle palle quando si urtano, che mi tiene compagnia ogni notte. Ma forse l'aspetto più importante è il senso di intimità. Sì, mentre giochi sai che fra te e il tavolo sta accadendo qualcosa che nessuno potrà mai rubarti, o distruggere. E' una sensazione solo tua: chi non l'ha provata non la può capire - e chi l'ha provata non la sa raccontare. E' come se alla fine di un lungo esilio avessi improvvisamente trovato una patria. E poi ci sono gli allenamenti, la voglia di giocare un torneo del circuito, cioè la voglia di farla pagare a tutti quelli che hanno cercato di tenerti lontano dallo snooker, e che non sai, o non vuoi, perdonare».

In un altro brano, Zoe la butta sul meditativo:

«L'umore influenza il gioco come le fasi lunari la marea - i riscontri sono impressionanti. A volte mi chiedo se non sia proprio questa la principale differenza fra noi e i giocatori maschi. I maschi sono carogne insensibili, lo sanno tutti. Noi donne, invece, siamo uterine: litighiamo con l'amica del cuore, ci disperiamo perché è morto il pesciolino rosso, perché abbiamo le cose, perché la stanza è troppo calda, troppo fredda, o troppo rumorosa, perché qualcuno trova ridicolo il vestito che ci siamo appena comprate, e così via. Per questo se una ragazza vuole emergere deve saper controllare le proprie reazioni agli stimoli esterni. Più ci riesce, più va avanti. E non c'è da meravigliarsi se col tempo alcune campionesse diventano insensibili, quasi maschiline...».

Jane Holland ha ormai lasciato il circuito. Stando alle ultime voci pare studi letteratura inglese a Oxford, in un gruppo di fuori corso. Nel 1996 ha vinto le quattromila sterline dell'Eric Gregory Award con il suo primo libro, una raccolta di poesie dal titolo "Breve storia di una svergognata". E' una donna intelligente, non ci sono dubbi, ma forse per raccontare le sue esperienze nel circuito avrebbe dovuto scegliere un'altra strada - non la narrativa. "Palle rosa" è un fumettone senza capo né coda, e non a caso le parti migliori, più sentite, sono quelle in cui Jane torna a ciò che conosce davvero bene: il mondo dello snooker.

Nell'intervallo tra la sessione pomeridiana e quella serale al Crucible mi rifugiavo al bar del Novotel, a due passi da lì, dove avevo modo di osservare da vicino Peter Middleton, il corpulento, borioso presidente federale. Devo dire che prima ancora di scambiarci quattro chiacchiere avevo sviluppato, nei suoi confronti, un'antipatia epidermica. Ogni volta che lo incrociavo mi tornava in mente quella canzoncina:

Tu non mi piaci, dottor Fell, non so neanch'io dirti perché, ma lo so, e lo so da me, tu non mi piaci, dottor Fell.

Il primo giugno 1999 Middleton, un cinquantanovenne già alla guida della Football League, viene nominato presidente con un contratto annuale di cinquantamila sterline e il compito di rimettere in sesto le casse federali, dissanguate da anni di gestione incompetente - o, secondo alcuni critici, di «finanza allegra». Middleton vanta un cursus honorum tutt'altro che banale. Cinque anni in monastero, poi laurea alla Hull University e immediata assunzione al Foreign Office. In diplomazia rimane ventiquattro anni, quindi lascia e in pochissimo tempo si costruisce un curriculum sbalorditivo e una reputazione a dir poco temibile. Nel 1987 la Midland Bank gli affida la Thomas Cook, la branca che si occupa di viaggi e ha un bilancio vistosamente in rosso. Sbrigata la pratica, Middleton viene chiamato dai Lloyd, disposti a offrirgli 250 mila dollari l'anno pur di essere aiutati a uscire da uno

scandalo di proporzioni epiche. Una consociata del gruppo, un tempo considerato fra i più sicuri al mondo, aveva infatti chiesto ad alcuni azionisti - presentati come «grossi nomi» - di coprire le proprie polizze con i patrimoni personali, con l'ovvio impegno di attingervi solo in caso di emergenza. Emergenza che si era puntualmente verificata - era durata un quinquennio - e aveva provocato ai Lloyd un'emorragia di circa cinque miliardi di sterline. I grossi nomi di cui sopra, che in molti casi erano andati in pensione e non erano necessariamente ricchi, ci avevano rimesso casa e conto in banca. Alla fine si erano consociati, accusando di incompetenza (o peggio) i responsabili delle filiali, e chiedendo un risarcimento multimiliardario - che i Lloyd, costretti a patteggiare, gli avevano accordato.

Dai Lloyd Middleton esce sbattendo la porta, e adducendo contrasti col presidente, due anni prima del previsto. Immediatamente dopo viene nominato responsabile della Salomon Brothers International per l'Europa, con un contratto da un milione di sterline l'anno. Nel 1998 nuove dimissioni, stavolta motivate dalla, come dire, «impossibilità di imporre la propria autorità ad alcuni alti dirigenti».

Il giorno del nostro appuntamento al Novotel, questo mago della finanza forse capace, ma sicuramente intrattabile, ha esordito sedendosi in pizzo alla sedia, tanto per farmi capire subito che aveva ben altri impegni in agenda. Per quanto mi riguarda, sono costretto ad ammettere che con i cosiddetti uomini importanti ho sempre avuto qualche problema. Una volta il magazine del «Sunday Times» mi aveva commissionato un pezzo su certi ambienti ebraici molto «su», e avevo dovuto chiamare Sir Keith Joseph per chiedergli un'intervista. «Guardi che in casa mia i giornalisti non mettono piede» mi aveva subito comunicato Sir Keith.

«La capisco,» gli avevo risposto «neppure i politici nella

mia».

Click.

Ho chiesto a Middleton di chiarirmi una sua dichiarazione stando alla quale, previo consenso del direttivo, in tre tornei della stagione 2001 (già venduti a B.B.C., Sky e I.T.V.) i giocatori avrebbero abbandonato la divisa tradizionale, adottando al suo posto un abbigliamento altrettanto elegante, ma più libero. La proposta aveva già suscitato l'indignazione del professor Alan Thompson, di Edimburgo, che in una lettera al «Sunday Times» aveva stigmatizzato l'idea che i giocatori buttassero alle ortiche secoli di storia per trasformarsi in una banda di fricchettoni:

«Di recente la B.B.C. ha trasmesso una notizia vergognosa, e cioè che i giocatori di snooker verranno incoraggiati a vestirsi 'come capita', e che gli incontri si svolgeranno in una cornice meno rigida. Ora, ci terrei a far notare che è proprio la cornice serena, decorosa e garbata a distinguere lo snooker dagli altri sport. Quanto all'abbigliamento formale - espressione con cui immagino si intendano gilet e cravattino - è parte essenziale dell'immagine del gioco».

Condividendo lo sdegno del professore, ho domandato a Middleton perché volesse infrangere una tradizione venerabile come la nostra.

«Ma lei ha mai visto un ragazzo vestito in quel modo? Per loro non significa più nulla. Non ci si identificano».

A quel punto ho voluto sapere se avesse davvero ereditato una Federazione sull'orlo del collasso.

«Se preferisce, diciamo che per un certo periodo qualcuno non ha fatto il suo dovere fino in fondo. Quando ho visto cosa avevano combinato non ci volevo credere. Quest'anno perderemo un milione di sterline di soli tornei rimasti senza sponsor. Poi c'è il problema dei contratti capestro, che merita un discorso a parte».

Temo che Middleton alludesse anche all'accordo che da vent'anni lega la Federazione al Crucible, visto che all'indomani del nostro incontro ha suscitato enorme scalpore annunciando che il contratto col Crucible, in scadenza nel 2001, non sarebbe stato rinnovato. Il circuito pare insomma destinato a trasformarsi in una specie di festa mobile, giocata ogni anno in una sede diversa. Dennis Taylor e Terry Griffiths, che sono anche due esponenti dell'Associazione giocatori, hanno lasciato intendere di voler dire la loro, benché finora l'opposizione si sia limitata a un'unica, sibillina frase di Taylor: «Dubito che in un'altra sede ritroveremo la stessa atmosfera».

Anche Willie Thorne e Stephen Hendry si sono opposti a un'innovazione che considerano sconcertante.

«Sarebbe un passo indietro» ha dichiarato Thorne al «Times». «Quando vivevo a Sheffield bastava passare in macchina vicino al Crucible per provare un brivido, anche a mesi di distanza dall'evento».

«Il Crucible sta allo snooker come Wembley al calcio, o Wimbledon al tennis» ha detto Jimmy White.

Secondo Clive Everton, Middleton minaccia di trasformare il circuito in un circo itinerante solo per garantirsi una base di trattativa. Al momento il Crucible, che offre 980 posti a sedere e nessuno in piedi, esige dalla Federazione un affitto di 125 mila sterline, e in ragione del ruolo svolto nell'organizzazione dell'evento incamera anche una fetta consistente degli incassi. Il che giustificherebbe almeno in parte la tattica di Middleton. Ma, come Clive ha scritto su «Snooker Scene», «l'idea di cambiare sede ogni anno non sta comunque in piedi».

«Funziona per gli Open di golf, che hanno un pubblico molto numeroso, o per le finali di cricket, che si devono giocare su più campi. Ma lo snooker è un'altra faccenda, anche perché gli incassi al botteghino non sono così importanti».

Nel frattempo Middleton non si è certo ingraziato i signori

della carta stampata, anzi li ha colpiti dritto al cuore, dichiarando che in ogni caso a partire dall'edizione del 2001 le consumazioni al bar andranno pagate.

E a mille miglia dalla sala Rachel - dio benedica quel nome - ecco finalmente il Crucible Theatre, santuario pericolante dello snooker. Ci sono entrato il 15 aprile, una domenica mattina, giusto in tempo per assistere all'incontro d'apertura fra Hendry e il numero novantadue delle classifiche che gli era stato dato in pasto; per il campione annunciato doveva essere poco più di un utile riscaldamento. Durante i tornei di preparazione, il maestro dell'apertura aveva posto un'altra pietra miliare sul suo cammino, realizzando il centone numero cinquecento. Quindi aveva messo le mani avanti, esibendo una modestia poco credibile: «Non intendo in alcun modo sottovalutare Stuart. Ormai non esistono partite facili».

Immagino che il suo avversario, il ventitreenne Stuart Bingham - campione mondiale dilettanti 1996, la cui vittoria al Crucible veniva pagata 300 a 1 - abbia maledetto il sorteggio. Però era stato altrettanto signore, dichiarando: «Credo che nessuno si auguri di incontrare Hendry, ma per me esordire al Crucible contro di lui significa realizzare un sogno».

Sono andato dritto in sala stampa, o meglio nel media center, dove il bar era affidato a una schiera di ragazze in divisa. La casa offriva tè, caffè pessimo, del vinaccio, birra, e bibite assortite. I marpioni stagionati che seguivano il circuito per le testate serie (John Dee e Phil Yates, oltre naturalmente a Clive Everton) si tenevano alla larga dai giovani segugi dei

tabloid, pronti a scattare al minimo accenno di scandalo - droga, alcol, figli illegittimi - e soprattutto a pagare con assegni a sei zeri qualsiasi straccio di confessione che giustificasse titoli tipo SORPRESO A COMPRARSI MUTANDE DI PIZZO EX CAMPIONE DEL MONDO CONFESSA: «SONO UN TRAVESTITO». O strilli ancora più sconvolgenti: CLAMOROSE RIVELAZIONI DEL CAMPIONISSIMO: «SONO ABBONATO AL 'TIMES LITERARY SUPPLEMENT' E NON PERDO UNA REPLICA DEL 'DON GIOVANNI' DI MOZART».

Alcuni cronisti d'assalto operavano dalle loro postazioni, abbellite dal logo del giornale o dell'agenzia, mentre altri avevano semplicemente aperto i portatili su uno dei lunghi tavoli comuni. Nessuno, per nessuna ragione al mondo, metteva piede in sala. Tutti seguivano gli incontri dagli schermi televisivi, e molti chiamavano ogni sessanta secondi il giornale o la radio cui avevano estorto una collaborazione blaterando l'ennesimo aggiornamento in tempo reale. Alla fine di ogni incontro, vincitore e sconfitto si presentavano nello spazio interviste per rispondere alle domande dei giornalisti convenuti in massa. Immancabilmente il vincitore dichiarava che per battere tizio o caio «bisognava giocare al massimo», mentre lo sconfitto, ostentando un'afflizione di circostanza, ammetteva che l'altro aveva disputato una partita straordinaria, mentre lui aveva commesso troppi errori evitabili. Di tanto in tanto entrava qualcuno del giro, o magari un giocatore, per bere una birra e fare quattro chiacchiere. Fra i più assidui Ian Doyle, che passava elegantissimo, in una scia di dopobarba, e si fermava a cazzeggiare con questo o quel giornalista. Reggendo piatti di lasagne o di spaghetti collosi, i miei colleghi facevano avanti e indietro dalla sala adiacente, dove la Imperial Tobacco aveva allestito una tavola calda gratuita che in un'immaginaria classifica collocherei un gradino sotto le mense dell'Esercito della Salvezza. Sparsi

ovunque, numerosi pacchetti di sigarette omaggio; a quanto pare la causa intentata da quella furia umana di Alex Higgins non spaventava più di tanto l'Embassy.

Qualche anno fa ho accompagnato i Montreal Canadiens in qualche trasferta, e devo dire che le cibarie reperibili nelle sale stampa di Boston o di Buffalo erano altrettanto immangiabili. Un giornalista francofono, vedendomi rispedire al mittente una minestra di pollo pescata col mestolo da una specie di secchio, aveva commentato: «Il fatto è che le squadre non investono in immagine. Noi gli regaliamo pagine e pagine di pubblicità gratuita, e loro ci trattano come merde».

E Tim Burke, che allora scriveva di sport per la «Gazette» di Montreal, aveva aggiunto: «Perfino i baristi si sentono in diritto di trattarci come barboni. Dopo la partita vai al bar e loro naturalmente servono prima gli atleti, poi - non ci si crede - arbitri e guardalinee, e alla fine, sempre che non stiano leccando il culo a qualche giocatore o non debbano andare

un attimino al cesso - e sempre che abbiano un momento libero - ti ringhiano se vuoi bere qualcosa».

Nella prima sessione, giocando sotto ritmo, Stephen Hendry si è ritrovato a inseguire Stuart Bingham, che, senza neppure capire come, si era portato avanti 4 a 2. Con uno dei suoi sontuosi biglietti da visita, e cioè un'apertura da 106 punti, Hendry ha raggiunto e superato il suo avversario. Ma nella sessione successiva il campione, come inebetito, ha sbagliato una verde facilissima, che chiedeva solo di essere accompagnata in buca d'angolo. Paonazzo, Hendry si è accasciato sulla sedia, da dove ha guardato Bingham mettere a segno i 51 punti che gli bastavano per portarsi sul 5 pari. Un'altra mezz'ora e Bingham, sempre più sicuro di sé, era in testa 8 a 5, e stentava a trattenere un sorriso. Nonostante tutto, gli spettatori più smaliziati continuavano a scommettere sulla vittoria finale di Hendry. E quando lo hanno visto aggiudicarsi

la partita successiva erano certi che, sulle orme dell'indimenticato Arnie Palmer, stesse per impartire al ragazzo una lezione memorabile, del tipo «Scusa, ma ti ricordo che qui Stephen Hendry sono io, non tu». Invece Bingham ha tenuto duro. Giocando al di sopra delle sue possibilità, e sfruttando un errore di Hendry su una rossa per mettere a segno un 53, ha vinto la quindicesima partita. E poi si è aggiudicato la diciassettesima con un'apertura da 87 che gli ha consentito di battere 10 a 7 il sette volte campione del mondo, eliminandolo.

Stupore. Costernazione. Ditemi piuttosto che Mark McGwire gioca a baseball con una mazza truccata. Che Mike Tyson è entrato in un ordine francescano. Che Michael Schumacher ha deciso di non stringere più i colleghi contro il cordolo, anzi, di dargli strada. Ditemi quello che volete, ma non che il mago universalmente riconosciuto come il miglior giocatore di tutti i tempi è stato buttato fuori al primo turno del Crucible da un onesto pedalatore ancora imberbe.

Ed ecco come titolava l'«Observer» del giorno dopo:

HENDRY BATTUTO

"La prima giornata del torneo fatale al campionissimo, sconfitto da un outsider quotato 300 a 1"

Subito sotto, la corrispondenza di Phil Yates: «Nella giornata inaugurale Stuart Bingham, un illustre sconosciuto su cui nessuno avrebbe puntato un soldo, ha ottenuto un risultato sensazionale. Nonostante l'enorme divario di esperienza, ha infatti battuto il campione in carica, Stephen Hendry».

I giornalisti si sono precipitati a consultare gli annuari. Una sorpresa di tale entità non si registrava dal 1982, quando Steve Davis, allora dominatore incontrastato della scena mondiale, venne umiliato 10 a 1 da Tony Knowles. Adesso Hendry è diventato il quinto campione in carica estromesso al primo turno del Crucible, e il primo dopo Dennis Taylor, cui toccò

identica sorte nel 1986.

Quanto a Bingham - che con la sua vittoria si porta a casa, nel peggiore dei casi, novemila sterline, più del doppio di quanto finora guadagnato in carriera - ha dichiarato: «Quando mi sono reso conto che ormai era fatta ho provato qualcosa che non so descrivere. Le ultime palle le ho giocate in apnea. Mi veniva da piangere».

«Se si considera che era al debutto,» ha detto Hendry «Stuart ha compiuto un'impresa straordinaria. Ha giocato per divertirsi, e la differenza si è vista. Io ho badato a non perdere, più che a vincere. Non sono stato aggressivo come al solito, ho commesso troppi errori e non mi sono difeso bene».

Quindi Hendry si è ritirato a casa sua, in Scozia, probabilmente inseguito fin lassù dalle riflessioni dell'impareggiabile Doyle, che attribuisce la disavventura dell'Embassy alla stecca di Stephen, una Powerglide fin qui affidabilissima. «Ci è sembrato che picchiasse troppo duro, e Stephen non controllava il colpo come al solito» ha spiegato Doyle. «Così abbiamo tolto qualcosina in punta, e aggiunto lo stesso peso sull'impugnatura». Ma nella circostanza Doyle non ha risparmiato una critica al suo protetto, rimproverandogli le trentasei buche di Gleneagles, un paio di settimane prima. «Stephen dice che andava tutto bene, ma secondo me si prende in giro. E comunque prima di un mondiale non si gioca a golf. Non si fa e basta».

Bingham è stato poi sconfitto al secondo turno da un veterano del Crucible, Jimmy White, con un decorosissimo 13 a 9. L'incontro è stato tuttavia condizionato da un incidente. Nella prima partita della sessione d'apertura, uno dei molti tifosi di White ha lanciato una pallina di chewing-gum avvolta nella stagnola, che prima di atterrare sul tappeto davanti al tavolo ha attraversato il campo visivo di Bingham. «Devo dire che mi ha disturbato» ha dichiarato Bingham. «Ero venuto per

divertirmi, ma in quel momento è cambiato tutto. La pallina mi ha mancato, però mentre giravo intorno al tavolo ho visto qualcosa con la coda dell'occhio. Lì ho cominciato a pensare che il pubblico era entrato in campo. Non gioco più contro Jimmy, mi sono detto, gioco contro tutti».

Molti anni fa Alexander Woollcott, allora critico teatrale del «NewYorker», portò James Thurber a una prima a Broadway. La commedia era una noia mortale, e quando a un certo punto il telefono in scena si mise a squillare una, due, cento volte Thurber esclamò: «Per favore, qualcuno vada a rispondere. Magari è per me». Il pubblico, naturalmente, esplose in una risata. L'indomani l'autore, furibondo, attribuì a Thurber l'esito catastrofico della serata; e Woollcott scrisse che il problema della commedia non era certo Thurber. Questo per dire che all'Embassy Stuart Bingham avrebbe perso comunque, chewing-gum o no.

Con un giocatore come Bingham, che ha appena battuto Stephen Hendry, bisognerebbe congratularsi - eppure a me, del tutto irragionevolmente, viene da fargli le condoglianze. Se raggiungi l'apice della tua vita professionale a ventitré anni, in piena età dell'innocenza, il futuro che ti aspetta è un lungo, estenuante declino. D'accordo, nelle ultime classifiche Bingham è al trentacinquesimo posto, un bel balzo in avanti rispetto al novantaduesimo occupato prima dell'Embassy. Ma si tratta pur sempre di un piazzamento che lo relega fra i mediocri costretti alle qualificazioni. Fra me e me lo vedo già di qui a cinquant'anni, con un nipotino sulle ginocchia, mentre allunga la mano verso un album di ritagli ingialliti: «Sai, piccino, nel 2000 tuo nonno ha battuto il grande Stephen Hendry al primo turno del Crucible. Nessuno ci avrebbe mai puntato un centesimo, sul nonno, e invece...».

Ma forse mi sbaglio, in fondo non è detto che Bingham debba per forza passare sullo snooker come una meteora.

Per dare a Bingham quel che è di Bingham, anche il giocatore eliminato al primo turno da Jimmy White - Billy Snaddon, uno scozzese di trent'anni - si è lamentato del comportamento tenuto dai tifosi di Turbina durante l'incontro. Pare che diversi di loro abbiano ripetutamente schiamazzato, facendogli in un caso sbagliare il colpo, in un altro cacciare il pallino in buca, con conseguente penalità. «Jimmy non c'entra niente,» ha detto Snaddon «ce ne fossero di persone come lui nel circuito, ma qualcuno di quelli là bisognava sbatterlo fuori. Erano urla a senso unico. Non ne avevo neppure uno dalla mia».

«Il campione del Popolo» ha vinto, in carriera, 3 milioni 767 mila 124 sterline, ma neanche un Crucible. Eppure i tifosi lo venerano al punto da aspettare fuori il passaggio della sua macchina, che essendo sponsorizzata da un garage reca sulla portiera un JIMMY WHITE grosso così.

Riguardo all'incontro con Snaddon, peraltro vinto 10 a 7, anche White avanza le sue brave recriminazioni; in particolare, sostiene di aver giocato con un febbrone. Ma ha voluto comunque prendere le difese dei suoi tifosi, accusando l'intera categoria degli avversari di inventarsi scuse campate per aria: «Se qualcuno di lorsignori andasse a cercarsi i punti, anziché giocare sempre e solo di sponda, avrebbe tutto il tifo che vuole. Io mi prendo i miei rischi, per la gioia degli scommettitori. Del resto è una vita che gioco così, così mi vogliono, e non ho la minima intenzione di cambiare».

All'inizio del torneo White veniva dato vincente 80 a 2, ma in corso d'opera, sulla spinta emotiva di un tifo quasi delirante, gli allibratori hanno abbassato la quota fino a un ridicolo 12 a 1. «Non è amore, è idolatria» ha scritto Guy Hodgson sull'«Independent», all'inizio di un articolo che si apriva con una disamina dei sentimenti collettivi verso Jimmy, e si concludeva con alcune osservazioni su quella quota altamente

improbabile: «Jimmy White 12 a 1? Stiamo parlando di un giocatore che non vince un torneo ufficiale da otto anni, il cui ultimo successo risale al 1993, e che ha disputato sei finali del Crucible senza vincerne neanche una. Non può vincere. Non può e basta. Oppure sì?». Secondo Simon Barnes, del «Times», non può: «Ce l'ha scritto in faccia. E se lo guardi negli occhi capisci una cosa ancora più spiacevole, cioè che Jimmy sa molto bene di avere avuto le sue occasioni al Crucible. E sa altrettanto bene che se le è lasciate sfuggire».

Unanimemente considerato il vero erede di Alex Higgins, White ha avuto una carriera piena di luci ma anche di ombre - come è ovvio, se si pensa che l'ha cominciata a quattordici anni, giocando qualche centesimo nelle sale di Tooting. Poi, nel tempo, sono venuti cinque figli, un cancro ai testicoli, e infiniti tentativi di piantarla con l'alcol e le carte. Pare che al gioco White sia riuscito a perdere qualcosa come tre milioni di sterline. Quel che è certo è che tempo fa è finito sul lastrico, e ancora oggi beve come una spugna.

A ogni buon conto, White è stato sconfitto 13 a 7 nei quarti con il giovane Matthew Stevens. «Nella settima partita ho sbagliato una nera facilissima, e non mi sono più ripreso» ha dichiarato in seguito. «Ma a smettere non ci penso neanche. Continuo a divertirmi, soprattutto nei tornei. E quando sono in forma non ho paura di nessuno, anche se oggi Matthew era troppo forte per me. Ormai è un giocatore di levatura internazionale, e decisamente maturo per la sua età. Basta guardare i rischi che si prende».

La sconfitta ha estromesso White dal cerchio magico dei primi sedici al mondo. Da questo momento in poi, per entrare nei tornei che contano sarà costretto a passare per le qualificazioni.

Steve Davis ha vinto sei Crucible e settanta tornei del circuito. Purtroppo non gioca più come un tempo, anche se

quel suo gioco astuto, basato su una sistematica perdita di tempo, riesce ancora a irretire gli avversari - almeno alcuni, specie i più giovani, che dopo un po' danno di matto. Con le sue pause studiate, Steve è praticamente l'Harold Pinter dello snooker. Col ventiduenne Graeme Dott, al primo turno, i trucchetti di Davis hanno funzionato egregiamente. Nella prima partita Dott si è ritrovato sotto 6 a 0 contro la vecchia volpe - e non ha potuto neppure tentare una rimonta, perché dopo tre ore e quattordici minuti di non gioco l'arbitro ha chiamato il tempo, chiudendo anticipatamente la sessione. Fuori di sé dalla rabbia, Dott ha definito il comportamento di Davis «scorretto ai limiti dello scandalo». Sotto accusa, in particolare, la lentezza di Davis: «"Strisciava" intorno al tavolo. Non ho mai visto niente di simile. Siccome lo faceva apposta, penso che almeno un richiamo ci sarebbe voluto. Si abbassava e studiava ogni colpo, persino la spaccata, da ogni angolazione possibile e immaginabile. Senza contare che andava in bagno ogni cinque minuti. Secondo me l'arbitro sarebbe dovuto intervenire. Se mi fossi comportato io così, lo avrebbe fatto. E' stata una manfrina indegna». Davis l'ha buttata sul ridere: «Vi garantisco che vado in bagno solo quando ho bisogno di vuotare la vescica. Graeme è un ventenne, bella forza: io ho quarantadue anni, e la prostata fa i capricci. Sono uscito sempre e soltanto per fare pipì. Non ho altro da dire».

Nonostante i precoci disturbi alla prostata, Davis ha ammesso di essere riuscito a tenere Dott sulla corda fin dall'inizio, affondandogli a poco a poco gli artigli nella carne. «Come dice Terry Griffiths, Stephen Hendry travolge gli avversari, mentre io li anestetizzo. E chi mi conosce sa che gioco nello stesso modo fin da quando ero alto così. Ho avuto due buoni maestri, Ray Reardon e Cliff Thorburn, e il lupo perde il pelo...».

John Higgins, numero uno al mondo e prossimo avversario

del pisciator cortese, ha assunto la difesa d'ufficio di Davis: «Quando Steve ha vinto il suo primo mondiale avevo cinque anni. L'ho sempre ammirato moltissimo. Secondo me Graeme non ha digerito la sconfitta, tutto qui. Sono sicuro che ripensandoci capirà che Steve ha usato quella tattica perché era la migliore. Attaccando avrebbe solo fatto il gioco di Graeme».

Assolti i convenevoli, Higgins ha liquidato il vischioso Davis 13 a 11, mettendolo al suo posto con tre aperture da 141, 137 e 127.

Hendry non è stato l'unico idolo infranto del Crucible. Anche Ronnie O'Sullivan è uscito al primo turno, e anche lui per mano di un altro Carneade dell'Embassy, David Gray - ventun anni, sessantesimo posto nelle classifiche mondiali. Nel commento di «Snooker Scene» la prima sessione, chiusasi con O'Sullivan in vantaggio per 5 a 4, è stata definita «una delle migliori mai giocate non solo in questa edizione del Crucible, ma nell'intera storia della manifestazione».

I cronisti di snooker, in questo identici agli scribi del baseball, sono sempre a caccia di record, per quanto remoti. Nella fattispecie, hanno notato tutti che nella storia del Crucible prima di O'Sullivan l'impresa di segnare tre centoni in altrettante partite era riuscita solo a un altro giocatore - e per la precisione a John Higgins, nel 1998.

Certo per variare potrebbero anche occuparsi di aspetti diversi, quali ad esempio gli effetti della dipartita di un genitore sulle prestazioni. Se dobbiamo prendere per buone le affermazioni dell'interessato, la morte del padre, avvenuta due anni or sono, avrebbe gettato David Gray in una crisi nera: «Non ce la facevo proprio a giocare, ma adesso va un po' meglio». «Non riesco a togliermi dalla testa la mia mamma Josephine. E' morta di cancro ventiquattro mesi fa, a cinquantasette anni. Mammà era, anzi è ancora, la mia grande fonte di ispirazione. E' sempre stata al mio fianco, e se non ho

sperperato quel po' di talento che posseggo lo

devo a lei». Parole pronunciate fra le lacrime da Joe Swail, subito dopo la sconfitta per 13 a 12 inflittagli al secondo turno da John Parrott.

E come non citare ancora una volta l'illustre precedente di Kirk Stevens, sempre pronto a ciaccolare coi tabloid - almeno con quelli disposti a foraggiarlo - di quanto l'assassinio di sua madre lo avesse turbato, mentre la condanna per omicidio del padre di O'Sullivan continua a giocare una parte importante nello psicodramma infinito di cui Ronnie è protagonista. Ma non vorrei essere troppo severo coi giocatori: in quest'epoca di decadenza il riserbo è un'eccezione, e i confessionali a pagamento la regola. Ex ministri, stelle del cinema, atleti, per non parlare dell'ex amante di Lady Diana, sgomitano per aprire il proprio cuore in pubblico. Sempre che il prezzo sia giusto.

La prematura eliminazione di Ronnie O'Sullivan e soprattutto quella di un grande protagonista come Jimmy White hanno tolto un po' di smalto al torneo. Jimmy veniva dato per favorito non solo dai tifosi, ma anche dalla stragrande maggioranza dei giocatori con cui ho parlato. E ogni volta che vedevano Ronnie O' Sullivan avvicinarsi al tavolo tutti si aspettavano qualcosa di fantasmagorico, che so, un 147 realizzato alla velocità della luce. Ronnie non è uno che fa scena, eppure il suo ingresso in sala scatena fra il pubblico lo stesso brusio che si sentiva quando il giovanissimo Guy Lafleur, dei Montreal Canadiens, saltava la staccionata per entrare in pista. Devo dire che Hendry ha preso relativamente bene la sua clamorosa eliminazione. Veniva a trovarci un po' più spesso di prima, ma il massimo che posso dire è che sembrava uno che ha avuto una giornataccia in ufficio, tutto qui.

Una settimana dopo l'ho incontrato a Gleneagles, dove gioca a golf con una certa regolarità. Aveva un'aria tranquillissima. «Sai, io lavoro quasi tutto l'anno al chiuso,» mi ha detto

«quindi immagina il piacere anche solo di prendere una boccata d'aria. Quando avevo diciassette, diciott'anni dovevano trascinarli a forza via dal tavolo. Pensavo sempre e solo ad allenarmi. Oggi anche cinque o sei ore al giorno mi sembrano un supplizio».

Anni fa sono stato invitato a casa di Pete Rose, in un esclusivo quartiere residenziale di Cincinnati. E il mio ospite mi ha subito accompagnato in visita alle cantine, dove ha sede la singolarissima istituzione che risponde al nome di Pete Rose Museum. Coppe ovunque. Targhe.

Ritratti del grand'uomo. La mazza usata per la battuta numero tremila. Un tabellone da cui risulta il record di trentasette incontri consecutivi senza eliminazioni. Il cappellino indossato in occasione di una World Series. In un'altra circostanza, stavolta a Hartford, Gordie Howe mi aveva mostrato una stanza molto simile, consacrata ai suoi successi in pista e fuori. Alle pareti erano appesi i tre riconoscimenti più importanti che possono toccare a uno sportivo statunitense, e cioè il Victors Award, l'American Academy of Achievement Golden Plate Award e l'American Captain of Achievement Award. «Dunque lei scrive romanzi» mi aveva detto Gordie.

«Eh sì».

«Che si vendono anche bene, se non sbaglio. Li vedo in tutti i supermercati».

Per fortuna a casa sua Hendry non ha una stanza dei trofei. Le patacche gliele tengono allo Spencer's Leisure and Snooker Club di Stirling, dove si allena. Gelosissimo della sua vita privata, Stephen impedisce a chiunque di parlare con la moglie Mandy, una bionda molto carina, che è anche un'ostacolista di ottimo livello. «Mandy odia lo snooker. Come oltrepasso quella porta ho il divieto assoluto di parlarne».

Bella ingrata, ho pensato, se si considera che da quella

porta, grazie allo snooker, sono entrati in casa sei milioni di svanziche. «Ma almeno la segue in T.V.?».

«Oh, se su un altro canale danno qualcosa di meglio, tipo "Beautiful" o "E.R.", gira subito».

«E lei ha seguito le telecronache dal Crucible, dopo l'eliminazione?». «Nei limiti del possibile ho evitato. La delusione brucia ancora. Sa, a un certo punto mi ero messo in testa che avrei vinto».

«Ian Doyle mi ha riportato una sua frase, secondo la quale c'è più talento in un polpastrello di Ronnie O'Sullivan che nei corpi di tutti voi. Conferma?».

«Sì, ma non mi sono messo nel conto. Il più dotato sono e rimango io». Quasi tutti i multimiliardari dello snooker amano le fuoriserie. Hendry no. Una volta, per riconoscenza, uno sponsor gli ha regalato una Ferrari 348, e in un'altra occasione si è visto recapitare una Bentley Continental. Le ha vendute e ha preso una B.M.W. Però è un fanatico della Formula Uno, di cui segue tutte le gare, anche se si corrono nell'altro emisfero e vengono trasmesse alle quattro di notte.

«Si occupa di politica?».

«No».

«E votare, vota?».

«No».

«Ho letto non so più dove che intendeva ritirarsi a trent'anni. Ma ormai ne ha compiuti trentuno, e continua come niente fosse».

Spallucce.

«Secondo alcuni non ha più voglia di vincere».

«Intendo giocare ancora quattro o cinque anni. Voglio vincere un altro mondiale».

Ma davvero avrebbe continuato? Era disposto a fare la fine di Steve Davis, che, ormai in ribasso, era appena uscito dalla classifica dei primi sedici?

«Se non vinci non ti diverti. Fino a cinque anni fa potevo sperare di vincere cinque o sei tornei l'anno, ma adesso la concorrenza è più agguerrita. Sta diventando durissima. E se dovessi uscire dalla classifica dei primi quattro, forse ci ripenserei. Pianterei lì».

«Per fare cosa?».

«Mah, il telecronista. Mi piacerebbe».

Nel frattempo, ha tenuto a precisare, i suoi investimenti sono in mano a Papa Doyle.

Nelle pause fra un incontro e l'altro il numero uno al mondo, Mark Williams, che è un ragazzo tranquillo e molto simpatico, veniva spesso in sala stampa per fare quattro chiacchiere con John Dee del «Telegraph».

Lentamente, ma inesorabilmente, Williams ha superato a fatica le diciassette, tormentose giornate del Crucible. Al primo turno ha fatto fuori con un secco 10 a 4 John Read, un esordiente, vincendo cinque partite in sessantanove minuti. Più impegnativo il turno seguente, che in ogni caso lo ha visto prevalere per 13 a 9 contro Drew Henry. Quindi, nei quarti, Mark ha rifilato un 10 a 4 a Fergal O'Brien. In semi invece ha dovuto penare, ma l'avversario era John Higgins, che lo aveva battuto in dieci dei tredici precedenti scontri diretti. A un certo punto Mark si è ritrovato sotto 15 a 11, con Higgins a due punti dalla vittoria: grande rimonta, e John ha dovuto accontentarsi del premio di consolazione - settantamila sterline, per la cronaca. Ai due contendenti è comunque andato il plauso di «Snooker Scene»: «Chiunque abbia visto la semifinale dell'anno passato fra Williams e Higgins stenterà a credere che la rivincita sia stata ancora più spettacolare, eppure abbiamo assistito a novantadue minuti di snooker magnifico, sul filo del rasoio, nel corso dei quali Higgins ha messo a segno sei aperture da più di 40, e Williams un centone e tre mezzi centoni».

Riprendendo in mano i miei appunti a qualche mese di distanza mi sono reso conto che diciassette giorni di palle che cozzano su un tappeto verde dal pomeriggio a notte fonda erano un po' troppo, persino per un fanatico come me. Se non proprio "Beautiful" e "E.R.", ho cominciato a sognarmi casa mia. Ma poi mi è venuta in mente anche un'altra cosa, e cioè quanto avevo goduto vedendo l'odioso Stephen Lee eliminato al secondo turno, 13 a 8, da Fergal O'Brien. Voglio citare di nuovo «Snooker Scene»:

«Anche a non tener conto dell'apertura da 126 subita nella decima partita, Lee, che l'anno scorso si è aggiudicato il Grand Prix, deve aver visto i sorci verdi. La ciliegina sulla torta è stata la punta difettosa della stecca, che non a caso Stephen aveva già deciso di sostituire a prescindere dal risultato di ieri sera».

Balle, tutte balle. Anni fa Dink Carroll, che scriveva di sport per la «Gazette» ma era anche una specie di perla rara - e cioè un uomo di buone letture -, mi aveva raccontato la storia di un battitore dei Montreal Royals con un passato da fuoriclasse e un presente abbastanza sfigato. Durante un incontro di cartello, il nostro manca una palla sul 2 a 0 e si lamenta dello scarso supporto in pedana. Ne toppa un'altra sul 5 a 4, facilissima, e sostiene che il lancio era troppo moscio, e che la squadra, se l'avesse colpita, ci avrebbe rimesso almeno due punti. Insomma, tanto fa che il ricevitore lo prende da parte e gli dice: «Senti ciccio, in questo gioco o la becchi o non la becchi. Quindi muto, per favore».

Mi era spiaciuto molto vedere Hendry uscire così presto, anche perché davvero non faccio molta fatica a identificarmi con un giocatore «maturo» che si iscrive a un torneo di troppo, così come io e altri colleghi quasi sempre sforniamo un romanzo di troppo. Una sorpresa piacevole era invece stata la serenità di Mark Williams. Credo sapesse che la vita non è un tappeto verde, o almeno non solo, ecco. Secondo me era l'unico

dei campioni in gara che se anche avesse perso la finale sarebbe andato a farsi una birra, senza rimetterci neanche mezz'ora di sonno.

Per riconciliarmi con lo snooker c'è voluta la finale degli Open di Scozia, che si gioca in due giorni e ha visto Williams prevalere sul suo amico Matthew Stevens. STEVENS METTE DA PARTE L'AMICIZIA E DA' UNA LEZIONE AL SUO RIVALE titolava il pezzo a firma John Dee apparso sul «Telegraph». La prima giornata si era infatti conclusa con Matthew in testa per 10 a 6. «E' vero, siamo molto amici,» ha ricordato Stevens «ma qui per un paio di giorni ce lo dimentichiamo. Però sono molto contento perché, chiunque di noi due vinca, il titolo tornerà in Galles».

E alla fine della seconda giornata ha vinto il figlio del minatore, che ha battuto il chiacchierone 18 a 6. WILLIAMS RE DEL GALLES, ha scritto Phil Yates sul «Times»: «Ieri sera Mark Williams, che credevamo avviato alla sua seconda, cocente delusione in due anni, si è ripreso alla grande, con una prestazione memorabile...».

La sua vittoria ha costretto tutti quanti a rispolverare gli annuari. Williams è stato infatti il primo mancino, e solo il terzo scozzese ad aggiudicarsi il titolo, che vale duecentoquarantamila sterline - anche al netto dell'inflazione, qualcosa in più delle sei (e dieci scellini) portate a casa nel 1927 dal vincitore della prima edizione, Joe Davis. Mark è stato anche il terzo giocatore di tutti i tempi a vincere nello stesso anno gli Open d'Inghilterra e gli Open di Scozia. In precedenza c'erano riusciti solo Steve Davis (due volte) e Hendry (tre). Fra l'altro, Williams si è laureato campione domenica primo maggio, aggiungendosi alla lista degli assistiti di Doyle che due settimane prima di affrontare il Crucible si sono fatti trentasei buche al golf di Gleneagles. E dopo la vittoria, Mark ha lasciato sulla segreteria telefonica del suo amico Hendry il seguente

messaggio: «Ascoltami bene. Ora sono ufficialmente il numero uno. Prendi e porta a casa».

Il padre di Mark non se l'è sentita di guardare la finale. Troppa tensione. «Ho dovuto andarmene a fare un giro» ha confidato a John Dee. «Non ce l'ho fatta, ma siamo molto fieri di Mark. Mi sembra ieri che l'ho portato a un club qui sotto. Io mi sono bevuto una birra, e lui ha toccato la sua prima stecca. Avrà avuto dodici anni, ed era già bravissimo. All'inizio giocava per la squadra di Gwent County».

Il trionfo di Williams è stato una festa per chi gli è vicino e per tutti i tifosi, in particolare per un operaio scozzese, Kevin Bohn. Bohn conosce Mark da quando, dopo averlo visto giocare a quattordici anni in un torneo per dilettanti, si precipitò da un allibratore costringendolo a scommettere centoquaranta sterline che entro il 2001 il ragazzo avrebbe vinto il mondiale.

Una fiducia ben ripagata, non c'è dubbio. Siccome l'eventualità di vedere quel ragazzino sul podio iridato veniva data, allora, 300 a 1, Bohn si è portato a casa un assegno da quarantaduemila sterline.

POSCRITTO

Poco dopo la vittoria di Mark Williams al Crucible, Florence e io, come sempre, abbiamo lasciato Londra alla volta del cottage sul lago Memphremagog giusto in tempo per goderci una seconda primavera, con le giunchiglie che sfidavano le gelate notturne e la neve che di giorno si scioglieva ai lati del vialetto. Ora avevo di nuovo un tavolo tutto per me, ma confesso che dopo aver visto i maestri all'opera la mia goffaggine mi procurava un tale imbarazzo che per riprendere la stecca in mano ci ho messo settimane.

A metà novembre siamo tornati nei nostri quartieri invernali, e cioè a Londra, dove ho ripreso contatto col mondo dello snooker.

Brutta primavera, ed estate ancora peggiore per il sedicente innovatore, quel rustico di Peter Middleton. In maggio aveva dovuto lasciare la presidenza dell'ente aeroportuale di Luton. Secondo Stelios Hajiloannou, presidente della compagnia aerea Easyjet, che evidentemente non lo aveva in simpatia, Middleton pretendeva di fare il bello e il cattivo tempo, ma la Barclay's, socia di maggioranza a Luton, la vedeva diversamente. Da un'intervista di Hajiloannou all'«Independent»: «La prima volta che ci siamo visti Middleton ha piantato una riunione a metà. In seguito ci siamo scambiati un certo numero di lettere non precisamente affettuose. Cito testualmente le sue parole: 'Ho preso in mano i

Lloyd's in un momento in cui dovevano miliardi al fisco, e quando sono arrivato io la Salomon Brothers buttava fantastiloni dalla finestra. Figurati un po' se mi faccio intimidire da te e dalla tua azienducola'».

Uscito da Luton, Middleton (che agiva per conto di una finanziaria giapponese, la Nomura) ha avuto modo di concentrarsi su una scommessa destinata a rivelarsi un fiasco clamoroso, e cioè il Millennium Dome. Durante l'estate rabbi Clive Everton è ricorso a uno dei suoi rimedi prediletti contro l'afa, e cioè ha vergato per «Snooker Scene» una dissertazione in cui notava come «da più parti, nell'ambiente, ci si comincia a chiedere se è auspicabile che Middleton rimanga alla guida della Federazione; anche chi in un primo momento aveva visto con favore il suo insediamento inizia a nutrire qualche riserva». Per la verità Middleton si è messo nei guai da solo. Alla causa della sua popolarità non hanno infatti giovato né gesti quali la mancata partecipazione a un importante direttivo annunciata con un preavviso di pochi minuti, né i tagli di organico, talmente drastici che la sede di Bristol si è all'improvviso ritrovata a corto di personale. Risultato, in agosto Middleton ha rinunciato al suo alto incarico, e contestualmente alle cinquantamila sterline l'anno che gli venivano corrisposte in cambio di un impegno bisettimanale. Nel comunicato ufficiale si esprime un ovvio apprezzamento per l'operato di Middleton, che consegna al suo successore «organismi federali più razionali e un bilancio profondamente risanato», ma la sviolinata sorvola sulle cifre. Di sicuro Middleton non è riuscito a mantenere la promessa forse più importante, quella di procacciare nuovi sponsor, e soprattutto non ha chiuso l'accordo con la Sportsmasters Network (T.S.N.) di Ian Doyle, che avrebbe dovuto fruttare 3 milioni 300 mila sterline.

Ultimo sopravvissuto canadese del circuito, Robidoux si è

ormai abituato alla nuova stecca. Accredito di una novantanovesima posizione nelle classifiche, ha dovuto affrontare a Telford le qualificazioni per il Grand Prix, ma è uscito al terzo turno. Nel circuito seniores, che ha finalmente visto la luce, Kirk Stevens è stato eliminato al primo turno dei Masters svoltisi in maggio al Royal Automobile Club di Londra. La manifestazione si è conclusa poi con la vittoria del corrusco Willie Thorne su Cliff Thorburn - cui sono comunque andate, per il disturbo, 7500 sterline.

Al campo estivo di Prestatyn, in maggio, fra porte che sbattevano, bambini che urlavano e macchine che rombavano su una pista poco distante, Jimmy White ha vinto il suo primo torneo in sei anni. Appena pochi mesi prima White e Steve Davis, entrambi fuori dalla classifica dei primi sedici, non erano riusciti a qualificarsi per gli Open del Galles, il cui montepremi è di 440 mila sterline.

In giugno Ronnie O'Sullivan, considerato il più grande talento mai apparso nel mondo dello snooker, ha dimostrato ancora una volta, casomai ve ne fosse bisogno, che non è tutto oro quel che luccica. Fermato dalla polizia per sospetta guida in stato di ubriachezza, ha rifiutato di sottoporsi ai test del palloncino, del sangue e delle urine. La Porsche di O'Sullivan era seguita da una M.G. Dalla prima sono scesi Ronnie e una ragazza, dalla seconda due fanciulle, una delle quali in accappatoio. Intervistato sull'episodio Ian Doyle, bontà sua, si è limitato a un serafico: «Già, chissà come mai quella girava in accappatoio». Se vuole glielo spiego io, sono un uomo vissuto. Siccome lo scaldabagno della poverina si era rotto, quel cavaliere di Ronnie la stava portando a fare un bagno altrove.

In luglio O'Sullivan si è ricoverato alla Priory Clinic di Roehampton per una cura disintossicante. Secondo «News of the World» Ronnie avrebbe un problema di cocaina, ma Doyle, interrogato in proposito, non ha confermato né smentito: «La

notizia del ricovero è stata un fulmine a ciel sereno. Sono cose che non hanno nulla a che vedere con lo sport, però bisogna riconoscere che Ronnie ha avuto il coraggio di affrontare la situazione. Lo ha deciso lui, e nessun altro. Quello che posso dirvi è che ora tutto sembra andare per il meglio, e che se non gli mettiamo fretta, se gli lasciamo tutto il tempo di cui ha bisogno, Ronnie rientrerà presto, forse già nella prossima stagione».

All'uscita dalla clinica, O'Sullivan ha dichiarato: «I mesi scorsi sono stati un periodo molto negativo, ma ora ho messo ordine nella mia vita, e presto il pubblico conoscerà un Ronnie O'Sullivan diverso». Quindi ha aggiunto che vincere un torneo è meraviglioso, ma la vera felicità è quella «di dentro» - e non richiede additivi chimici, se capisco bene. O'SULLIVAN INIZIA NEL MIGLIORE DEI MODI LA STAGIONE ha titolato Everton su «Snooker Scene» di ottobre - e ha fatto bene. L'antipasto è stato la Champion Cup di Brighton, che O'Sullivan ha conquistato battendo, nell'ordine, Hendry e Mark Williams. Quindi è venuta la vittoria ai Regal Scottish Masters, e subito dopo Ronnie si è trasferito a Shenzhen per partecipare agli Open della Cina, dove si presentava come campione uscente. Tre successi consecutivi, 280 mila sterline in saccoccia, eppure lo psicodramma continua. Nella conferenza stampa seguita al suo trionfo cinese, Ronnie ha ripetuto ancora una volta che «l'unica cosa importante è fare ordine nella propria vita».

Prima dell'inizio della stagione la stecca di Hendry è stata sottoposta a un delicato intervento chirurgico, ma la situazione pare non sia migliorata. Il chirurgo capo, Lawrie Annandale, ha tolto circa un centimetro in punta, quasi altrettanto in fondo, e ha aggiunto l'equivalente all'estremità dell'impugnatura. Eppure, provando la stecca riattata, Hendry ha detto di «non sentire nulla di diverso da prima».

Il sesto turno dei campionati inglesi di Bournemouth, in

novembre, ha visto affrontarsi due ex campioni del mondo ormai entrati nel cono d'ombra, Hendry e Steve Davis. Pur sbagliando a ripetizione, Hendry alla fine è riuscito a vincere - senza ovviamente convincere. «Una vera pena» ha poi ammesso in conferenza stampa. «E dire che, messi insieme, io e Steve abbiamo vinto tredici mondiali. A vederci oggi si sarebbe detto tredici tornei del bar qui sotto, al massimo».

Secondo Ian Doyle, Hendry è ancora più famoso in Cina che in Inghilterra. Dopo la vittoria per 5 a 2 su Pete Ebdon agli Open della Cina, per sottrarlo ai cacciatori di autografi è dovuta intervenire la sicurezza, che lo ha tratto in salvo nel media center. Durante l'incontro, molto combattuto, Hendry era apparso in grande spolvero, mettendo a segno un 121, un 106, un 94, un 81 e un 60. «E' stata la mia miglior partita della stagione» ha detto. «Però oggi ero concentratissimo. Magari avessi giocato sempre così».

Nel turno successivo Hendry ha regolato Alan McManus 5 a 2, e nella circostanza, gettando il cuore oltre l'ostacolo, John Dee ha scritto sul «Telegraph» che «il trentunenne scozzese mantiene intatte le possibilità di diventare il primo a vincere tornei del circuito in tre diversi decenni - Ottanta, Novanta e Duemila». Ma dovremo aspettare ancora, dato che in semifinale Stephen ha ceduto a Ronnie O'Sullivan.

Al momento in cui scrivo, nel gennaio 2001, Hendry è a digiuno di vittorie ufficiali da sedici mesi, ed è scivolato al quarto posto in classifica.

UN ARRIVEDERCI

In una recensione per altri versi molto lusinghiera del mio ultimo romanzo, "La versione di Barney", Francis King mi muove, dalle colonne dello «Spectator», una critica. In breve, King ritiene poco plausibile che un uomo di grande intelligenza e vaste letture come Barney Panofsky sia anche un fanatico di sport. «Come può un tizio pazzo per l'hockey discettare con cognizione di causa sugli argomenti più disparati, dai brani descrittivi dei romanzi di P. D. James al "Pigmalione" di Shaw nelle tre possibili varianti - letteraria, musicale e cinematografica - ai romanzi pornografici della Olympic Press alla "Vanità delle umane ambizioni" del dottor Johnson? Su, c'è un limite a tutto, anche alla nostra credulità».

Il fatto è che i letterati americani in generale, e quelli di origini ebraiche in particolare, sono per definizione ossessionati dallo sport. E' una malattia che contraiamo da infanti, e che ci trasciniamo dietro fino alla maturità e oltre, tendendo a considerarla un fardello molto più lieve di tanti altri. E a guardar bene, abbiamo tutti scelto quel mestiere da signorine che è la scrittura solo perché non sapevamo «volteggiare come una farfalla e pungere come un'ape» alla maniera di Mohammed Ali - né andare a canestro, né segnare una meta, né battere un fuoricampo.

«Perché il football mi riconciliava con la vita?» si chiedeva Frederick Exley in "Taccuino di un tifoso".

«In parte, perché lo vedevo come un'isola di chiarezza in un mondo che chiaro non è. Nel football bisogna portare a termine un compito difficile, brutale, e le possibilità sono solo due: successo o fallimento. Niente vaghezze, nessuna retorica: immaginavo fosse quanto, in un passato radioso, si pretendeva da ogni abitante della terra. Avevo la sensazione di riscoprire qualcosa di antico, una tradizione venerabile, aliena da raggiri e sotterfugi. Perlomeno, l'effetto che mi faceva era questo. Mi riportava indietro a una virtù elusiva, magari conosciuta un tempo, ma ora quasi dimenticata: l'integrità. Forse era semplicemente la violenza di un'infanzia sepolta, che d'improvviso tornava alla luce. Non so, sta di fatto che finii col pensare quasi solo ai Giants. In cambio, cominciai a sentirmi vivo».

Realizzando i sogni proibiti di tutti noi, George Plimpton riuscì a giocare come battitore allo Yankee Stadium, mentre in tribuna Robert Silvers, della «New York Review of Books», segnava i punti su un tabellino. In seguito Plimpton arrivò ad allenarsi con i Detroit Lions, esperienza che gli ispirò alcuni libri a dir poco avvincenti. Passando all'hockey, tentò persino di difendere la porta dei Detroit Red Wings, ma a quanto pare l'allenatore si oppose, giustificando il rifiuto con un lapidario «Il disco non pensa». E a volte, avrebbe dovuto precisare, arriva sibilando addosso al portiere a centocinquanta all'ora. Ma Plimpton continuò imperterrito a giocare fra i pali, e alla fine scrisse "Solo davanti alla porta".

Norman Mailer incrociava spesso i quantoni con Archie Moore e José Torres. E in quello che rimane forse l'incontro più famoso della storia della letteratura, e che si svolse negli anni Venti in una palestra parigina, Morley Callaghan sfidò Hemingway, mentre Francis Scott Fitzgerald teneva il tempo. Nella sua autobiografia, "Quell'estate a Parigi", Callaghan sostiene di aver steso Hemingway solo dopo che questi, con

suo grande stupore, lo aveva offeso sputandogli in faccia. In grave imbarazzo, Hemingway si difese prendendosela con l'infido Fitzgerald, reo di avere prolungato la ripresa ben oltre i tre minuti regolamentari offrendo all'altro, su un piatto d'argento, la possibilità di colpire duro. Già che c'era, Hemingway si lamentò anche di Callaghan, accusandolo di avere spifferato quell'episodio umiliante al cronista di un foglio scandalistico newyorkese - circostanza che a onor del vero Callaghan ha sempre smentito.

Lo sport pesa come un macigno sulla psiche dei letterati americani. Negli anni Settanta, quando ci trovammo a bere un bicchiere al Polo Lounge di Beverly Hills, Irwin Shaw mi confessò di avercela ancora a morte con la mafia letteraria ebraica - l'intelligencija di «Commentary», tanto per intenderci -, che pare lo snobbasse ponendolo un gradino sotto la santissima trinità: Bellow, Malamud e Roth. «E sai perché? Perché giocavo bene a football, e loro questo non me lo perdonano».

Fra parentesi, anche negli altri continenti non scherzano. Basti pensare ad Albert Camus, che faceva una testa così a chiunque sulle sue doti di cannoniere. A nostro merito va detto che, se anche pecchiamo di fanatismo, almeno non tentiamo di coprire i nostri puerili entusiasmi con pippe di altro genere. Qualcuno di voi sapeva, ad esempio, che il pallone da calcio è un emblema di santità? O che i portieri sono figure patriarcali, la cui importanza affonda le radici nella cultura dell'Europa cristiana? Eppure queste sono le conclusioni dell'intervento pronunciato da Gunter Gebauer, professore di filosofia all'Istituto dello sport di Berlino, in occasione del Cité Philo, un festival (anzi una maratona, dura un mese) di filosofia che si è svolto nella seconda metà del 2000 a Lens, nel Nord della Francia. Cogitando sul significato del pallone da calcio, Herr Gebauer ha detto: «Viene maltrattato nel modo più abietto ...

ma torna sempre ai tuoi piedi, amato e coccolato. Proprio come i santi, che venivano cacciati dalle città ma poi tornavano, conquistando il cuore dei cittadini».

Seguivano altre riflessioni, non meno originali, sul goal e sulla figura del portiere: «Qui siamo di fronte a due portatori di tipici valori europei. Per noi europei la casa è una fortezza, fra le cui mura risiedono

il nostro orgoglio e il nostro onore. Per questo la difendiamo dagli intrusi - e per questo il portiere difende la sua porta. Segnare un goal, per converso, è come irrompere in casa di qualcuno, bruciare ciò che ha di più caro, violentargli moglie e figlia».

E siccome nessun convegno europeo può concludersi senza una frecciatina antiamericana, ecco che Gebauer aggiunge: «Gli Stati Uniti sono meno sensibili di noi a virtù quali l'onore e l'orgoglio. Il che spiega come mai abbiano inventato una versione del football senza porta né portiere».

Per la verità, si tace sul fatto che nel corrompere il gioco originale gli americani abbiano pensato anche agli stupratori, mettendo a loro disposizione due prede allettanti: la linea di meta e i pali per la trasformazione. Ma lasciamo perdere. Piuttosto, che dire dell'hockey su ghiaccio? Il mio portiere (di hockey) prediletto, Gump Worsley, era anche una specie di filosofo. Fra le compagini in cui ha militato, quei brocchi dei New York Rangers.

«Qual è la squadra che ti dà più problemi?» gli ha chiesto una volta un giornalista.

«I New York Rangers».

Un altro luminaire del Cité Philo, Jean-Michel Salanskis, ha sostenuto che il calcio è uno sport precluso ai poveri di spirito: «In ogni angolo del mondo se ne parla sempre e soltanto in termini teorici, discutendo questioni quali la necessità o meno del regista e del contropiede, i vantaggi della difesa a tre, e così

via». Questa predisposizione al pensiero astratto farebbe di ogni tifoso di calcio un potenziale filosofo. Evidentemente il nostro non ha mai messo piede in uno stadio inglese, circondato da poliziotti in assetto antisommossa e da ambulanze, mentre i filosofi che gremiscono le tribune, molti dei quali con il cranio raso, agitano banane all'indirizzo dei giocatori neri, oppure orinano contro il primo muro a disposizione, sempre che non procedano senza neppure alzarsi. Eh sì, ricordo bene l'orrida pozza che si formò ai miei piedi una volta che mi ero seduto subito sotto di loro.

Che il mondo adulto fosse retto dalla menzogna e dal tradimento, e che bisognasse diffidarne, lo capii in tenera età, grazie allo sport. In particolare, l'illuminazione coincise con la scoperta che la squadra di baseball per la quale avrei dovuto tenere, i Montreal Royals, non era quella che sembrava. Si trattava in realtà di una banda di mercenari, che venivano in maggioranza reclutati nel Sud degli Stati Uniti e colà rientravano prima ancora che la stagione fosse finita, senza neppure assaggiare i rigori dell'inverno montrealino. Solo durante la fase più cupa della seconda guerra mondiale, quando vivevamo di stenti -caffè, zucchero e gasolio razionati, i fumetti americani momentaneamente non disponibili, e quel paralitico di Pete Gray in pedana con i Toronto Maple Leafs -, solo allora, e per un breve intervallo, i Royals schierarono un certo numero di francofoni: Stan Bréard come "arret- court", Roland Gladu come "troisième but" e Jean-Pierre Roy come "lanceur". Qualche anno dopo la mia banda si innamorò di un battitore ebreo, Kermit Kitman, che finì con lo stabilirsi a Montreal, dedicandosi in seguito al commercio di "shmates". Quando giocava con i Royals, Kitman veniva pagato seicentocinquanta dollari a stagione - un ingaggio stratosferico, cui andava ad aggiungersi una diaria di tre dollari per le trasferte. Come mi disse lui stesso: «Essendo ebreo, con quei

soldi ci mangiavo, e me ne avanzavano ancora. Ai miei compagni gentili bastavano a malapena per le sigarette».

La mia delusione nei confronti di quei finti patrioti fu lenita da un nuovo amore, quello per i Montreal Canadiens. All'epoca "nos glorieux" erano una squadra unica al mondo, non fosse altro perché composta al cento per cento da rudi abitanti del Quebec che durante l'estate, per arrotondare, trasportavano birra coi camion o cercavano lavoro in qualche cantiere. E sto parlando dei meravigliosi fratelli Richard, Maurice e Henri; del portiere Jacques Plante, che fra un tempo e l'altro lavorava a maglia; e di Doug Harvey, unanimemente considerato il più grande difensore dei suoi tempi. Da giocatore Doug si dice non abbia mai guadagnato meno di quindicimila dollari a stagione. Ma poi vennero i tempi duri, e l'alcol, e finì col guadagnarsi gli spiccioli per la birra affilando pattini nel negozio di sport di suo fratello, per ragazzini che non avevano idea di chi fosse. I Canadiens sono stati grandi due volte. La prima a cavallo fra i Cinquanta e i Sessanta, quando la squadra che schierava in avanti Jean Béliveau, Dickie Moore, Bernie Geoffrion detto Bum Bum, Henri Richard e l'anziano, o quasi, Maurice Richard il Razzo, più Doug Harvey a guardia della linea blu e Jacques Plante fra i pali, vinse cinque Stanley

Cup consecutive. E la seconda volta negli anni Settanta, con Guy Lafleur, Yvan Cournoyer, Jacques Lemaire, Guy Lapointe, Serge Savard e Larry Robinson, più Ken Dryden in porta: quattro Stanley Cup una dopo l'altra, di cui l'ultima nel 1979. E dato quello che combinavano in pista, decidemmo di perdonare a quei rinnegati di Robinson e Dryden il fatto di essere anglofoni dell'Ontario.

Che io ricordi, ho sempre cominciato la lettura del giornale dalle pagine sportive. E qui si scava un solco fra me e Frederick Exley, che preferiva attaccare con le recensioni e gli spettacoli: «E solo alla fine approdavo alle pagine sportive. Ma anche lì

mica andavo subito ai Giants. Che fa un bambino quando gli regalano una scatola di dolci? Pilucca le gelatine e i biscotti, e i cremini li tiene per ultimi. E io lo stesso. Prima mi documentavo sul golf in Scozia, sul surf a Oahu, su quello che a Harvard prendono per football, e sulla pesca d'altura in Messico. E a quel punto - non prima - passavo ai Giants...».

Negli anni Quaranta la nostra fonte primaria di notizie sportive era la radio. Il sabato sera non perdevamo una puntata di "Hockey in Canada", condotto da quell'esagitato di Foster Hewitt. E la sera del 18 giugno 1941, come qualche altro milione di ascoltatori, eccoci tutti intorno agli apparecchi, pronti a collegarci con i Polo Grounds di New York, dove l'ex campione mondiale dei mediomassimi Billy Conn affrontava l'inarrivabile Joe Louis. Il Bombardiere Nero, mielosamente chiamato sempre e soltanto «l'orgoglio del suo popolo», si poteva in fondo considerare anche un eroe ebraico, almeno da quando ci aveva vendicato sbattendo al tappeto Max Schmeling nel loro secondo incontro. Ma Conn era un osso più duro di Schmeling. In vantaggio fino alla dodicesima ripresa, nella tredicesima si fece un po' troppo sotto a Joe, nella speranza di mandarlo al tappeto, cosa che invece, a otto secondi dal gong, toccò a lui.

Poi, anche se a malincuore, cominciai a tenere per i Brooklyn Dodgers, non fosse altro perché da giovani molti loro giocatori avevano militato nei Montreal Royals, la migliore squadra di contadini di tutto il campionato. Allo stadio si andava per vari motivi. Uno era il gusto di vedere il leggendario Jackie Robinson tormentare i lanciatori, minacciando continuamente di sgraffignargli una base. E poi c'era il puro piacere di veder giocare il giovane Duke Snider, Carl Furillo, Roy Campanella, Ralph Branca, Carl Erskine e Don Newcombe. Un pomeriggio d'autunno mi unii alla folla che si era radunata fuori dalla bottega di Jack and Moe per seguire la radiocronaca di quell'infame partita delle World Series in cui

Mickey Owen si fece eliminare, consentendo ai temutissimi Yankees di strapazzare per l'ennesima volta i Dodgers.

L'idolo di tutti i teppistelli di Saint Urbain Street era Hank Greenberg, primo difensore dei Detroit Tigers. In una carriera interrotta da quattro anni di guerra Greenberg aveva segnato trecentotredici home run - e col suo metro e novanta di statura costituiva la prova vivente che non tutti gli ebrei erano tappeti magari bravi a scacchi, ma totalmente incapaci di tenere in pugno una mazza da baseball. Nel 1934 Hank, che pure non era un ebreo osservante, decise che per lui non sarebbe stato opportuno giocare una partita delle World Series in programma per Yom Kippur. A questo gesto Edgar A. Guest dedicò una poesia, la cui ultima strofa recita:

E' arrivato Yom Kippur, giorno sacro per gli ebrei, e Hank Greenberg sì devoto a costumi anche suoi chiuso in casa rimarrà e a giocare non verrà.

Dice Murphy a Mulrooney, forse oggi perderemo senza Greenberg in pedana, senza Hank alla battuta, ma chi osserva quei precetti rispettare noi dobbiamo.

Greenberg è uno dei due giocatori ebrei che compaiono nell'Albo d'oro del baseball. L'altro è Sandy Koufax, che a sua volta rifiutava di giocare durante Yom Kippur.

Fra i miei ricordi sportivi preferiti ce n'è uno che risale ai bui anni Sessanta, quando a New York Ted Solotaroff, che lavorava per «Commentary», mi portò ai Polo Grounds per vedere Sandy Koufax. Che naturalmente giocò nove inning, ma del resto in quegli anni il pubblico lo pretendeva. Oggi è diverso, oggi se uno arriva al sesto viene sommerso dagli abbracci dei compagni, e lascia subito il posto a qualche altra mezza calza multimiliardaria.

Pur avendo passato una ventina d'anni in Inghilterra non sono mai riuscito - a differenza dei nostri figli, che da quelle parti sono cresciuti - a farmi piacere il calcio o il cricket.

Quindi capisco benissimo come mai molti inglesi di mia conoscenza ignorino l'hockey, e trovino il baseball noiosissimo. «Il baseball? Ah già. Ma perché vanno in campo in pigiama?» mi sono sentito chiedere non so quante volte.

La migliore spiegazione possibile di come agli occhi di uno straniero lo sport in generale, e il football americano in particolare, possa risultare assurdo me l'ha data uno scrittore e produttore canadese, Peter Gzowski. Sulla scorta delle sue numerose spedizioni polari, Gzowski mi ha spiegato che gli inuit trovano il football molto più spassoso delle sitcom. Si riuniscono intorno a una televisione, e al solo vedere i giocatori in quelle loro tenute stravaganti si torcono letteralmente dal ridere. Fra i momenti più apprezzati, quello in cui i ragazzi saggiano le armature, cozzando gli uni contro gli altri come caribù in calore.

Gli americani con un qualche talento letterario non sono solo ossessionati dallo sport - ne scrivono, anche, e spesso bene. Nei suoi libri, il già citato George Plimpton non parla praticamente d'altro. La scena madre di "Danny l'eletto", di Chaim Potok, è una partita di baseball fra gli studenti di una "yeshiva" e una squadra di "goyim". Anche Bernard Malamud e Philip Roth hanno timbrato il biglietto, dedicando un romanzo ciascuno (rispettivamente "Il campione" e "Cosa bianca nostra") al baseball. Saul Bellow era rimasto indietro, ma l'intellettuale che troneggia al centro del suo ultimo romanzo, "Ravelstein", è un tifoso sfegatato sia dei Chicago Cubs sia, nel basket, dei Chicago Bulls. E voglio citare anche il mio modesto contributo, che consiste in un lungo brano del "Cavaliere di Saint Urbain" riservato a una partita di baseball svoltasi negli anni Sessanta, a Hampstead Heath, fra cineasti americani finiti sulla lista nera e costretti a espatriare. Quell'ottimo quanto sottovalutato poeta dei bassifondi di Boston che risponde al nome di George Higgins ha dedicato uno struggente omaggio

al suo sfortunato amore per i Boston Red Sox; e Richard Ford, che nel proprio curriculum ha una collaborazione con «Sports Illustrated», ha fatto il suo dovere con quel romanzo strepitoso che è "Sportswriter":

«Gli atleti amano parlare attraverso le loro performance, amano essere ciò che fanno. Io chiacchiero con loro nelle sedi più disparate - spogliatoi, bar o corridoi di alberghi, in piedi accanto a una fuoriserie, persino quando il mio interlocutore, come spesso accade, mi ascolta con un orecchio solo -, ma credo di non averne mai trovato uno, che so, un tantino ambivalente, un pizzico alienato, oppure preda di una vaga inquietudine esistenziale ... Anni e anni di allenamenti gli hanno insegnato proprio questo, la necessità di mettere da parte dubbi, ambiguità e introspezioni varie e assumere fino in fondo l'unico abito che paga, nello sport, e cioè la vanità più assoluta, senza sfumature. Per guastare il rapporto con un atleta basta pochissimo, anche solo usare la propria voce normale, in cui fatalmente si insinuano l'eventualità e la congettura. Spesso gli atleti non si trovano a proprio agio nel mondo, tant'è vero che a carriera finita non sono rare depressioni e bancarotte. Per questo il mostrargli che il mondo è un po' più complesso di quanto non siano stati allenati a comprendere già di per sé li spaventa a morte».

Robert Coover ha scritto uno dei migliori romanzi sul baseball che conosca, "The Universal Baseball Association, Inc.". Però il classico in materia è un libro uscito nel 1916, che letto oggi - per fortuna si continua a ristamparlo - mantiene intatte la freschezza e l'intelligenza per cui è famoso: "Tu mi conosci bene" di Ring Lardner. Fra i suoi sostenitori più accesi - ma tu pensa - Virginia Woolf, che giustamente considerava Lardner uno scrittore di enorme talento.

Lo sport che da sempre esercita l'attrazione maggiore sui letterati americani e inglesi è tuttavia la boxe. Ad aprire la

strada sono stati precursori di tutto rispetto quali il dottor Johnson, Swift, Pope e Hazlitt, seguiti, su questa sponda dell'Atlantico, da Jack London, James Farrell, Nelson Algren, John O'Hara, Ring Lardner, Hemingway, Irwin Shaw, Budd Schulberg, Norman Mailer, Wilfrid Sheed, W. C. Heinz e Ted Hoagland. Ultimo, ma solo in ordine di apparizione, Leonard Gardner, col suo magnifico "Fat City".

E a dire la loro su quella che Pierce Egan ha chiamato «la dolce scienza» non sono solo i ragazzi. C'è anche Joyce Carol Oates, che cominciò a frequentare il mondo del pugilato negli anni Cinquanta, quando suo padre la portò a un incontro di cartello a Buffalo, vicino a New York. Il suo "Sulla boxe" è un'opera assai erudita, forse l'unica sull'argomento che snoccioli "en passant" riferimenti a Petronio, Thorstein Veblen, Santayana, Yeats, Beckett, Ionesco, Emily Dickinson ed entrambi i James, William e Henry. Per fortuna Oates non dimentica un doveroso omaggio al grande Pierce Egan, autore del classico "Boxiana", cui riconosce una prosa arguta e ricca di sfumature quanto quella di Defoe, Swift e Pope. Al tempo stesso, dichiara di sentirsi «spiacevolmente sola» nel giudizio su A. J. Liebling, un giornalista di boxe che a me piace moltissimo. E che lei invece detesta, a causa «dell'atteggiamento fatuo, supponente e a volte persino razzista con cui affronta l'argomento. Il suo "La dolce scienza. Panorama del ring", un'antologia di articoli usciti sul 'New Yorker' negli anni Cinquanta, è un insieme raccoglitticcio di brani segnati da un'arroganza di fondo e soprattutto da un umorismo greve, che vorrebbe trasformare il mondo del pugilato in una sitcom, e i pugili in altrettanti 'personaggi', disegnati per strapparci la risata. Mentre nel caso di campioni quali Joe Louis, Rocky Marciano e Sugar Ray Robinson è indeciso fra l'omaggio e lo sberleffo, parlando di 'Uragano' Jackson, un pugile nero, Liebling getta la maschera: lo definisce

crudelmente 'una bestia', arrivando a insinuare che i suoi modesti risultati erano dovuti a un patente ritardo mentale».

Ritardo che Oates sembra non ravvisare nel caso di Mike Tyson, col quale mostra di essere pappa e ciccia. Prendendo tutti in contropiede, descrive infatti Tyson come «un uomo intelligente, riflessivo, molto portato all'introspezione, che tutt'a un tratto si trasforma in un 'killer', almeno sul ring. Tyson può essere la persona più adorabile del mondo, e al tempo stesso - o quasi - una vera, micidiale macchina da pugni». Dubito che Teddy Atlas, l'allenatore cui David Remnick ha dedicato un profilo sul «New Yorker», concorderebbe. Lavorando nel giro di Cus D'Amato, Atlas incrociava spesso i quantoni con Tyson. E D'Amato, presagendo di avere per le mani un futuro campione del mondo, cavava il fanciullino dai guai ogni volta che minacciava un professore o molestava una compagna di scuola. All'epoca, Adas era sposato con una ragazza di nome Elaine.

«Un giorno del 1982,» scrive Remnick «Atlas, tornando a casa, trova Elaine e la sua sorellina di undici anni sedute al tavolo di cucina, in lacrime. Chiede cos'è successo, e si sente raccontare che Tyson, allora sedicenne, ha toccato la bambina e le ha chiesto di fare certe cose. Atlas si precipita fuori, sconvolto».

Va a procacciarsi una pistola dal proprietario di un night, si assicura che sia carica, aspetta Tyson nel vicolo subito fuori dalla palestra e gli appiccica l'arma contro l'orecchio.

«E allora gli ho detto: 'Brutto pezzo di merda! Brutto pezzo di merda che non sei altro, stammi bene a sentire. Se ti azzardi un'altra volta a toccare la mia famiglia anche solo con un dito io ti ammazzo. Mi hai capito bene?'. Se avesse accennato un sorriso o avesse risposto di no lo avrei ammazzato. Ero pronto a farlo. Non so se sarebbe stato giusto, ma l'avrei ammazzato. E siccome non sapevo ancora se risparmiargli la vita oppure no,

ho allontanato la pistola dal suo orecchio e ho sparato. E in quel momento Mike ha capito. Gliel'ho letto negli occhi. Probabilmente l'orecchio gli scoppiava, non so, comunque ha barcollato ... Cus lo proteggeva dalla realtà, gli faceva credere che andasse sempre tutto bene. E così gli ho un po' schiarito le idee».

Eppure l'ultima parola, anzi l'ultima, suggestiva analogia, è di Oates: «Per una strada tutta sua, e decisamente a senso unico, l'artista si sente molto vicino al pugile professionista. Ad accomunarli è l'allenamento, la fanatica sottomissione del sé a un destino fortemente voluto. Un altro paragone possibile è quello fra il tempo di un match (che può durare anche solo quarantacinque vergognosi secondi, record per un incontro ufficiale) e la pubblicazione di un libro. In entrambi i casi, l'aspetto 'pubblico' costituisce infatti solo la fase finale di un periodo di preparazione lungo, difficile, faticoso, e spesso scoraggiante».

Il che secondo Oates spiegherebbe la singolare, ricorrente empatia fra gli scrittori con la esse maiuscola e il pugilato.

John Updike, sempre così acuto, si è sdilinquito sul golf in vari articoli, e in tutti i romanzi del ciclo di Rabbit. «Il gioco è come la religione,» scrive in "Sogni di golf", una raccolta di pezzi dedicati al suo sport prediletto, «dà ordine e chiarezza alla vita. Se lo si pratica (o lo si guarda, che è una forma corrotta del giocare) abbastanza bene, il gioco rivela una profondità inquietante, e un significato trascendentale. Basta leggere l'inno di George Steiner al prodigio degli scacchi, o le intense meditazioni che Roger Arnell ha dedicato alla bellezza matematica e atemporale del baseball. Naturalmente ci sono giochi più vicini alla religione di altri. Ad esempio l'hockey su ghiaccio, nonostante il fervore dei suoi adepti, e le scorie di violenza che ne intaccano la perfezione...».

Più o meno come l'islam, il cristianesimo o l'ebraismo,

insomma. O magari è vero il contrario, magari l'hockey è semplicemente adatto agli agnostici dello sport, fra i quali mi schiero.

Ah, dimenticavo. Non sono stato l'unico scribacchino a occuparsi del tappeto verde. Scene di biliardo si trovano nei romanzi di Pushkin, Jane Austen, Dickens, Thackeray, George Eliot, Conrad e Dostoevskij. In una brillante antologia curata da Robert Byrne, "I grandi racconti di biliardo", compaiono testi di Tolstoj, Alphonse Daudet, Saki, Wallace Stegner, William Sansom e Stephen Leacock. Prima di togliersi il saluto, Martin Amis e Julian Barnes giocavano almeno una volta alla settimana. E per concludere, posso testimoniare che una giovane scrittrice di talento, Emma Richler, fa costanti progressi con la stecca.

Anche se non sono riuscito a realizzarmi come George Plimpton, nel corso del tempo ho convinto vari giornali a mandarmi in trasferta con i Montreal Canadiens, il che mi ha offerto l'opportunità di fare quattro chiacchiere con Guy Lafleur o due mani a poker con Toe Blake e gli altri tecnici della squadra. Me ne sono perfino andato in giro per Cincinnati con Pete Rose e Johnny Bench, e una volta ho seguito gli Edmonton Oilers, per i quali giocava ancora Wayne Gretzky. Bene, Gretzky sarà anche un fuoriclasse, nessuno lo nega, ma è uno degli esseri più tediosi che abbia mai conosciuto - senza contare quell'imperdonabile vezzo di parlare di sé in terza persona. E, come credo di avere già detto, Stephen Hendry è una delle ultime persone al mondo con cui uno vorrebbe andare a cena. Va anche detto che Gore Vidal sui pattini non dribblerebbe un accidente di nessuno, e dubito abbia mai realizzato un centone.

E dato che Hendry continua a fare un uso discontinuo del suo notevole talento, vorrei ricordargli che, quando ormai gli scribi del golf non se lo filavano più, il grande Jack Nicklaus è

andato a vincersi, a quarantasei anni suonati, i Masters di Augusta. Ciò significa che la primavera prossima, fatta la consueta scorta di tranquillanti (un pacchetto da dieci di Davidoffs Demi-Tasse, noccioline, pomodorini e così via), mi piazierò di nuovo davanti alla televisione, nella speranza che Hendry ci sbalordisca andando a prendersi il suo ottavo Crucible.

E se non quest'anno, l'anno prossimo, o quello dopo ancora.